

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....

La morte e noi...

.....

Inverno 2005-2006

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Bisognava, prima o poi
di *Piervincenzo Di Terlizzi*

LA MORTE E NOI...

- 7 | Se andate a Sarajevo
di *Stefano Fregonese*
- 11 | Si può vivere e morire senza che nessuno
se ne accorga di *Toni Capuozzo*
- 12 | Trento
di *Toni Capuozzo*
- Pensare la morte**
- 15 | Sulla soglia
di *Francesco Stoppa*
- 22 | Morte e nascita nella biopolitica del nazismo
di *Roberto Esposito*
- 25 | Dire la morte
di *Massimiliano Zane*
- 28 | Il medico, la sofferenza e la paura della morte
di *Francesco Maria Di Bernardo-Amato*
- 29 | La narrazione nel lutto
di *Nicola Ferrari*
- 32 | Vivere insieme significa condividere
anche la morte? di *Luigi Colusso*
- 35 | La morte per suicidio: le possibilità spezzate
di *Antonio Loperfido*
- 38 | La Chiesa Cattolica e il suicidio
di *Giovanni Vian*
- 42 | Chi ci mancherà domani?
di *Cristina Fassone*
- 44 | Dal corpo alla ricerca d'identità
di *Silvia Masci*
- 46 | Claudia e la morte dell'Altro
di *Moreno Blascovich*
- 48 | Sull'eutanasia di *Massimiliano Zane*
- 51 | Riflessioni sulla morte
di *Lucio Schittar*
- 54 | Il cinema è un linguaggio che va scomparendo?
di *Elisabetta Frattolin*
- 55 | Per l'Aldilà: calma, avanti c'è posto
di *Mario Alimede*
- 57 | 'A livella di *Andrea Appi*
- 58 | Pillole salvavita di *Mirco Stefanon*
- 59 | Lutto di *Antonio Galuzzi*
- 60 | La storia de Toio Mocolo e de la Morte
di *Nereo Zeper*

SOMMARIO

- 62 | L'Aldilà in poche righe
a cura della *Redazione*

Raccontare la morte

- 67 | Una lettera
di *Ettore Perrella*
- 71 | Dov'è, o morte, la tua vittoria?
di *Piergiorgio Rigolo*
- 74 | La lettera
di *Rosalia Irti*
- 78 | Lettera a mio figlio che nascerà domani
di *Camelia Ciuban*
- 80 | Considerazioni sparse sulla morte
di *Massimo Recalcati*
- 83 | Per Gennie
di *Orfeo Verdicchio*
- 85 | Le dalie gialle
di *Mariangela Modolo*
- 89 | Le incredibili storie di un libro
di *Ilaria Passadore*
- 90 | Pensieri sul paracarro
di *Fabio Fedrigo*
- 92 | I confini della morte
di *Carlo Pontesilli*
- 94 | Il Grande Viaggio di Terenzia
di *Luigina Battistutta*
- 96 | Ciao Morte
di *Glorianna Presot*
- 98 | Il mio bisnonno
di *Chiara De Paoli*
- 99 | Buonanotte, Signora dal mantello nero
di *Giancarlo Morinelli*
- 100 | Flashback
di *Fabio Fedrigo*

FORMAZIONE

- 101 | Le parole tra noi sincere
di *Luana Miol*
- 104 | Fogli di Informazione
di *Paolo Tranchina*

LIBRI

- 106 | Psichiatria senza rete
di *Angelo Cassin*
- 108 | Da Pordenone a Stoccolma
di *Giannino Padovan*

QUI PORDENONE

- 109 | Racconti pordenonesi (Quinta parte)
di *Massimiliano Santarossa*



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli», via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento editoriale e di redazione

Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione

Flavia Conte,
Fabio Fedrigo,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Lucio Schittar
Silvana Widmann.

Progetto grafico e impaginazione
Studio Rigoni.

Videimpaginazione
Gianluca Betto.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese
di dicembre 2005



VICOLO DEL FORNO 2
33170 PORDENONE
TELEFONO 0434 520506
FAX 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale:
«L'ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo numero:

MARIO ALIMEDE, grafico e artista.
ANDREA APPI, attore comico.
LUIGINA BATTISTUTTA, redattrice.
MORENO BLASCOVICH, psicoanalista.
TONY CAPUOZZO, giornalista.
ANGELO CASSIN, psichiatra.
CAMELIA CIUBAN, membro dell'Associazione Maria Bianchi.
LUIGI COLUSSO, medico.
CHIARA DE PAOLI, studentessa.
FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO, medico e poeta.
ROBERTO ESPOSITO, docente universitario.
CRISTINA FASSONE, psicoterapeuta.
NICOLA FERRARI, psicopedagogo.
ELISABETTA FRATTOLIN, appassionata di cinema.
STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta infantile.
ANTONIO GALUZZI, grafico e scrittore comico.
STEFANO JUS, artista.
ROSALIA IRTI, scrittrice.
ANTONIO LOPERFIDO, psicoterapeuta.
SILVIA MASCI, psicoterapeuta.
ANNAMARIA MAURIZIO, insegnante.
LUANA MIOL, psicoterapeuta.
MARIANGELA MODOLO, scrittrice.
GIANCARLO MORINELLI, consulente di comunicazione.
ILARIA PASSADORE, studentessa.
ETTORE PERRELLA, psicoanalista.
CARLO PONTESILLI, autore e regista.
ANDREA PREO, artista e poeta.
GLORIANNA PRESOT, publicista.
MASSIMO RECALCATI, psicoanalista.
PIERGIORGIO RIGOLO, parroco e operatore Caritas.
MASSIMILIANO SANTAROSSA, redattore.
MIRCO STEFANON, insegnante e umorista.
PAOLO TRANCHINA, psicoanalista.
ORFEO VERDICCHIO, psicoanalista.
GIOVANNI VIAN, docente universitario.
MASSIMILIANO ZANE, ricercatore universitario.
NEREO ZEPPER, autore e regista.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone.
COMUNE DI PORDENONE.
COOP ACLI, Cordenons.
COOP FAI, Porcia.
COOP SERVICE NONCELLO.
COOP ITACA, Pordenone.

Un particolare ringraziamento a Michele Rigo per il suo prezioso contributo.



FONDAZIONE
CRUP

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

Bisognava farlo, prima o poi, dopo aver attraversato argomenti che non abbiamo mai ritenuto episodici, e che hanno coinvolto di noi, e speriamo anche di chi ci ha letto, attenzioni non marginali: bisognava affrontare l'argomento degli argomen-

ti, quello che misura tutte le parole, tutti gli atteggiamenti e tutte le scelte di un essere umano consapevole, quello che per alcuni saggi dell'antichità classica era anzi la pietra con la quale saggiare la solidità di tutta quanta un'esistenza. Bisognava, insomma, parlare della morte.

Non in generale, ma secondo un titolo che riteniamo significhi alcune cose che ci stanno particolarmente a cuore.

La morte e noi significa, in primo luogo, che noi che ne parliamo non ne siamo certo esclusi, che non si tratta di un'esercitazione retorica.

In secondo luogo: è su di "noi", presi come individui singoli, che si misura il senso di qualunque affermazione e forma di significato in proposito. La morte è, in quanto evento, individuale, e quello che essa più profondamente significa s'inscrive nella vicenda di un individuo (tanto che, per sradicare quest'affermazione, bisogna pure, come accade in alcune filosofie orientali, sradicare il concetto d'individuo).

Ed infine: "noi" significa pure che la morte è un fatto sociale, che rimanda ad una comunità, grande o piccola che sia, che ne viene coinvolta, scossa, modificata, o anche stolidamente (come spesso accade nella nostra contemporaneità) attraversata. Ora che ci accingiamo a lasciar scorrazzare questo

Bisognava, prima o poi

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

nuovo numero de «L'Ippogrifo» per i cieli ed i mari che si sentirà di attraversare, possiamo rilevare, con uno sguardo d'assieme su tutti i contributi, che gli autori li hanno organizzati privilegiando, sostanzialmente, una o l'altra di due linee di sviluppo, che diremmo

analitica la prima, narrativa la seconda. È questa evidenza che ci ha portati a dividere i contributi nelle due sezioni che compongono questo numero della rivista, punteggiate al loro interno da alcune, più brevi, riflessioni su "La morte e noi" che alcuni amici e collaboratori hanno voluto inviarci. C'è, dunque, chi ha affrontato il tema in maniera saggistica ed analitica, andando a cogliere, soprattutto nella nostra modernità, le grandi questioni, individuali e sociali, che vi sono collegate. Tra queste, spiccano quella dei diritti del morente, quella della cecità e del potente lavoro di rimozione dell'argomento da parte della società postindustriale, quello della volontà di autodistruzione che accompagna la cosiddetta civiltà: si tratta delle strutture portanti dei testi della prima parte, che ci invitano quasi a guardarci dal di fuori – cosa che in effetti capita, a voler considerare la vita sub specie aeternitatis – e a valutare oggettivamente quello che la cosa è, quello che potrebbe essere. La morte si presenta davvero, per dirla con il titolo di un saggio famoso di Jan Assmann, come un tema culturale, dato che organizza e plasma continuamente la vita di una società, tanto nella sua accettazione, quanto nel suo differimento e nella sua elusione.

Una seconda serie di testi ha avuto, come filo comune, la dimensione narrativa: narrazione memorialistica, o di invenzione, soggettiva – prevalentemente – o collettiva. In fondo, anche questo, come l'altro, è un modo per cercare di fare una capriola sopra l'indicibilità della morte: seguire non tanto la cosa, quanto la sua storia, cercando di trarne un senso, senso che spesso, comunque, sta non tanto in un messaggio (religioso o laico che sia), quanto, proprio, nella possibilità di raccontare. In effetti, sembra davvero che anche qui possiamo constatare quello che è un dato di civiltà: la morte come matrice della

narrazione, la narrazione come modo di rendere accettabile la morte ed anche, in qualche maniera, di crearle attorno un significato. Chi guardi bene i testi in questione coglierà la stretta domanda di senso di ciascuno di essi, anche a prescindere dalla minore o maggiore serietà del tono e dello stile.

Con quest'ultima osservazione torniamo al punto di partenza: la morte, fatto individuale indicibile, mette in movimento in chi ne è testimone la volontà di socializzazione, a partire dall'elementare dato di un «io c'ero» che va alla ricerca di altri con i quali condividere la narrazione. Insomma, si fonda

la socialità, e, viene da dire, oggi come ieri.

E quindi: si condivide solo la narrazione, o altro ancora? Raccontare la propria esperienza in proposito ha solo un valore catartico, momentaneo, o può diventare il punto di costruzione di una civilizzazione rimodellata alla luce delle nuove domande (quelle nuove domande che una civiltà in cambiamento inevitabilmente propone, come i saggi della prima parte ci dimostrano)? Il quesito si apre sotto i nostri occhi alla fine della lettura, ed il suo carico è il regalo finale che «L'Ippogrifo», prima di spiccare il suo volo, ci vuole rendere. ■



Una scena dal film del 1975 *Amore e guerra* (Love and death) di Woody Allen.



Fosfato

SABATINO CIUFFINI

Chi uccide con bombe, chi con diossina, chi con uranio, chi col napalm. Chi con le ruote, chi con lo scatolame. Chi dalla chiesa, chi dai giornali, chi dalla Radio-Tv. Tu, poeta, come ti dai da fare per servire la vita?

La vita – e non solo quella nostra – sembra che possa perpetuarsi solo in questo modo: cercare il bene (che è tutto quello che ci rafforza) e mentre cerchiamo di averlo, procurare danno e morte ad altri viventi. Il male procurato è previsto nel fine (buono anch'esso) di trasformare e rinnovare il mondo.

Non si può sopravvivere se non tenendosi lontani ogni giorno da tutto ciò che muore – fuori di noi – e che, stranamente, ci sembra vivo anche se in avanzata putrefazione. Perché intorno a noi agonizza, viva ancora e violenta – e straordinariamente fascinosa! – tanta materia. La nostra funzione di vivi è, ci piaccia o no, anche quella di spazzini e di fossori.

Più nobili, vuol dire migliori? E migliori può significare “meno materiali?” C'è una specie di ripulsa per la propria sostanza, determinata dalla scoperta di essere “soltanto” quella sostanza o materia. Questo rigetto (di noi stessi) è un meccanismo subdolo che, disgustandoci del nostro essere, ci spinge a misconoscere le forze di cui viviamo, indebolendo le nostre risorse. La materia vivente, per continuare ad essere presente sulla terra, impone ai propri organismi una continua disgregazione. Anche il rigetto della materia sembra un meccanismo legato al ciclo vita-morte-vita. Sentirsi nobili, significa indebolirsi fino a perdere contatto con le forze vili che ci fanno consistere.

La natura, sembra, quello che dà lo rivuole. Da parte nostra poi vorremmo sottrarci a questa necessità. Uccidere ci ripugna; dare la morte agli altri, se non per necessità, ci sembra inutile e stupido. Ma la natura ci vuole portatori di vita e di morte, benefattori e assassini. Questa coscienza ci fa vivere nello strazio della contraddizione,

perché sentiamo di partecipare a un'operazione ambigua – strumenti in mano di un'organizzazione strapotente – senza riuscire ad afferrarne lo scopo.

I massacri e gli orrori e i dolori e gli strazi della Storia sono tali ai nostri occhi di animali debo-

li; una proiezione mentale (o immagine) deformata di una realtà generale necessaria. Dov'è lo scandalo? Con tutta la buona volontà, è difficile vederlo.

Piange “la natura naturante”: gli uomini coi loro strumenti micidiali squinternano l'equilibrio del cosmo dentro il quale essa aveva inserito la vita. Oppure esulta perché gli uomini si danno da fare per uccidere sempre più esseri, così il ciclo vita-morte-vita è assicurato?

Tutto lo sforzo dei nostri cervelli è giustificare, spiegandoli, i fatti; i quali, da “realtà” diventano “verità”. È la stessa cosa; ma, mentre prima ci sentivamo estranei, adesso – essendo entrati i fatti, spiegati, nel pacco delle nostre proprietà – ci sentiamo padroni.

Il passato è la morte. Scoraggia perché insegna la sconfitta, l'inevitabilità degli errori, la fine di tutto. Ma c'è la rinascita: il ciclo naturale, più forte di noi, che ripete la vita con tutte le sue spinte, ci travolge nella speranza. Il passato, mentre lo guardiamo, si fa presente.

Come uno stagno, squarciato da un sasso o da uno schiaffo di vento, al sole, al sole eterno ride; tu, uomo, consanguineo della felce e della luce, anche dinanzi al cenno imperioso della morte, sfoggia l'arma assoluta: ridi.

Quello che ci sconforta, non è il fatto che siamo animali come gli altri, una specie tra tante, ma che siamo commestibili, né più né meno di tutti gli altri abitanti della terra.

Tratto da *Sfregazzi*.

Dispositivo poetico di emergenza,
Guido Guidotti Editore, Roma 1988.



Se andate a Sarajevo, non scendete all'Hotel Saraj, non chiedete una camera con vista sulla città, non scostate la tenda della finestra, non guardate la collina verso il quartiere di Bistrik. A Sarajevo, come a Mostar, dimenticate ciò che sapete, non cercate con sguardo invadente i segni degli obici sui muri dei dormitori socialisti, non cercate la città morta che mai risorgerà. Aprite gli occhi sul colore dei tram, sull'abbacinante sole del tramonto riflesso dalle torri vetrate della nuova economia, sulle ragazze dai lunghi capelli neri o dall'*henné* rosso rame. Aprite gli occhi sugli sguardi che si scambiano le coppie di ventenni perché lì è la vita. Se andate a Sarajevo andateci senza memoria né desiderio.

Le acque della Miljacka si colorano di rosso, blu e giallo – dice una poesia di Miljenko Jergović – per gli scarichi di una fabbrica di calze; tra il 1992 e il 1996 – dice in un suo libro Jože Pirjevec – la guerra, fabbrica di morte, ha rilasciato nella Miljacka un solo colore: il rosso del sangue. In quest'agosto piovoso in cui mezza Europa è devastata dal maltempo, il fiume che attraversa Sarajevo è torbido e scuro; a monte del ponte Seher i pescatori osservano la lenza nell'eventualità si tenda; le probabilità che il filo di nylon rimanga imbrigliato in qualche ramaglia strappata dal vento e portata dalle acque sono grandi; così, il rischio che lo sguardo della memoria rimanga impigliato ad uno dei cada-

Se andate a Sarajevo

STEFANO FREGONESE

STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta, psicoanalista dell'infanzia e della famiglia, è docente di Psicologia della Relazione Educativa presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Piacenza e responsabile del Servizio di Accoglienza e Preparazione Psicologica all'Intervento Chirurgico per Bambini e Genitori presso l'Ospedale dei Bambini Buzzi di Milano. Preferibilmente viaggia ad Est.

veri che ancora e sempre scendono la Miljacka. A Sarajevo, il sipario che occulta la presenza della morte è rimasto strappato e lo sarà ancora per molto, fino a quando la patina del tempo smorzerà il bianco violento dei marmi levigati, il lucre del bronzo e dell'oro con cui è impastata la vernice usata per scrivere i nomi e le date; fino a quando nei volti dei ragazzi e delle ragazze si leggerà l'assenza di un padre, e di un marito in quello di un'intera generazione di donne ora quaranten-

Nella pagina precedente:
una scena dal film del 1975
Amore e guerra (Love and death)
di Woody Allen.

ni; fino a quando, palesandosi ai viaggiatori che giungono da lontano, i cittadini di Sarajevo non saranno costretti così a presentarsi: *la morte e noi*.

Questo dicono gli sguardi delle donne che si aggirano tra i *mezar*, le tombe nei giardini dello stadio. Ma è uno sguardo fuggevole, una parola che rimane pietosamente non detta. Perché la *pietas* è il sentimento della morte, e la morte è muta. La morte che pietosamente sgrava l'uomo del fardello della vita, dei dolori e dell'angoscia. La morte pietosa che coglie l'uomo e lo libera dell'umana sofferenza: «*Feme morir*», diceva in veneto mia nonna novantacinquenne nei momenti di lucidità, come fosse in attesa di affrontare l'ultimo e definitivo parto.

La vita invece è impietosa, spinta dalla necessità di vivere, crescere, mutare, trasformare ogni cosa di sé e del mondo. La morte pietosamente si prende cura della vita fissandola nell'eternità del ricordo; la vita cerca in tutti i modi di sbarazzarsi della morte, togliendola alla vista e all'olfatto, spingendola via come una nomade importuna, che si caccia dalla soglia di casa respingendola sulla strada o lungo le rive del fiume; solo, segnandone il passaggio con cippi di pietra a forma di stele o croce, si ammette: qui è stata la morte.

È l'alba quando il *muezzin* chiama a preghiera; le sette o poco prima quando suona la campana romana e poco più tardi quando il discreto mar-



tello della chiesa ortodossa si confonde con quello dei battenti di rame della Baščaršija. Mi alzo e scosto le tende; il campo di stele bianche è sempre lì, tra le case, di là del fiume. Il cielo è basso, impigliato sulle punte di marmo, indeciso se coprirne la vista. Sarajevo piove. Piove a Sarajevo, città dolente e bellissima.

Non sono venuto solo nei Balcani, mi accompagnano i versi di Njegoš, i romanzi di Andrič e Kadarè, i *reportage* di Rumiz, i racconti di Magris e di Matvejevič, le sonorità di Bregovič, la narrativa di Jergovič, la precisione storica di Pirjevec, e le immagini visionarie di Kusturica. E i ricordi di vacanze giovanili a basso costo in Dalmazia e delle prime esplorazioni delle brulle e inospitali regioni dell'interno. E quell'elicottero militare croato nell'estate del 1997, a volo radente sulla battaglia di Zara; mostrava a noi, pri-

mi incerti turisti europei, che la pace, in fondo, è sempre solo una parentesi della guerra.

Mi accompagna Beatrice che soffre Sarajevo come un malesere del proprio corpo. Beatrice lavora a progetto per enti governativi; mette in piedi uffici, crea legami commerciali tra aziende di paesi diversi, legami politici tra istituzioni, affettivi tra le persone: in Kosovo ha vissuto e lavorato per due anni, a Tuzla un anno ancora e poi sei mesi qua e sei mesi là, dove serve, ora in Croazia ora in Bosnia o in Macedonia, a Dubrovnik/Ragusa oppure a Sarajevo, a Mostar o Banja Luka. Se Beatrice guarda dall'alto la vecchia Ragusa veneziana, un triste sorriso si posa sulle tegole rosso plastica regalate dall'Unesco per ripristinare il patrimonio vilipeso dalle granate serbe; ma se guarda Sarajevo, dalle colline il suo dolore si spande intorno fino a toccare i

giardini più remoti e privati, lì dove si trova una stele o una croce solitaria. A fatica le mostro i risultati della ricostruzione, i pregi di una ristrutturazione, la pulizia formale delle torri tecnologiche, l'impegno e il sorriso di un giovane muratore che si lascia fotografare.

Il suo sguardo accarezza le ferite sui muri, conta i morti del mercato della Markalia, i fantasmi di una generazione appoggiati alle lapidi di marmo bianco. La sua mano indica il grattacielo in fondo alla Radomira Putnika, una graticola di cemento armato che ricorda le torri vuote per l'abbattimento delle polveri dei cementifici: tra le colonne di concreta del vecchio grattacielo di trenta piani si imbrigliano le polveri sollevate dalle granate e le invisibili particelle di follia che la guerra ha soffiato intorno.

Per questo motivo, poiché le polveri dell'odio e della intol-



Nella pagina precedente: immagini di Sarajevo con i luoghi citati nell'articolo e con una veduta del Municipio vecchio, sede della Biblioteca Universitaria. In questa pagina: tombe (*mezar*) a Sarajevo tra le aiuole di un giardino e sulle colline; manifesto per la campagna di identificazione delle vittime di Srebrenica.

leranza stentano a depositarsi, quel che resta del grattacielo dell'«Oslobodjenje» – il quotidiano di Sarajevo che continuava ad essere stampato nei profondi sotterranei mentre l'edificio superiore andava in fiamme, colpito dalle bombe incendiarie serbe – non viene abbattuto. Così come non è stato ancora abbattuto l'edificio dell'Hotel Bristol, e la Casa della Gioventù.

Immuni dalla realtà che li circonda, i giocatori di Marijin Dvor muovono i loro pezzi sulla grande scacchiera, all'ombra dell'edificio bruciato. Beatrice indica il rudere, io la torre che arrocca. Beatrice rivede la granata che sventra l'edificio, le fiamme che divampano, i corpi riversi, i fuggitivi impallinati dai cecchini; io cerco di immaginare il movimento dell'alfiere bianco; guardo i volti degli abitanti del quartiere che attraversando il giardino per recarsi

al lavoro rallentano il passo e, come me, gettano uno sguardo alla scacchiera disegnata sul pavimento cercando di indovinare la partita e la prossima mossa del cavallo. Per quattro lunghi anni, 1395 giorni, gli abitanti di Sarajevo hanno cercato di comprendere la natura della partita che li vedeva fragili pezzi sulla scacchiera.

Beatrice soffre Sarajevo. Non trova pace neppure al *Café Divan*, dove le voci degli avventori, attutite dai tappeti caucasici esposti tra gli archi del seraglio, si spandono intorno come i borbottii del caffè che continua a ribollire nella *džezva*, il pentolino di rame e peltro. Non trova pace nel ticchettio dei battitori di rame che rassicura sull'eternità del tempo e invita al sonno la memoria. Non trova pace nelle vie eleganti della Sarajevo austro-ungarica, perché lo sguardo si sofferma sul cartellone

pubblicitario che invita i bambini a non andare a giocare nei boschi dove le mine rimarranno lupi insidiosi per anni e anni ancora; o su quello che pubblicizza la campagna per il riconoscimento delle vittime di Srebrenica. Non trova pace nei parchi e nei giardini della città dove madri e padri, figli e mogli, fratelli e mariti di notte scavavano fosse per i loro morti e orti per la loro sopravvivenza. Non trova pace Beatrice perché a Sarajevo non vuoi essere *turista di guerra** e non puoi essere turista inconsapevole di pace, perché non puoi immaginarti esposto al fuoco dei cecchini senza immaginarti sulle colline con il dito sul grilletto. Beatrice mi racconta che anni fa al suo paese – villette e giardini intorno ad un centro commerciale e ad un cinema multisala nel bresciano – un tale andava vantandosi, tra una stecca e l'altra nella sala biliardo del bar

Posta, di essere stato sulle colline di Sarajevo a fare il cecchino. Campione di tiro con la carabina, quel tale non millantava, diceva il vero. Il pensiero di averlo avuto come vicino di casa faceva e fa tutt'ora inorridire Beatrice. Ciascuno di noi ha un vicino di tale fatta. Molto vicino. Più vicino di quanto siamo disposti ad ammettere. La nostra colpa, la colpa di ciascuno è quella di lasciarlo salire sulla collina e consentirgli di fare cecchinaggio delle nostre qualità, della nostra cultura, della nostra voglia di vivere e di immaginarci la vita. Anche la vita inimmaginabile, come è stata la vita nei Balcani tra il 1991 e il 1999. Ci vuole la poesia di Kusturica, di Jergović o di Maggiani per ripristinare l'immaginario della vita e

della morte là dove per lunghi anni la morte ha rappresentato se stessa nella realtà e la vita è stata appiattita nella sopravvivenza.

I colpi di mortaio hanno straziato i corpi e bruciato i libri, decimato le famiglie e colpito i cinema e i teatri. Ma a Sarajevo, più che in ogni altra parte dei Balcani, le persone sono sopravvissute perché hanno continuato a comprare i fogli di «Oslobodjenje» stampati nel rifugio antiatomico, a improvvisare mostre d'arte tra i ruderi di Villa Mandić, a cantare *O' sole mio* passando nel tunnel claustrofobico dell'aeroporto come fece Gertruda Munitić, primadonna dell'Opera di Sarajevo, a leggere al lume di candela quando una candela costava un marco.

Disponendo della luce e della libertà, del benessere e della relativa pace di cittadini di un paese che la guerra la esporta altrove, se ne avete voglia, leggete *Le Marlboro di Sarajevo* di Miljenko Jergović; di Jože Pirjevec *Le guerre Jugoslave*, di Paolo Rumiz *Maschere per un massacro* e di Maurizio Maggiani *Il viaggiatore notturno*; leggete *Danubio* di Claudio Magris, *Il Ponte sulla Drina* e *Le cronache di Travnik* di Ivo Andrić, leggete le testimonianze dei quattro anni di assedio di Sarajevo e consultate la *Mappa della sopravvivenza di Sarajevo* sul sito www.famainternational.com/home.htm.

Se ne avete voglia e se pensate di andare nei Balcani.

(Agosto 2005)

* In letteratura ho trovato utilizzata due volte, con accezioni diverse, la medesima espressione: *turismo di guerra*;

a) nel primo caso si faceva riferimento a quel particolare genere di turisti che come segugi girano il mondo in cerca dei segni lasciati dalle guerre, recenti o passate: io ci metto dentro il cercatore di bossoli che si aggira(va) sul monte Grappa e il padre che sul Laga-zuoi dice ai suoi bambini: «Di là stavano gli Schützen, di qua gli Alpini», il mio amico Alessandro che fa il giro delle spiagge dello sbarco di Normandia e tutti quelli che passando per il Sud del Belgio imbattendosi nel cartello che indica Waterloo si fermano e dicono: «Ah, ecco...». Naturalmente gli stati d'animo e le intenzioni possono essere le più diverse ma c'è qualcosa, che attiene a un'area un po' morbosa della mente, che spinge ad andare a vedere i luoghi dove sono morte altre persone; naturalmente è un'area ambigua e ambivalente in cui di tanto in tanto bisogna sostenere.

b) nel secondo caso si faceva riferimento a quel particolare fenomeno che ha riguardato forse non pochi psicopatici che si sono recati nei Balcani e in particolare a Sarajevo durante la guerra per provare il brivido e l'esperienza di uccidere; ma mercenari pagati per uccidere ma assassini che pagavano per farlo impunemente. Si tratta di due modalità molto diverse di entrare in contatto con la morte:

– una, “nevrotica”, fa riferimento ad un sistema di simboli (i luoghi sacri, i monumenti, i memoriali, le reliquie, i musei...) per cercare di contenere l'angoscia senza nome, l'indicibile, il non essere, etc. che cerchiamo di significare con la parola *morte*;

– l'altra, “psicotica”, fa riferimento alla realtà come unico e bidimensionale ambito esperienziale in grado di placare l'angoscia di morte che deriva direttamente dall'istinto di morte nella sua duplice epifania:

- 1) morte come nirvana, assenza di ogni tensione;
- 2) godimento della distruttività: nel contesto di una formazione delirante di natura onnipotente il soggetto

si fa arbitro della vita o della morte dell'altro (*ti distruggo*).

Entrambe queste modalità partecipano di, o possono contemplare, una certa quantità di perversione. Nella dimensione psicotica posso dare significato alla morte solo *vivendola* in prima persona, morendo o uccidendo; facendo aderire il significante alla “cosa”, all'esperienza, senza interporvi la terza dimensione, lo spazio immaginativo. Escludendo di essere andati a Sarajevo per sparare dalle colline, il problema è come evitare di fare i *turisti di guerra* nell'altro senso del termine; soprattutto per rispetto agli abitanti: una cosa è andare a calcare la rena di una spiaggia deserta in Normandia, un'altra indicare il segno di una granata sul muro della casa mentre la signora che vi è tornata a vivere stende i panni sul terrazzo: con quel gesto trasformi quella casa in uno zoo e la signora in un essere curioso o, a voler essere benevoli, trasformi la casa o la città in un museo e chi vi abita in reperti che cercano di sopravvivere a se stessi.

Si può vivere e morire senza che nessuno se ne accorga

TONI CAPUOZZO

È la storia di un barbone, della fine di un barbone. Ma non è una storia di Natale, non ancora. Non è fatta per sentirci più buoni, e neppure più in colpa. Solo un po' confusi. Chiamiamolo Wlodek, o Karol oppure Rijkiard, o come diavolo si scrive – sono i nomi di polacchi che mi sono piaciuti – ma non aveva nome, e l'unica certezza è che, qualunque nome gli fosse stato imposto, sarebbe probabilmente stato difficile da scrivere. È morto il 28 ottobre, dopo diciassette ore di agonia al freddo, su una barella all'esterno del pronto soccorso dell'ospedale Grassi di Ostia. Le cronache locali hanno raccontato i fatti in modo asciutto: era stato raccolto in cattive condizioni all'esterno di un supermercato, il pomeriggio del giorno prima, e portato con un'ambulanza all'ospedale. Lì era stato lasciato in attesa, mentre si lamentava e vomitava, e poi spostato un po' più in là, all'esterno. Le telecamere interne hanno registrato la sosta di qualche inserviente, a due passi da lui, intento a fumarsi una sigaretta, nella lunga notte che è stata la sua ultima notte. Dimenticato da vivo, è stato dimenticato anche da morto. È stata una guardia giurata ad avvisare del decesso la direzione sanitaria, due giorni dopo, e il caso è scoppiato più di un mese dopo. Della sua vita si sa poco: campava all'esterno del supermercato e ogni euro dimenticato nei carrelli, o concessogli da qualche passante, valeva l'acquisto di un vino

TONI CAPUOZZO, giornalista, nato a Palmanova (Udine) nel dicembre del 1948. Laureato in Sociologia presso l'Università di Trento, vive a Milano, ma lavora a Roma e viaggia molto. Vicedirettore del TG5 cura e conduce il programma di approfondimento *Terra* su Canale 5.

L'articolo di queste pagine è stato pubblicato su «Il Foglio» del 9 dicembre 2005, mentre l'articolo che segue è un ricordo di Augusto Casasola – nostro comune caro amico e co-fondatore de «L'Ippogrifo» – ed è stato inserito, nel 2002, nel volume *L'Università a Trento 1962-2002* (pubblicazione stampata in edizione fuori commercio dalla stessa Università per il quarantennale della fondazione).

in cartone. Era gentile, e in qualche modo perfino le cassiere del supermercato gli si erano affezionate: non disturbava, era diventato un elemento della scena. Tranne quando stava male e se la faceva addosso, o vomitava, e abbandonava per qualche giorno le grate calde intorno al supermercato per un ricovero in ospedale, dove lo rimettevano in grado di riprendere la sua vita di quarantenne senza passato e senza futuro. Perché nessuno conosce il suo passato – né era un pianista in grado di accendere emozioni – e nessuno riusciva a immaginarsi per lui un futuro che fosse diverso da quello che

poi è stato: diciamo che è morto un po' alla volta.

QUESTIONI DI ORDINARIA IMMIGRAZIONE Ora io non voglio fare un lamento funebre, e voglio prendere le distanze da quella parte di me stesso che, avendo praticato l'indimenticata arte del vagabondaggio, prova una colleganza senza riserve per i barboni, i senza fissa dimora, i perduti dell'alcol in cartone. Mi interessa sottolineare la piega ripetitiva e pigra che il caso ha preso. Negli stessi giorni in cui, orgogliose, le cronache locali annunciano che Roma è in testa alla lotta contro la povertà del mondo, rendono conto di un'indagine giudiziaria che testimonia, più che il contrario, la superbia di una giustizia che pretende di ordinare il mondo, e la vacuità di una politica che pretende di spiegarlo. Intanto la verità, irriducibile a qualunque codice, è semplice. Quel pomeriggio il barbone stava male: «Aveva la merda sino dentro le scarpe». La polizia lo aveva fermato due o tre volte, molti mesi fa, e poi si era abituata a lui. Le ambulanze lo avevano raccolto già diverse volte. E così avevano fatto quel pomeriggio, per non lasciarlo sul marciapiede. Lo conoscevano all'ospedale, e nessuno si è dato da fare per trovargli un posto letto: è facile trovare un posto letto, negli ospedali italiani? Lo hanno lasciato lì, a metà tra indifferenza e pietà: un ubriacone che se la sarebbe cavata anche stavolta. Come si sta, negli ospedali

italiani a non conoscere un medico, a non avere un familiare che insiste, a non avere un nome e un tesserino sanitario né per l'astanteria né per il tribunale dei diritti del malato? Adesso Storace e Marrazzo insorgono, ma la morte del barbone polacco di Ostia è una perfetta parabola della cecità con cui affrontiamo immigrazione e accoglienza, con un misto di buonismo e menefreghismo, entrino, e quel che succede non ci riguarda. Ho ascoltato l'intervento, l'altroieri, del rappresentante del coordinamento delle organizzazioni non governative a un convegno che celebrava il quarantennale di una delle più benemerite tra esse. Sosteneva, Sergio Marelli, il diritto inalienabile, per tutti, di scegliere dove vivere. E dunque porte aperte all'immigrazione. Ok, ma allo-

ra perché solo poche centinaia di migliaia? Perché concedere il diritto all'Italia solo a chi ha i soldi e l'energia di pagarsi un viaggio avventuroso? Perché non milioni di immigrati, perché non il diritto ai più poveri tra i poveri, a quelli che non hanno neppure la forza e l'iniziativa di partire? Perché non andiamo a prenderli con i traghetti, tagliando le gambe ai trafficanti delle carrette? Aboliscano pure i centri di permanenza temporanea, ma con le quote e l'inevitabile discriminazione tra etnie, professionalità, religioni, sessi e generazioni, chiunque governi dovrà pure fare i conti. Con una sola vistosa eccezione: i barboni, con i loro irriducibili percorsi tra grate e carrelli, tra cartoni di vino e cicche, esisteranno anche nel migliore dei mondi possibili, anche nell'altro mon-

do che ci dicono possibile, anche nella annunciata altra Italia possibile. Perché sono gli unici che non scelgono dove andare a integrarsi o dove andare a resistere all'integrazione, perché non hanno progetti di mandare i figli all'università o di islamizzare l'Europa, perché sono fuori da tutto, ai margini, e devono solo scegliere dove li portano le briciole, o dove le grate sono più calde, e il vino in cartone meno caro, e spesso non scelgono dove andare a vivere, ma dove andare a morire, come balene spiaggiate, e l'inchiesta giudiziaria tra bagnini, bagnanti e capitaneria di porto è il formicaio obbligato che riempie del suo brusio il silenzio, dopo che il canto delle balene o le urla nel nulla dei barboni sono cessati.

Da «Il Foglio» del 9-12-2005

Dovessi dare un volto alla Sociologia, in una specie di galleria dove le discipline si incarnano in busti, profili, ritratti, il volto sarebbe incorniciato da una barba scura, non troppo folta. Gli occhiali, piuttosto che rendere più severo lo sguardo e l'insieme dell'espressione, le assegnano qualcosa di distante. I capelli, lisci e appena un po' più lunghi di quanto non si usi adesso – ma i monumenti sono fuori dal tempo – aggiungono un dettaglio di immutabilità, una citazione del passato, dell'età giovanile, conservata con disinvoltura. Del resto anche la linea degli zigomi, e quella delle guance che si intuisce sotto la barba, conservano qualcosa di ancora più lontano, qualcosa di infantile, come a rappresentare nell'insieme la traccia e la conferma che si è stati bambini, molto tempo prima. Tutto è cominciato, infatti, molto tempo prima, in un'età di estati interminabili, di inverni lunghi e freddi, di periferie e case popolari: un mondo da cui ci si doveva pure congedare, prima o poi. Lo avevamo fatto nel modo più so-

Trento

TONI CAPUOZZO

gnato, e brutale: prendendo un treno nella notte, segreto e oltreconfine. Avevamo vagabondato e per vagabondaggio, tradotto in articolo penale, eravamo finiti in un carcere, a Monaco di Baviera. Ricordo ancora adesso come cercassi di distinguere, all'ora del tramonto, nel coro delle voci urlate alla finestra – bastava appendere una coperta alle sbarre, in alto, e infilarvi il piede, e l'urlo rimbombava nel cortile – quella che cercava me, da una cella sola, pulita e insopportabile come la mia. All'ora d'aria mi passava dei bigliettini, di nascosto dalle guardie – che non si poteva – e dai compagni, che non pensassero male. Scarcerati, inseguimmo un destino, finendo in un altro carcere, però olandese, e più sopportabile. Ci rimandarono a casa, e lui dovette restarci, mentre io riprendevo la strada, cercando di evitare le carceri, e cercando non so più che cosa, se non di continuare. Lui finì il liceo, intanto, e riceveva cartoline mie con poesie e ritratti di gente perduta, perché quello era il nostro mondo, allora, con una colonna sonora do-

ve Dylan suonava insieme a nomi dimenticati, adesso: Donovan, gli Shadow. Tornai per forza, con un piede malridotto, da un ospedale parigino e con in tasca il bilancio di un Sessantotto davvero strano, ma allora non sapevo che quello sarebbe stato il '68. Sapevo che intanto lui aveva finito il liceo, e le cartoline toccavano a me, adesso. Da Trento, facoltà di Scienze Sociali, anche se ancora non sapevamo che sarebbe stata Sociologia di Trento. Anche i suoi racconti, a Natale, suonavano come cartoline, per me, come una promessa e un richiamo. Imparavo a

conoscere i nomi, le aule, i testi come in un corso per corrispondenza, assegnando ai nomi volti di fantasia, immaginando assemblee e cortei, libri e professori, esami e seminari, come se tutto avesse un suo spazio, in una cartolina disordinata e a colori. Naturalmente i ruoli si erano rovesciati: ero io che stavo a sentire, che invidiavo e mi preparavo in silenzio. Ci arrivai, un anno dopo. Ci arrivai come si fa con i luoghi che si visitano dopo aver studiato a lungo una guida turistica: cercando conferme, prendendo le misure giuste, in un passaggio brusco e qualche volta



Manifestazioni studentesche nei primi anni Settanta a Udine.

perfino doloroso dall'immaginario al reale. Adesso però quel processo ritorna a essere indistinto, e non so più quale fu la Trento che io trovai e quale la Trento che mi era stata raccontata, la sua. Non so più se fui io a sentire Mauro Rostagno, quella sera nella sede del Movimento, sul retro della Facoltà, o fu lui a raccontarmelo. Se fu lui a indicarmi Renato Curcio o fui io a intravederlo. Se fu lui a prestarmi i quaderni colorati di Lavoro Politico, o io a comprarli alla solita edicola. Se le note ai margini di un ciclostilato enorme sull'Università Critica erano sue, e mi accompagnavano in una lettura di seconda mano, o se quelle pagine erano destinate proprio a me. Non ho avuto molto tempo, in fondo. L'Università Critica era finita, e bisognava scegliere altri luoghi, anche se tutto era atrocemente ironico per me, che ero arrivato a Trento solo per apprendere che non era più il momento, che era tardi. Scelsi le ditte edili di Porto Marghera, mentre lui distribuiva fiori con le barche nei canali. Io lavoravo di notte, lui di giorno. Io avevo sonno e faticavo a dormire, il mattino. Lui aveva sonno e faticava a svegliarsi, nello stesso mattino. Ma se c'era un'epica, in quelle ore di nessuno, riguardava Trento, e un'Odissea fatta di occupazioni, di adunate degli alpini, di quaresimali in cattedrale, di cortei con accoltellatori alla gogna, di noti alla Cantinota e albe alla Sloi. Solo che ero io, che ascoltavo, il cieco: dovevo immaginare, e cercare di capire chi potesse essere, tra tutti i volti che avevo visto in quei pochi giorni a dormire in un ospedale vuoto e a mangiare in una mensa piena, il protagonista di questo o di quell'altro episodio. Mi restava un pugno di nomi di uomini e donne, e i libri da studiare, per un esame ogni tanto. Qualche amico poco meno spaesato di me, e un girovagare, il giorno prima dell'esame, tra bar e biliardi e case, che si erano come svuotati d'incanto, un teatro vuoto che conciliavo a fatica con i racconti di prima mattina, a Venezia. Poi ci fu di nuovo la Germania, e Checco Zotti, e Trento stava sempre sullo sfondo, come una cartolina rigirata mille volte. È stato questo, la mia università: troppo tardi per un tempo, e troppo presto per un altro. Tutto quello che è venuto dopo, anche le amicizie – Checco, e Mauro, appunto – era ormai in un altro tempo. Non parlavo di Trento: sarei stato, e mi sentivo tale, un abusivo. Avevo preso la laurea in silenzio, molto tempo dopo, con un percorso di studi solitario come un debito, come per chiudere un tempo, come un maratoneta fuori tempo massimo, se non la sua

personale caparbieta di incontrare un traguardo senza applausi, deserto. Non dimenticherò mai quel giorno di laurea, e non perché mi lasciò davanti il vuoto vero – cercai di imbarcarmi come marinaio e finii invece a viaggiare per terra in America Centrale, in pratica ritornando a quello che facevo prima di Trento, come l'unica cosa che sapessi fare – ma perché fu il 16 marzo del 1978, il giorno in cui rapirono Aldo Moro. Lui, il sociologo che mi aveva preceduto, si era laureato prima, ed era naturale che facesse il sociologo. Nella sanità mentale, pubblicando una rivista dove era evidente che non gli piaceva accontentarsi. So che ha fatto cose buone. Ma so soprattutto che per me ha continuato a incarnare l'idea della Sociologia, o forse solo del sociologo – mi accorgo quando la pronuncio, di non riuscire a evitarne la deformazione trentina, con il suo carico incendiario e domestico nello stesso tempo, di promessa o di minaccia. Il sociologo, reso quieto dagli anni ma non risparmiato dai dubbi, solido nelle sue basi scientifiche, nell'armatura di numeri e statistiche, e ancora con una luce obliqua nello sguardo, con l'impertinenza di chi non si accontenta di amare i libri, ma pretende di andare oltre, di riscriverli nelle cose, studiandole e cambiandole nel momento in cui le studia – se non ricordo male la cosa veniva declinata, nella sociologia americana, come un infortunio sul lavoro: la profezia autorealizzantesi. Ovvio: Sociologia di Trento è stata molte cose, per me: e anche una galleria di giorni e notti, e volti, e nomi, e quasi, ancora, una parola magica, di quelle che pronunciate creano una complicità. Ed è stata anche l'apprendimento di un metodo di conoscenza, di una disciplina in anni indisciplinati, e un gusto mai perso di capire cosa muova le persone, e come cambi il mondo, anche quando non ho più preteso di essere io a cambiarlo, e forse soprattutto da quel momento. Ma se dovessi dirlo in due parole dovrei dire: il sociologo Augusto Casasola, con un numero di matricola più piccolo del mio, ovviamente. È morto poco più di un anno fa, al volante di una utilitaria, contro un camion, di notte. Io ero all'estero – anche questo mi è sembrato un destino – e quella notte di pianto solitario mi è venuto perfino un sorriso quando scartabellavo i ricordi e mi si è presentato – ero appena arrivato a Trento – dicendomi che purtroppo era morta l'Università, e forse anche la Sociologia, bisognava ricominciare. Adesso è morto solo un sociologo, ed è giusto che tutti quelli che gli hanno voluto bene lo sappiano. ■

Sulla soglia

Quattro stanze sull'intreccio morte/vita

FRANCESCO STOPPA

CANI SULLA SOGLIA In uno dei suoi ultimi quadri Balthus ritrae se stesso nelle vesti di un anziano signore. Ha accanto a sé un cane che, per la sua austera compostezza, sembra ricoprire una certa funzione ieratica. Perché lì sulla soglia, tra la vita che sta finendo e la morte imminente, un cane? Di cosa è silenzioso ma loquace custode?

Un cane non parla ma, come si dice, gli manca solo la parola. Il che vuol dire che in qualche modo partecipa del linguaggio (cosa evidente se si pensa che, forse per compiacerci, risponde al richiamo del suo nome), magari nel senso di indicarne il bordo più esposto al non dicibile.

A proposito di Justine, la sua cagna, Lacan diceva: «Lei sa che dovrò morire». C'è forse una differenza tra il sapere dell'animale e il nostro? Si può ipotizzare che l'animale colga un fatto assolutamente intrinseco alla natura dei viventi, qual è la morte, in maniera molto più diretta di noi che in genere ne manteniamo una consapevolezza puramente razionale. Dunque, per tornare a lui, cosa sa il cane, e cosa sa di me in quanto vivente?

La questione non è poi così assurda, visto che da millenni è ritenuto essere il miglior amico dell'uomo (peraltro, per averlo come compagno di strada, a lui – mi concedo un po' d'ironia a partire dalla mia identità di genere – non abbiamo nemmeno dovuto cedere una costola...). Un amico,



Tiziano, *Allegoria del Tempo governato dalla Prudenza* (1570 ca.).

però, non totalmente umano: fin troppo umano piuttosto, ma non del tutto tale. È anche, ancora, *bestia*. Non tanto nel senso che sarebbe posseduto da una brutta istintività (“qualità” che è esclusivamente umana), quanto per la sua contiguità a un reale dal quale l'essere parlante è più distante, ma al quale, per l'appunto, è atteso con la sua morte.

La posizione simbolica del cane è, nella sua complessità, notevole: egli, in quanto animale, staziona al di qua dell'umano; in quanto “uno di famiglia” è introdotto a pieno titolo nella comunità degli esseri parlanti; infine – come nel caso del quadro di Balthus – è uno scrupoloso e ieratico custode della soglia ultima.

Più in generale, la prerogativa formidabile dell'animale, ciò che rende paradigmatica la sua condizione esistenziale, è il suo particolare sapere a proposito

della verità del vivente: «Quello che c'è di fuori – scrive Rilke – lo sappiamo soltanto dal viso animale». Il fatto comune all'uomo e all'animale, la zona d'indecidibilità che esiste tra i due (e che lascia intravedere un divenire delle forme nel quale la materia animale di entrambi si trasformerà fino a incrinarsi e disfarsi), spoglia l'uomo dei suoi rivestimenti più familiari e rassicuranti, del suo stesso abito sociale (anche se si tratta di una rivelazione che paradossalmente può avere un effetto di radicale soggettivazione dell'individuo).

Che cosa siamo, allora, dal momento che il nostro essere non è interamente definibile all'interno del campo delle significazioni tipicamente umane? Esiste qualcosa di contingente e certamente non razionalizzabile che «lascia l'uno e l'altro [l'uomo e l'animale] fuori dall'essere», ma proprio per questo, aggiunge Giorgio Agamben, «salvi nel loro essere propriamente insalvabili» (*L'aperto. L'uomo e l'animale*). Cosa significa, quale realtà si cela in questo riferimento ad una possibilità di salvezza che ci deriverebbe dall'assunzione della nostra irreparabile condizione di viventi (cioè di individui esposti alla finitezza)?

L'animale non partecipa delle nostre categorie, ma la sua maggior familiarità con l'ordine naturale e la sua “ignoranza” (la presumibile mancanza di autocoscienza) garantiscono che la vita permanga per lui, scrive Agamben, «serena-



Lucian Freud, *Double Portrait* (1985-86).

mente in relazione con la propria latenza» come con una zona di non conoscenza. In altri termini, l'assenza di ogni pulsione epistemofila, intesa come anelito al padroneggiamento della realtà, garantirebbe all'animale un'invidiabile intimità col proprio mistero di vivente, cosa che all'uomo sarebbe preclusa dalla sua presunzione e dalla volontà di sapere e di potere.

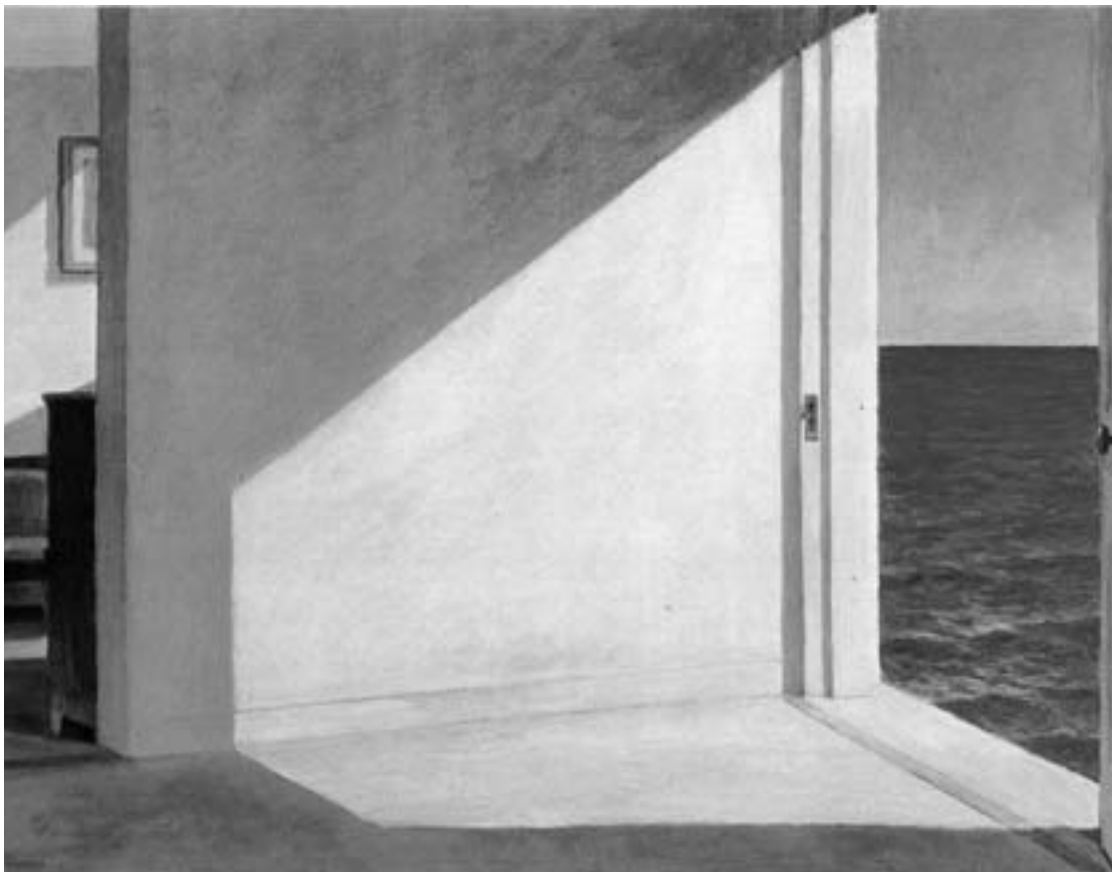
Ma anche per noi, evidentemente, al di là della conoscenza, del *logos*, della storia, esiste una dimensione su cui non possiamo vantare alcun potere, un fondo reale su cui poggiamo e che ci aspetta al di là della soglia. Qualcosa di piuttosto lontano dai nostri parametri usuali di vita, così legati all'o-

perosità, all'idea di crescita e progresso. Si tratta di una condizione di *inoperosità* «come figura suprema e insalvabile della vita» (ancora parole di Agamben), vita che viene però a splendere proprio in questa sua essenza non dialettica, per questa restituzione della natura a se stessa dove caducità (coscienza del proprio limite) e beatitudine (godimento del limite stesso) sono facce di una stessa medaglia.

Certo non è così che solitamente l'uomo pensa la sua presenza al mondo e la sua morte, tuttavia quest'ultima, a ben vedere, non sarebbe in sé la fine di tutto, bensì l'inizio o la continuazione di una trasformazione che la vita stessa gli impone. Qualcuno dice un ritor-

no, ad esempio all'inorganico, ma questa teoria di tipo intrauterino e di sapore nirvanico si lega all'idea nostalgica di una ciclicità che è in fondo un fantasma incestuoso.

Alcuni pittori – Lucian Freud, Francis Bacon – hanno studiato il passaggio vita/morte da un punto d'osservazione evidentemente privilegiato, quello del corpo. Nei loro quadri il corpo comincia a tradire, a far vedere in filigrana l'emergenza di un reale che l'immagine non riesce più a velare; altre volte il corpo si lacera, implode e si fa carne informe. Questa visione irrealista (che non significa immaginaria) della condizione umana rappresenta una forte provocazione sia rispetto a teorie romantiche o pseudoreli-



Edward Hopper (1882-1967), *Room by the Sea* (1951).

giose che dipingono un transito indolore per l'aldilà, sia rispetto a un certo ateismo nichilistico per il quale tendiamo a pensare la morte come fine di tutto, come un nulla, ma solo in quanto presupponiamo che l'essenza dell'umano sia la coscienza, più esattamente l'autocoscienza, il sapere di sé.

Se questo fosse vero, che dire del corpo, forse non era parte di noi? Perché mai allora dovrebbe risorgere, alla fine dei tempi, se non avesse niente a che vedere con la nostra più intima essenza?

Non ci viene naturale, insomma, di pensarci come materia. Non riusciamo più a darci alcun senso, lì, privati di quel qualcosa che chiamiamo "io". È infatti evidente che nel no-

stro vissuto la morte è la fine dell'io, non della vita in quanto tale. La vita, quanto a lei, continua al di là di noi, e sarebbe tutto da dimostrare che la materia stessa sia una realtà veramente inerte. Certo è che noi siamo angosciati dal fatto di divenire, morendo, materia senza vita; o forse temiamo di venire a confluire in una realtà vivente sulla quale non potremo vantare alcuna padronanza, da cui non avremo più distanza, quella separazione che il linguaggio ci assicura.

La figura del cane, tornando a lui, di questo animale *borderline*, ci appare allora sostare lì sul confine impalpabile tra noi e ciò che di noi non sapremo se non divenendolo. La sua coscienza, così storicamente alle-

nata alla dimensione umana, lo mantiene a pieno diritto, in tutta la sua nobiltà, nella civiltà. Ma la sua mancanza di "io" (si è mai visto un cane che si riconosca allo specchio o che provi qualche interesse per quell'immaginetta bidimensionale senza alcun odore?) gli fornisce un'invidiabile forma di sapere dell'ignoranza, rappresenta una condizione di apertura che solo raramente appartiene all'uomo.

Insomma, lui appare in certo qual modo diviso da sé, non può infatti non essere rimasto contagiato dalla malattia mortale dell'uomo (altrimenti non sarebbe così partecipe del nostro dolore d'esistere: chi non conosce il conforto dato dalla vicinanza di un cane?), tutta-



Carlo Scarpa, *Tomba Brion* a San Vito d'Altivole (1972). Fotografie di Gianni Berengo Gardin.

via non al punto di guardare la morte con l'orrore col quale l'essere umano la guarda, nel distacco più tracotante e allo stesso tempo disperato dal resto del Creato. In conclusione, per questa sua doppia qualità di saper essere-con l'uomo e già più avanti di lui, il cane si fa custode del passaggio e può vigilare, come nostro conforto, sulla soglia che ognuno di noi dovrà varcare. Fedele anche in questo e fino in fondo all'uomo e al suo destino.

GRIDARE ALLA MORTE Portare la morte nella vita. Sembra essere questo il modo degli umani per non restare paralizzati, "medusizzati", davanti a questo imponderabile. Ci sono

due vie per farlo, una risponde ad un'economia di morte, l'altra impasta – così direbbe Freud – la morte con Eros. La prima via ha qualcosa di assolutamente affascinante, quasi irresistibile. Comporta infatti un'identificazione con una figura arcaica onnipotente, la Madre primordiale; se si vuole dirlo in altri termini, con la forza prorompente della natura. Forti come lei, impetuosi o capaci di un amore oceanico come il suo, comunque sempre animati da una medesima missione: sanare il mondo, liberarlo dalle sue contraddizioni, le sue miserie, da quanto rappresenta una forma di ingrata imperfezione.

Come ha dimostrato Denis De Rougemont nel suo classico

L'amore e l'occidente, questo mito salvifico di ricomposizione del Tutto, dell'unità perduta, nutre inconsciamente ogni forma di amore idealizzato. Fuor di metafora, sotto sotto non si ama l'altro (il nostro partner reale, così chiaramente imperfetto), si ama l'Amore. Al punto di diventarne gli adepti, i sacerdoti, fino al sacrificio. Naturalmente non tanto di sé quanto dell'altro, quello che – disgrazia sua – sta sempre fuori dal Tutto e incarna l'imperfezione di cui sopra.

La biopolitica nazista si è nutrita di questo anelito alla Madre terra, la protezione del cui corpo etnico ha avuto come motore una produzione di morte su scala industriale. Ad un punto tale che l'orgasmo

distruittivo – come dimostra Roberto Esposito in *Bios* a proposito degli ordini finali di Hitler tesi a compromettere le condizioni di esistenza degli stessi tedeschi – è stato rivolto perfino contro il proprio popolo rivelatosi troppo debole e quindi indegno di vivere.

Immettere la morte nella vita: tanti piccoli volontari del culto materno, serial killer, unabomber, acquabomber (il nome che gli hanno affibbiato lo fa sembrare più un prodotto per l'igiene dentaria che un pericoloso vendicatore) e quanti seguiranno. Quanto più la morte è bandita dal tessuto sociale, che non ha più strumenti per simbolizzarne la presenza, tanto più si fanno strada i giustizieri anonimi, avvocati della Grande Madre. Anch'essi celebrano la forza della natura (ignari che il buon vecchio Sade c'era arrivato molto prima di loro progettando, per bocca dei suoi libertini, l'impresa efferata di avvelenare i pozzi d'acqua di Parigi al fine di causare stragi su vasta scala). Idealmente schierate con lo tsunami o coi tifoni della Florida, queste anime belle della postmodernità non si sentono sole davanti alla loro missione di bonifica di un'umanità degradata.

Per tutti loro la morte entra nella vita come forza superiore, espressione di un'onnipotenza eccitante, dei cui organismi letali sentirsi partecipi. Per essi non c'è nulla di amabile nella vita in quanto umana (ad esempio nel fatto *politico*) se non nella presunta purezza del (proprio) dato biologico.

Fortunatamente c'è l'altra via per portare la morte dentro, in questo caso dentro un'*economia di vita*. Nasce con l'uomo sociale, al tempo delle prime sepolture. In effetti l'architettura è il modo più sublime con

cui l'uomo, da subito, ha piegato la morte e le ha impresso una certa curvatura per immerterla dentro la propria cornice di vita. Il vuoto aldilà dell'esistenza, che incute terrore, viene portato dentro gli edifici funerari, messo al servizio dell'uomo. La morte viene "costruita", si fa mistero, domanda di senso, e viene così convocata in un'economia discorsiva. Volte che danno forma al vuoto, colonne che sfondano lo spazio e inventano una verticalità grazie a cui dialogare con gli dèi, e, movimento opposto, altari o luoghi sacri dove il divino può atterrare. E al di là delle tombe, dei templi o delle chiese, lo stesso spazio pubblico civile – la piazza ne è l'esempio migliore – è un «vuoto urbano nel quale si producono movimento e variazione, dove vengono esplicitati il passare del tempo e l'azione dell'uomo» (Fernando Espuelas, *Il Vuoto*). Si tratta di momenti spazio-temporali di scambio tra ciò che è stato e l'esistente, la realtà e l'irrealtà come presenza dell'invisibile.

Anche le altre forme d'arte hanno questo rapporto di familiarità con l'invisibile, sono modi coi quali noi, in vita, possiamo fare l'esperienza della nostra assenza. In fondo cosa ne sappiamo della morte? Nessuno che abbia varcato quella soglia è mai tornato a dircene nulla. Ciò che sappiamo della morte (sapere – come Adamo ed Eva che «si scoprono nudi» – è una condizione dell'esserci in quanto umani e abitati da limiti), lo sappiamo in vita. Si tratta dell'idea della nostra scomparsa, ma forse ancora di più del nostro limite di viventi, cosa che sperimentiamo ad esempio nel dolore e nell'angoscia, ma che ci sorprende anche nell'esperienza

estetica, nella gioia o nel godimento sessuale.

Sono in particolare gli artisti che sanno riconciliarci con questa possibilità del non-esserci, la nostra dimensione di finitezza, il nostro reale di viventi. Ci riconciliano con queste verità perché ce le fanno intendere e vedere (le stanze di Edward Hopper che vivono dell'assenza dell'uomo senza che ciò si traduca in una resa alla pulsione di morte o in una sua celebrazione (come nei casi di cui sopra). Nemmeno quando l'arte sembra metterci di fronte al disfacciamento delle forme, alla catastrofe dei corpi: «Quando affronta le forze invisibili che la condizionano, la sensazione visiva libera una forza in grado di sopraffarle o almeno di farsele amiche. La vita grida *alla* morte, però la morte non è più quel troppo-visibile che ci toglie le forze, bensì è la forza invisibile rivelata dalla vita, stanata e mostrata nel grido. La morte è giudicata dal punto di vista della vita, e non l'inverso, di cui tanto ci si compiace». Così scrive Gilles Deleuze a proposito della pittura di Francis Bacon, e aggiunge: «Bacon non è un pittore che "crede" alla morte. Il suo è un miserabilismo figurativo, al servizio di una Figura della vita sempre più forte. A lui, come a Beckett o a Kafka, dobbiamo rendere questo omaggio: nell'istante stesso in cui "rappresentavano" l'orribile, la mutilazione, la protesi, la caduta o il fallimento, essi hanno inventato Figure indomabili per la loro insistenza e per la loro presenza. Hanno donato alla vita una nuova e estremamente diretta capacità di ridere».

A proposito di questa capacità dell'artista di "cavalcare" l'orrore per la perdita di sé, Mau-

rice Merleau-Ponty, in un suo testo dedicato alla pittura, scrive che «l'essenza propria del visibile è di avere un doppio di invisibile in senso stretto, che il visibile manifesta sotto forma di una certa assenza»: ecco cosa l'arte ritrae, ciò che non c'è più, o che non è raffigurabile, in ciò che si può vedere. Il ritratto ne è un buon esempio: a differenza dell'immagine speculare che funziona *in praesentia*, funziona invece *in absentia*, esposto alla mancanza del suo stesso soggetto: «Il ritratto mette la morte stessa all'opera», dice Jean-Luc Nancy. Ma qualsiasi opera, in quanto intreccio di visibile e invisibile, di morte e vita, non è che un'esposizione del soggetto colto nella sua verità di essere-per-la-morte: egli, infatti, esiste *per*, cioè grazie alla morte e nell'accettazione di essa. Anche se il modo col quale egli può, in vita, fare l'esperienza della sua finitezza è nell'assunzione dei suoi limiti di vivente.

Come si sa, ci sono dei lutti che il soggetto deve attraversare. Ogni lutto gli impone il riconoscimento di quella che è la sua precaria condizione umana, ma rappresenta allo stesso tempo la fine di un'illusione: che esista qualcuno che possa fornire un senso al suo esistere, la garanzia ultima del suo esserci.

LA SECONDA ACQUISIZIONE
L'elaborazione del lutto – come superamento delle fissazioni narcisistiche alla figura dell'oggetto perduto – è anche una lotta contro l'idolatria, contro il potere alienante delle immagini che segregano noi e l'altro nei labirinti di un mondo fantasmatico gratificante quanto mortifero. *A Grief Observed* (Un dolore osservato,



Francis Bacon (1909-92),
Uomo con cane (1953).

ma anche *praticato, celebrato*) è il titolo, reso nell'edizione italiana con *Diario di un dolore*, di un breve ma straordinario libro di Clive Staples Lewis. Suddiviso in quattro parti corrispondenti ad altrettanti capitoli sui quali l'autore ha raccolto le sue riflessioni, il testo è la testimonianza dell'attraversamento del dolore per la morte della moglie.

C'è innanzitutto una descrizione, precisa e priva di autocompatimento: «È l'atto di vivere che è diverso in ogni momento. La sua assenza è come il cielo: si stende sopra ogni cosa». Poi precisa: «C'è un luogo dove avverto la sua assenza in modo localizzato, ed è un luogo che non posso evitare. Il mio corpo... Adesso è come una casa vuota». Eppure già alla fine di questa descrizione senza false speranze, dopo aver realizzato di non riuscire nemmeno a conservare un'immagine chiara della donna amata, egli trova, in un registro diverso da quello dell'immagine, un tramite grazie al quale restare in contatto con l'altro: «Ma la sua voce è ancora viva. Il ricor-

do della sua voce, che in qualsiasi momento può fare di me un bimbo singhiozzante».

La questione di fondo, all'interno dell'elaborazione del dolore, è proprio questa: che cosa tenere vivo dell'altro, cosa il lavoro del lutto dovrà riportare in vita? Forse l'immagine? «Come potrei pensare di innamorarmi del mio ricordo di lei, di un'immagine creata dalla mia mente? Sarebbe una specie di incesto». Poco sopra aveva scritto: «Il dono più prezioso che ho avuto dal matrimonio è questo impatto con qualcosa di molto vicino e intimo e tuttavia sempre altro, resistente, in una parola, reale».

Così Lewis è in grado di intravedere una patologia nel bisogno del ritorno di chi abbiamo perduto: «Io la rivoglio come ingrediente della restituzione del mio passato. Potevo augurarle qualcosa di peggio?». Il rischio è quindi quello di amare il proprio desiderio di reintegro narcisistico più dell'altro reale perduto, di richiamare l'altro solo per ricomporre il quadro del proprio io. «Forse che – si chiede poi – non facciamo spesso questo errore con chi è ancora vivo?»: riferimento all'ingiustizia di amare il partner solo come idea, immagine, e non nel suo reale (che più sopra ha definito «sempre altro, resistente»).

Come si vede, l'elaborazione del lutto non è un percorso di separazione e ritrovamento estensibile solo nella direzione di chi è morto, ma consiste nel superamento di una forma d'amore patologica rivolta anche a chi abbiamo ancora accanto. Da questo punto di vista ogni cura è un percorso di elaborazione del lutto: ci spogliamo del nostro ideale ritrovando così anche la dimensione più umana dell'altro.

Questo passaggio – che comporta una messa a morte dell'immagine che ci siamo fatti dell'altro al fine di sostenere una certa immagine di noi stessi – porterà l'autore alla trasformazione del suo dolore. Egli si chiede se la morte di uno dei due amanti sia un'interruzione, un errore di percorso, o se la perdita non sia invece una parte integrante dell'esperienza d'amore. E risponde: «Non è un troncamento del processo, ma una delle sue fasi; non è l'interruzione della danza, ma la figura successiva». E, aggiunge, come la presenza di chi amiamo ci porta fuori dai nostri confini, la stessa cosa deve accadere anche quando la persona perduta non c'è più (mentre nel lutto noi incistiamo, come dice Freud, la nostra *libido* all'interno di noi stessi). «Dobbiamo imparare ad amare Lei, e a non ripiegare sull'amore del nostro passato, o del nostro ricordo, o del nostro dolore, o del nostro sollievo dal dolore, o sull'amore del nostro stesso amore». C'è insomma un amore che la separazione mette alla prova, e che non è l'amore dell'amore, ma l'amore per l'essere dell'altro, "resistente" nella sua differenza.

In questo modo il dolore di Lewis cessa d'essere uno stato cronico, statico, e si apre al movimento: «Il dolore di un lutto è come una lunga valle tortuosa dove qualsiasi curva può rivelare un paesaggio affatto nuovo». L'altro, anche se assente, rimane oggetto di sorpresa e stupore per chi sa cercarlo in questo modo.

Ma Lewis dice ancora qualcosa di più, che l'amore per l'altro può divenire *lode*, qualcosa che porta in sé «un elemento di gioia»; lode per l'altro come dono: «Con la lode posso anco-



E. Hopper, *Sun in a Empty Room* (1963); in alto, *Morning Sun* (1952).

ra, in qualche misura, godere lei, e posso già, in qualche misura, godere Lui» (cioè Dio).

Questo *gaudium*, godimento e gioia, rappresenta, come a tutti è dato sperimentare, l'uscita dal lutto. Come l'angoscia può d'un tratto svelare la sua parentela col desiderio, lo stesso il dolore con la gioia, o la perdita col ritrovamento.

In fondo era questa la lezione che il non più giovane Freud aveva dato al giovane poeta Rilke (ce ne parla nel suo saggio *Caducità*). Quel poeta che un giorno – a proposito del mito di Orfeo e Euridice – avrebbe scritto: «La perdita non è che una seconda acquisizione».

NELLE COSE Come appaiono le cose il giorno dopo? Quando il risveglio mostra un mondo desertificato, senza più lui o lei, quando è come se un arto si fosse staccato dal nostro corpo. Cosa è mutato negli oggetti che erano stati compagni di viaggio della persona morta e che ora, curiosamente visto che non li pensavamo vivi, gli sopravvivono? In che modo quella partenza senza ritorno

li ha segnati? C'è in effetti qualcosa d'altro in loro, hanno fatto propria la cifra vivente di chi non c'è più. Non tanto legandosi a lui nel ricordo di usi, giochi, contatti, prese, quanto piuttosto per l'impalpabile impronta di quel tratto umano – la cosa appare evidente solo ora – depositatosi in loro. C'è uno strano vuoto che ora impregna le cose. Niente di meno simile al nulla. Una presenza, piuttosto.

E niente a che vedere con un fantasma, che presume un'assenza e un ripresentarsi da un aldilà. Qui non si tratta di un labile ritorno perché c'è, invece, presenza piena, assoluta. Tutt'altro che collocato in un etereo aldilà, è invece nella sua palpabile, vivida assenza (che ora le cose rendono solida) che il soggetto si dà a noi, struggente e crudele presenza.

Quel vuoto che gli oggetti ora trattengono e palesano – pur mantenendo essi la stessa morfologia, ma come alimentati da un soffio interno – li trasfigura o, forse, rende loro ragione, restituendo ad essi la dignità che noi non sapevamo riconoscergli.

Altrimenti non si spiega quel fatto strano per cui il corpo di chi è morto (la sua figura umana), una volta cadavere, rivela, a contatto col nostro corpo, tutta la sua estraneità dalla persona che ne era l'inquilino («Così gelido..., quello non è lui»), mentre sono le sue cose, adesso, che sembrano animarsi, fino a rendersi, alcune più di altre, traboccanti di quella vita che non c'è più.

È così che la nostra morte rende sacre le cose. Oppure – si può forse dirlo anche così – con la morte noi siamo quelle cose la cui gloria e la cui grazia brillano *in sé*, oltre la storia, il nome e il rango. ■

Morte e nascita nella biopolitica del nazismo

ROBERTO ESPOSITO

1. Cosa sia stata la morte per il nazismo lo sappiamo. Essa è stata non soltanto il perno di rotazione della sua intera prassi, il punto di precipitazione di una logica che non poteva avere altro sbocco che quello di una immensa catastrofe. La morte per il nazismo è stata qualcosa di più e di più complicato. Essa è stata ciò che si voleva ad ogni costo evitare in un'ossessiva e parossistica ricerca di immortalità e insieme lo strumento con cui la si volle cercare. Proprio perché ossessionati da una insostenibile paura di morire, di vedere degenerare fino all'estinzione quella che si riteneva una razza eletta, i nazisti, dopo aver tentato di annientare ciò che pareva minacciarla, immisero anche al suo interno una massiccia porzione di morte. Questa è la figura letteralmente mortifera che assunse il loro dispositivo biopolitico: volendo ad ogni costo preservare la vita del popolo tedesco, proteggerlo dal contagio prodotto dalla sua parte infetta, essi arrivarono al punto di consegnarlo tutto alla morte, come l'ultimo ordine di Hitler assediato nel bunker di Berlino lascia chiaramente intendere.

I nazisti si difesero da una morte presunta – l'infezione prodotta dalle razze inferiori – attraverso l'attivazione illimitata di una morte reale. Il passaggio logico che consentì simile scelta fu l'idea che la vita che veniva sottratta era in realtà già promessa alla morte, da essa prodotta e da essa

ROBERTO ESPOSITO, una delle voci più interessanti nel panorama filosofico italiano, vive a Napoli dove insegna presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane. I suoi ultimi lavori, usciti tutti per Einaudi, rappresentano una vera e propria trilogia sul tema del legame sociale nella modernità. Nell'ordine: *Communitas. Origine e destino della comunità*; *Immunitas. Protezione e negazione della vita*; *Bios. Biopolitica e filosofia*.

abitata. Perciò coloro che la spargevano a piene mani non si sentivano assassini, ma, al contrario, giudici equanimi perché impegnati a ristabilire i confini naturali tra la vita e la morte che la mescolanza delle razza aveva cancellato:



Diego Rivera (1886-1957),
Cultura nazista (1933). Affresco.

nella loro follia omicida ritenevano di non fare altro che restituire alla morte quella vita che da sempre le apparteneva, una vita morta o una morte vivente. Questo spiega il culto dei morti che segnò tutta la breve vita del Reich: solo dagli antenati morti poteva arrivare la forza di resistere al contagio mortale che minacciava la razza eletta. Soltanto essi potevano trasmettere ai discendenti il coraggio di dare, o di ricevere, una morte purificatrice nei confronti di quell'altra morte che cresceva come un fungo velenoso nel suolo della Germania e dell'Occidente. È questo che giuravano le SS in un impegno solenne. Alla presenza del morto nel vivo – la degenerazione rappresentata soprattutto dalla razza, anzi dalla non-razza, ebraica – occorreva rispondere temprando la vita al fuoco sacro della morte. Dando morte ad una morte che aveva assunto la forma della vita e in questo modo ne invadeva ogni spazio. Era questa morte subdola e strisciante che occorreva bloccare con l'aiuto della Grande Morte redentrice tramandata dagli eroi germanici. I morti diventavano così, insieme, i germi infettivi e gli agenti immunitari, i nemici da estinguere e la protezione da attivare. Stretto in questa doppia morte – nel suo infinito raddoppiamento – il nazismo finì stritolato nei suoi ingranaggi. Potenziò il proprio apparato immunitario al pun-

to da rimanerne preda. L'unico modo, per un organismo individuale o collettivo, di salvaguardarsi definitivamente dal rischio della morte, di provare la propria immortalità è, d'altra parte, quello di morire. È quanto Hitler, prima di suicidarsi, chiese di fare al popolo tedesco.

2. Ma se questa è stata la morte per il nazismo, cosa è stata la nascita? Quella nascita che esso portava nel suo stesso nome – secondo l'etimologia che lega nascita a nazione, a nazionalismo e dunque, per quanto possa essere crudelmente paradossale, anche a nazismo? Anche rispetto a questa domanda le cose sono tutt'altro che chiare, comunque più complicate di quanto possa a prima vista sembrare. Come la morte, anche la nascita ebbe nel nazismo una funzione ambivalente. Fu insieme oggetto di fascinazione e di repulsione, qualcosa da provocare e contemporaneamente, sempre di più, da annientare. Certo, sopprimendo la vita, il nazismo evidentemente sopprimeva anche la nascita che le dava inizio. Eppure ciò non basta a definire il rapporto che ebbe con essa. Già Gisela Bock ha notato un'incongruenza di fondo tra la distruzione della nascita praticata dal nazismo e l'ideologia natalista che ne ha sempre accompagnato l'effettuazione.

È noto l'impegno dei nazisti per aumentare il tasso di natalità della popolazione tedesca. Il nazismo vietò severamente l'aborto volontario e finanzia le famiglie con più di due figli. Non solo, ma vide nella continuità della nascita di coloro che portavano lo stesso sangue il filo unitario che mantiene il corpo nazionale identico a se stesso lungo il corso delle ge-

nerazioni. È vero che ciò fa parte del culto che già il nazionalismo classico tributò alla continuità della stirpe nazionale in una sovrapposizione sempre più marcata tra una nozione biologica ed un'ideologia politica. Ma proprio qui si fissa la differenza rispetto agli altri modelli nazionali, e anche nazionalistici, precedenti: dal momento che per il nazismo non si può più parlare, come ancora accadeva allo Stato territoriale moderno, della politicizzazione di una nozione – appunto la nascita – originariamente biologica, bensì di *una assoluta compresenza tra sfera biologica e orizzonte politico*.

Più che di una semplice politicizzazione del biologico, tipica di tutta la politica organicistica, per il nazismo si deve parlare di una compiuta biologizzazione del politico. Se lo Stato è realmente il corpo dei suoi abitanti, a loro volta riuniti in quello del loro capo, la politica non è altro che la modalità attraverso la quale la nascita si afferma come l'unica forza viva della storia. Tuttavia, proprio perché investita di questa immediata valenza politica, essa diviene anche il crinale lungo il quale la vita si separa da se stessa spaccandosi in due ordini non solo gerarchicamente subordinati, ma anche rigidamente giustapposti come sono quelli dei padroni e degli schiavi, degli uomini e degli animali, dei viventi e dei morienti. La nascita diventa così oggetto di una decisione sovrana che, proprio perché appare scaturita direttamente da essa, la precede tagliandola preventivamente in zone fornite di differente valore.

In questo modo va interpretata l'ambivalenza dei nazisti nei confronti di ciò che nasceva: da un lato l'esaltazione preven-

tiva della vita razzialmente perfetta; dall'altro la sottrazione, a chi veniva avviato alla morte, dello stesso statuto di vivente: egli poteva, e doveva, morire perché non era mai veramente nato. Una volta identificata con la nazione tedesca, la nascita ne subiva lo stesso destino: come quella, anch'essa era presa in una stretta biopolitica che non poteva essere sciolta altrimenti che da una morte collettiva.

3. Ma entriamo più dentro il dispositivo nazista della soppressione anticipata della nascita. Non solo della vita, ma della sua genesi. È in questo senso estremo che va intesa l'affermazione che la sterilizzazione era il fulcro medico della biocrazia nazista. Non è una semplice questione di quantità. Certo, tra il luglio del '33 e l'inizio della guerra furono sterilizzate a vario titolo più di 300.000 persone. Per non parlare dei cinque anni successivi, in cui tale cifra crebbe a dismisura. Ma non si tratta solo di questo. Nel nazismo, in merito alla sterilizzazione, ci fu qualcosa di più, come un eccesso di cui non si è colto a pieno il senso. Intanto i nazisti assunsero quei numeri, già enormi, come una limitazione temporanea rispetto a quanto si sarebbe dovuto fare in seguito. Nelle loro intenzioni avrebbe dovuto essere sterilizzato almeno un terzo della popolazione tedesca. Aspettando quel momento non si perse tempo: nel settembre del '34 fu approvato il decreto sull'aborto obbligatorio per i genitori degenerati; nel giugno del '35 quello sulla castrazione degli omosessuali; nel febbraio del '36 si decise di sterilizzare le donne di età superiore ai trentasei anni mediante l'uso dei raggi X. Si di-

rebbe che la scelta del metodo appassionò singolarmente la medicina nazista. Quando la pratica della sterilizzazione fu estesa ai prigionieri si scatenò una vera e propria battaglia politico-sanitaria, vale a dire tanatopolitica, circa la modalità più rapida ed economica di operazione, che vide da una parte il famoso ginecologo Carl Clauberg (inventore del test sull'azione del progesterone) sostenere fervidamente l'ostruzione delle tube di Falloppio e dall'altra Viktor Brack e Horst Schumann, fautori dei raggi Röntgen. Il risultato di entrambe le procedure fu la morte, tra atroci sofferenze, di un gran numero di donne.

Si sa che, nonostante si operasse indistintamente su uomini e donne, queste ultime furono le vittime principali della sterilizzazione nazista sia per numero (circa il 60/100), sia, soprattutto, per frequenza dei decessi (circa il 90/100). Esse furono mutilate con tutti i pretesti, anche contrastanti tra loro: perché mogli di mariti psicopatici oppure, al contrario, perché madri senza essere sposate. Per quelle giudicate deficienti, poi, piuttosto che la normale legatura delle tube ovariche, si praticò l'ablazione dell'intero utero. Allorché alcune donne, minacciate di sterilizzazione, risposero con una sorta di "gravanza di protesta", si arrivò a prescrivere l'aborto obbligatorio fino al sesto mese di gravidanza. Nei campi di concentramento, del resto, la maternità era punita con la morte immediata.

Ritenere tutto ciò frutto del caso – o confonderlo nel generale meccanismo di sterminio – vorrebbe dire perdere di vista il significato profondo di questa vicenda. Se si pensa che la legge sulla sterilizzazio-

ne fu di fatto la prima misura legislativa adottata dai nazisti al potere – così come i bambini furono le prime vittime dell'eutanasia – risulta evidente che in questi ultimi si voleva colpire il principio, anche temporale, della vita allo stato nascente. Ma con questo non si è ancora centrata del tutto la questione, la cui complessità sta nella circostanza che tali provvedimenti mortiferi vennero adottati nel pieno di una campagna natalista tesa a potenziare anche sul piano quantitativo la popolazione germanica. Non a caso l'aborto volontario fu proibito come crimine biologico contro la razza, mentre venivano stanziati fondi per l'aiuto alle famiglie numerose. Come interpretare questa palese contraddizione? Che significato attribuire a una siffatta compressione di produzione e interruzione della vita? Che cos'era, per i nazisti, la nascita? E quale filo la legava alla morte?

Una prima risposta a questa domanda sta nella distinzione, che il nazismo in più di un'occasione volle istituire, tra "rigenerazione" e "procreazione": mentre la prima, attivata in base a protocolli eugenetici ufficiali, doveva essere ad ogni costo favorita, la seconda, spontanea e imprevedibile, andava strettamente governata da parte dello Stato. Ciò significa che i nazisti furono tutt'altro che indifferenti rispetto al fenomeno biologico della nascita, anzi che gli rivolsero il massimo interesse. Ma in una forma che lo subordinava direttamente al comando politico. È lo scambio biopolitico che ben conosciamo. Da un lato la nascita appare determinare, in base all'eredità razziale che trasporta, il livello di cittadinanza del

Reich secondo il principio, anche etimologico, che la lega alla nazione. Mai come nel regime nazista la nazione sembrò radicarsi nella nascita naturale dei cittadini di sangue tedesco. In realtà, anche in questo caso, ciò che si presentava come la fonte, era piuttosto il derivato del potere: non era la nascita a determinare il ruolo politico del vivente, ma la sua posizione nel diagramma politico-razziale a predeterminare il valore della nascita. Se questa rientrava nel recinto biopolitico destinato all'allevamento, era accettata e anche stimolata; se ricadeva fuori di esso, andava soppressa prima ancora di annunciarsi. Quando, poi, si arrivò allo sterminio indiscriminato, neanche questo fu sufficiente. Non bastò né impedire la nascita né, semplicemente, provocare la morte. Si ritenne di dovere sovrapporre le due operazioni sottoponendo a morte la stessa nascita. Interrompere la vita era ancora poco, bisognava annullarne la genesi cancellandone anche le tracce postume: in questo senso Hannah Arendt ha potuto scrivere che «gli internati sono simili a individui mai nati nel mondo dei vivi, dove nessuno presumibilmente dovrebbe sapere se essi sono ancora in vita o già morti». Essi, semplicemente, non esistevano: questo è il motivo logico per il quale da un lato potevano essere uccisi infinite volte nello spazio di una stessa giornata e dall'altro era vietato loro suicidarsi. Il loro corpo senza anima apparteneva al sovrano. Ma il diritto sovrano, nel regime biopolitico, non è tanto la facoltà di dare la morte, quanto quella, preventiva, di annullare anticipatamente la vita. ■

Dire la morte

MASSIMILIANO ZANE

Gli aspetti per noi importanti delle cose sono spesso nascosti dalla loro semplicità e quotidianità apparenti. Purtroppo, molto frequentemente non li scorgiamo, abituati come siamo ad averli sempre sotto gli occhi. Li vediamo, li conosciamo, ma non siamo in grado di osservarli e talvolta nemmeno di comprenderli. Ciò avviene in ogni campo della nostra vita, anche nel più complesso, articolato e doloroso.

Nella nostra cultura ipertecnologica la morte si presenta come qualcosa di distante e lontano dalla nostra vita, quasi marginale. L'avvenimento della morte, non *potendo* accadere, o meglio, non *dovendo* accadere, una volta che si verifica è inevitabilmente traumatico e tragico.

La morte si colloca inesorabilmente al di là d'ogni umana intenzione e ciò crea angoscia e terrore. Invece che constatare che la vita che si è spenta, semplicemente, non c'è più, parole quali "sofferenza" e "paura" sono state avvicinate fin troppo al concetto stesso di morte tanto da sovrapporvisi. Forse sarebbe il caso di giungere ad un livello d'accettazione maggiore e sostituirle entrambe con la parola "inevitabilità".

La medicina moderna ha giocato, e gioca, un ruolo fondamentale nella considerazione della morte. Essa s'è offerta come baluardo invincibile, o quasi, a nostra difesa, anche a livello informativo, contro qualcosa che atterrisce. Ma la scienza medica è fallibile quanto qualunque altra scienza e quando,

Ho voglia di andarmene da questa vita terrena, per approdare devotamente nel nulla...
L. FEUERBACH



Hans Baldung Grien,
La donna e la morte (1515).

inevitabilmente, cede le armi ad un nemico troppo forte, si presenta per ciò che veramente è, ovvero una forma rielaborata ed interpretativa (non necessariamente negativa) della morte stessa. La medicina dunque è solo un veicolo, una specie di "testimone" della morte.

In questa nuova ottica la morte, rinnovata e riavvicinata alla medicina, e quindi alla vita, ci invita a parlare d'una nuova visione ontologica già ravvisata tra gli altri dal professor Valent: la

morte non essendo nulla "della" vita non è nulla "per" la vita. Essa accade. Essa è solo una fase della vita e, come l'adolescenza e la vecchiaia, deve avere la stessa considerazione e accettazione.

Purtroppo al momento un'idea del genere non è stata ancora pienamente accettata né dalla categoria medica né dal senso comune. Ben radicata invece è la concezione che l'avvento della morte faccia precipitare tutto ed in particolare il "nostro" tutto. Preconcetti e pregiudizi allora s'insediano quali lugubri anticipazioni della morte gettandovi sopra sinistre ombre. Con il decesso l'individuo risulta non essere più se stesso, e nemmeno potrà mai più essere altro. Per evitare che ciò avvenga, un velo di omertà e silenzio si posa sulle nostre coscienze a salvaguardia della nostra fragile emotività. Non parlando di ciò che non si può, o non si vuole comprendere, non se ne può avere paura. La conseguenza primaria è che tacendo l'obbligo della morte nel dialogo comune si tace anche sull'eventualità della malattia e sulla possibilità della sofferenza che eventualmente possono anticiparla. La preoccupazione della morte, anche solo come potenzialità, ha portato la medicina, quale collegamento vita-morte, ad optare per un rassicurante silenzio. Ma se una volta questo era principalmente determinato dall'ignoranza o dalla paura, oggi è cercato consapevolmente come ad esorcizzare ogni "opzione" negativa della vita.

Già Paracelso studiò il fenomeno del “silenzio emotivo” legato alla morte, arrivando alla conclusione che, essendo l’immagine stessa della morte il massimo fattore di contagio, una studiata negazione, o soppressione, d’ogni rappresentazione della morte stessa, neutralizzerebbe ogni effetto nocivo d’un qualunque morbo. Anche Kirkegaard affermava che «la terribilità della morte consiste innanzitutto nel pensarla, nel paventarla, nel decantarne il tormento e la disperazione...».

Dunque, il semplice “pensiero della morte”, sarebbe concepito quale veicolo mortale d’infezione. Tacere, allora, sembra avere una giustificata razionalità: la semplice dizione della morte sarebbe dunque una catastrofica annunciazione del nichilismo professionale della medicina e dell’umanità. Una specie di suicidio, un fallimento. Quindi come disse Bensaid, bisogna «...riumanizzare la vita con una morte disumanizzante...».

Nella nostra società altamente medicalizzata il binomio salute-malattia è pienamente accettato ma quella vita-morte è un binomio non equilibrato. In qualunque modo si voglia definirlo od analizzarlo, esigenze metodologiche, concettuali e tecniche non giovano a far chiarezza. Esse, invece che promuovere la verità inevitabile, si sforzano con ogni mezzo di perseguire una strumentale e provvisoria visione dell’uomo sano e sanabile, fornendogli una distorta invulnerabilità. Una divisione da se stesso per proteggerlo da se stesso è attuata di contro ad una visione olistica della vita.

Per la scienza medico-tecnica il concetto del nulla-morte dunque è ben chiaro ed accettato. La medicina è convinta della mortalità dell’uomo, ma l’e-



Bosch, *La morte dell' avaro* (1490 ca.).

spulsione del medesimo concetto dall’esercizio del sapere medico nella quotidianità è la massima difesa che esso sia stato in grado di mettere in atto nei confronti della morte. Così da una non-cura del male, si è giunti ad una totale negazione della possibilità che esso conduca alla morte.

L'impronta della morte è l'impronta del nulla sulla vita e quindi un'eliminazione del pensiero malattia-morte-paura oggi è un principio di cura che segue il medesimo dettame degli effetti placebo e displacebo. La medicina, curando la malattia, cura “l’anteprema” della morte ma, agendo in questi ter-

mini d’eliminazione settaria d’ogni concetto di mortalità e fallibilità dell’uomo, ha predisposto il pensiero della società verso una difendibilità *ad libitum* della morte.

La paura della morte, ad oggi, alimenta sempre più un morboso bisogno, non dell’immortalità divina, ma di una non-mortalità umana che si riversa nel quotidiano creando il mondo che ci circonda secondo leggi fittizie.

Il sopraggiungere della morte per la medicina è fatale, come per l’uomo che ne è vittima, ovviamente. Ma nel pensiero medico e successivamente in quello comune la morte viene astratta dal suo ruolo intrinseco nella vita ed è rappresentata come pura opposizione alla vita. Si vorrebbe colpire, azzerandola, la rappresentazione stessa della morte ponendola come autorappresentazione di sé e non, piuttosto, come conseguimento di una differente omeostasi nel rapporto ambientale interno-esterno del corpo umano.

La morte così concepita diviene un possibile “sostituto”, autorizzato o meno, della vita dando spazio a due concezioni epistemologiche (interdipendenti) in contrasto: la prima vede la morte come vincolata alla vita; la seconda la vede liberata dalla subordinazione alla vita e quindi come nuovo soggetto autonomo. Entrambe, comunque, sono pericolose per l’uomo quindi, dovunque si voglia volgere lo sguardo, ritroveremo una duplice connotazione per opposizione d’uno stesso problema: qualcosa d’annientante, irrevocabile, ed irreversibile dell’esistenza umana si cela dentro di noi. Ciò ha portato la scienza medica a tacere su ciò contro cui non poteva far fronte dimenticandosi, però, che senza l’eventualità della morte non ci può essere la comprensione del



Pieter Bruegel detto il Vecchio (1526-1569), *Il trionfo della morte* (1562 ca.). Madrid - Museo del Prado.

pieno significato della vita. Solo l'accettazione e la comprensione portano ad un superamento raziozinante del terrore in cui l'oggetto (la morte) deve essere riconosciuto nella sua potenza e non temuto secondo scioche dicerie. L'angoscia creata da queste paralizza perché non ha un oggetto tangibile su cui focalizzare le proprie sensazioni. La paura, invece, avendo un oggetto determinato capace di crearla porta prima al rispetto e poi all'emozione.

Forse andrebbe ricordato più spesso che non c'è alcuna relazione umana, fisica e non, che non sia interamente interagente col proprio ambiente e che da

queste relazioni vengono a formarsi nuovi infiniti intrecci strutturali che, a loro volta, creano nuovi orizzonti di senso dai confini indefiniti. Ecco come la morte nulla-della-vita non riguarda più la vita che si lascia guardare da quella perché la morte non è altro che nulla-per-la-vita.

La vera salvaguardia della coscienza umana dalla paura della morte è dunque differenziare tra la paura della morte "naturale" e quella "medicale". Due piani d'azione sono in atto, uno emotivo, l'altro tecnico-professionale, ma dinanzi al pensiero d'una cosa così grande come la morte ogni paura deve potersi

vanificare, riportandosi dalla sua tragicità irreali ad una fatalità ben più reale.

La morte avviene, lo sappiamo tutti, possiamo solo accettarla, come possiamo, anzi, dobbiamo accettare la testimonianza ch'essa è in grado di fornirci e cioè che essa si consumerà di fronte a milioni d'altri traffici di vita.

Ogni cosa del mondo muta e la privazione del concetto stesso di morte equivale alla privazione del concetto stesso di vita. La morte, dunque, vissuta come quell'oggetto determinato dalla coscienza che consiste nel suo opposto, può essere ora ignorata, ora respinta, ora combattuta, ora accettata. ■

Il medico, la sofferenza e la paura della morte

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare il tema della morte, in Medicina, non è dominante; per lo meno non lo è quanto quello della sofferenza che, filosoficamente, diventa "il perché della sofferenza". Il tema della morte è strettamente correlato alla *paura di morire* che è condizione precipuamente psichica. Il medico si deve confrontare con entrambe le situazioni: la sofferenza nella persona malata e la paura della morte. Entrambe le condizioni umane, troppo umane, impegnano il processo della cura in un coinvolgimento del rapporto professionale impensabile in ogni altra attività, in termini di carica emotiva, per la necessità, appunto, del controllo delle emozioni e l'adozione di quello che, sul piano comportamentale, si chiamerebbe *distacco professionale*.

Ma come può realizzarsi una tale condizione in una situazione relazionale del tutto speciale tra persone, dove il coinvolgimento affettivo (oserei dire sentimentale) fa parte del processo stesso della cura? Non possono esistere protocolli e non vi saranno mai linee guida là dove l'attività complessa non è solo legata a competenze tecniche, a strumenti, a misure, ma è anche e soprattutto *humanitas*, intesa come insieme di conoscenze legate non solo alla cultura individuale, ma a tutta una civiltà intellettuale che diventa linguaggio, comunicazione e comprensione. Tale civiltà è nella *polis* e nelle sue risorse; è nella capa-



Andrea Preo, *Mario Luzi*.

rità (anche in questo caso) di un popolo di assegnare ad essa il valore contante che non ha limite, legato com'è al principio non solo fisico dell'indeterminatezza.

Questo mio premettere non assolve ovviamente l'argomento sul tema della morte, ma, riconvertendolo nel discorso della "paura della morte", può forse servire da spunto per dirimere la questione, piuttosto che per esemplificarla. Intendendo con ciò che, quanto più il livello di una civiltà esalta e assume il valore della vita, della solidarietà e della pietà, tanto maggiore è la forza di comprensione della condizione umana (perciò anche le situa-

zioni dei singoli). È nel rapporto che si ha con la vita la possibilità di capire il senso della morte. Ma, in medicina, è ancora tutto più complesso, trattandosi di dover affrontare esperienze in cui ogni equilibrio è spostato dalla malattia, e si sa quanto *diversa* diventa la persona malata in una dimensione in cui i livelli della sofferenza non sono misurabili e il rimedio o i rimedi non hanno eguale immediatezza e sono legati ad un complesso di meccanismi che ne condizionano efficacia o insuccesso.

Questo sa il medico: che la volgarità del male è legata all'insidia del sapere tutto ciò che c'è da sapere, non solo nell'operazione formale dell'esercizio della professione, ma pure nel risvolto affilato della consapevolezza del limite, ancora una volta, troppo umano.

La sofferenza e la paura di morire si differenziano: la prima porta con sé l'oggettività del dolore fisico e psichico; la seconda è un connotato importantissimo di rilevanza psicologica.

L'opera del medico è diretta sulla sofferenza, sulla *divina opus* del *sedare dolorem*, sulla capacità, se possibile, di capovolgere piccoli e, non poche volte, rilevanti risvolti del destino, ma si propone anche di alzare i livelli di una speranza esistente come cognizione della sacralità della Vita, di cui la Morte fa parte per il significato non solo biologico dell'esistenza, libera di essere pensata come tale o come evento fondamentale di un progetto divino.

La narrazione nel lutto

Ruolo e funzioni della comunicazione epistolare

NICOLA FERRARI (ASSOCIAZIONE MARIA BIANCHI)

Sono passati più di quattro anni da quando ho iniziato, all'interno dell'Associazione Maria Bianchi¹, ad occuparmi del sostegno alle persone in lutto tramite la comunicazione epistolare: in tutto questo tempo, centinaia di contatti con mogli e mariti vedovi, figli senza uno od entrambi i genitori, morti "bianche", decessi improvvisi o lentissimi, strazianti dolori fisici o quieti trapassi nel dormiveglia. Frequentemente questi scambi di lettere postali ed e-mail si sono protratti per vari mesi, ad intervalli regolari, con crescente aumento dei contatti: inevitabilmente da una fase iniziale più spontanea e intuitiva, siamo passati, con i volontari dell'associazione, ad organizzare un percorso formativo sulla comunicazione epistolare con le persone in lutto², sino ad attivare un servizio permanente sempre più sollecitato³.

Sempre è emerso dalle e-mail e dalle lettere che, insieme al defunto, sparisce anche la famiglia: si è trattato a volte di momentanee scomparse, altre di veri e propri dissolvimenti, altre ancora di rimodellamenti, ma mai il legame che univa il nucleo familiare si è potuto ricostruire tra le persone rimaste. La morte di un proprio caro coincide con la fine irreversibile della propria famiglia: i legami affettivi, i ruoli e le funzioni, il clima emotivo comune, le esperienze reali... tutto è irrimediabilmente perso con il decesso di un genitore, un figlio, un coniuge. Ma questa perdita,

Esiste un dolore così intenso da essere davvero inconsolabile. Un dolore ampio, sconfinato, che ha messo radici dentro al nostro corpo e risulta inestirpabile. Si resta stupiti, muti, attoniti o, più semplicemente, soli. E restare, o meglio, sentirsi soli è davvero tremendo.

vissuta molto spesso come una catastrofe esistenziale, un dramma immenso e immutabile, è, quasi fosse un paradosso, la principale e più efficace possibilità per continuare a vivere come "nuova" famiglia. Solo la consapevolezza che con il decesso di un proprio caro è sparita anche la famiglia originaria, si crea nei membri rimasti la condizione necessaria per potere introiettare il lascito affettivo, etico e culturale che l'esperienza passata ha lasciato in ognuno di loro. La coscienza che non si potrà più rivivere o ricostruire il sistema familiare (perché una volta sparito un elemento, si altera definitivamente il tutto) diventa lo stimolo iniziale che favorisce il ricordo delle esperienze vissute, con il loro valore e le implicazioni emozionali. È in questa prima fase che la scrittura può diventare una modalità di elaborazione della perdita sia personale che collettiva: la possibilità di raccontare i tormenti interiori, gli accadimenti quotidiani, le inevitabili difficoltà legate alla perdita di un proprio ruolo (ad esempio il genitore che, deceduto il figlio, si trova ad essere "solo" marito)

sono alcune delle opportunità che un rapporto epistolare permette. I primi scambi di lettere e di e-mail sono quasi sempre concentrati sul "perduto": perduto l'amore, perduta l'unità familiare, perdute le piccole e grandi serenità che rendono la vita degna.

«Stanotte ho sognato che Emanuele tornava, gli raccontavo come è stato brutto partorire senza averlo accanto, le sensazioni che avevo provato guardando la nostra bellissima bimba appena nata non potendo condividere niente con lui, ora che è morto. Lui mi ascoltava, mi abbracciava, e io gli ho detto di non lasciarmi mai più. E mentre lo stringevo forte pensavo che l'incubo era finito. Era così reale... E invece mi risveglio e mi accorgo di cosa ho perso: soprattutto ho perso la sensazione di calore che la sua presenza mi dava, con uno sguardo, un sorriso, un qualsiasi contatto fisico. Ecco cosa ho perso, questo e tanto tanto di più, talmente tanto che sarebbe impossibile elencarlo. E sai perché sono ancora qui? Non lo so nemmeno io veramente, ma certamente non per me. Ma ti giuro, mi sento un niente. Vorrei strapparmi il cuore e il cervello per non sentire e per non pensare più. Dovrò vivere con il costante pensiero che lui mancherà per sempre. Forse sarò abbastanza mamma da non uccidermi, o forse no. Non lo so, a volte ci manca davvero poco».

Le lettere di risposta devono stimolare in questo periodo la precisazione e la fissazione dei ricordi: il *passato*, ancora dolorosamente presente, le esperienze vissute, i pensieri, tutto ciò che fa parte della vita della famiglia che ora non c'è, può, tramite la scrittura, continuare ad essere presente. Nel fermare in parole scritte i frammenti di vita vissuta, si permette a chi è in lutto di conservare la memoria di ciò che è stato, di comunicare il valore e le caratteristiche della persona deceduta, di rivivere, nei momenti precedenti e contemporanei alla scrittura, tutto ciò di cui ha goduto. Sono certo passaggi dolorosi, ma la possibilità di dare un senso a ciò che ora non c'è più viene vissuta come un motivo più valido rispetto all'inevitabilità della sofferenza procurata dal ricordo. Si può ricordare con dolore l'assenza se è per mantenerla senza fine nella memoria mia e di altri.

Le situazioni molto rare in cui le lettere sono state scritte condividendole con un altro membro della famiglia (marito e moglie che insieme scrivono ricordando la figlia) sono risultati momenti di elaborazione del lutto di non comune efficacia: dover decidere insieme cosa ricordare della figlia, scegliere ciò che può essere condiviso e ciò che invece va preservato all'interno della coppia, leggere e commentare le lettere ricevute scambiandosi le riflessioni, rileggere il testo da inviare per trovare le parole giuste, quelle che più si avvicinano alla verità da condividere...

Il dolore, attraverso la scrittura⁴, diviene e, divenendo, si modifica. Trova un luogo fisico in cui specificarsi, arriva a qualcuno che lo accoglie e lo vive, acquista piena cittadinanza: si riduce, non scompare.

Ieri sera ricordavo certi momenti vissuti insieme a lei. Solo io e lei. Capii che non c'è nessun altro ad avere accesso a quel passato. Ecco perché ora inizio a scrivere. Devo soltanto raccontare di lei. Non è un pretesto per tenerla più a lungo su questa terra. Non lo è.



Andrea Preo, *Attesa*.

Il rapporto tra persona in lutto e operatore diventa, così facendo, un'alleanza: il dolore del familiare risuona in me ed io ti rimando i riverberi che questa tua esperienza mi provoca. Si viene a creare in questa seconda fase una complicità tra chi si scrive che diviene un avvicinamento di mondi, una connessione tutt'altro che virtuale; nessuna verità consolatoria, nessuna parola salvifica, nessun percorso definito, ma uno scambio sempre più intenso e particolareggiato su ciò che è successo, come fanno le persone che si stimano e sono reciprocamente, intensamente interessate alla vita dell'altro. È questa la fase degli approfondimenti: analisi razio-

nali degli eventi, decomposizioni, enucleazioni dei dati salienti, disamine. Tutto si può confrontare senza timore se si arriva a questo livello di empatia scritta, così come fanno le persone che si trovano *vis à vis*. Ora gli scritti sono concentrati sul *presente*: ciò che adesso, in questi giorni, sta accadendo nella mia vita, dentro e fuori di me. Lentamente la concentrazione si sposta alla quotidianità, a me, «che sono un sopravvissuto», alla mia vita così deflagrata e tormentata dalla perdita. Si fanno strada, anche se quasi mai riconoscibili dalla persona in lutto, i primi bisogni, le iniziali, confuse e contraddittorie percezioni di ciò che «mi fa alzare dal letto ogni bastardo giorno». Molto dipende dal tipo di lutto subito; schematicamente:

1. la perdita di un genitore stimola il bisogno di ricordare la generalità del rapporto avuto nel corso degli anni, senza soffermarsi particolarmente su singoli momenti;

2. la perdita del marito/moglie stimola il ricordo delle emozioni vissute durante il rapporto e contemporaneamente alcune particolari esperienze, percepite come archetipe dell'intero rapporto e quindi da fissare sulla carta nella maniera più specifica possibile;

3. la perdita di un figlio/a stimola la riconsiderazione degli aspetti etici e/o religiosi dell'esistenza e il confronto con le grandi questioni (il senso della vita, i valori, l'aldilà...).

Mantenere i contatti scritti vuol dire, in questa fase, da una parte incentivare nella persona in lutto considerazioni sempre più approfondite sulla quotidianità e sulle caratteristiche dei suoi giorni dolorosi, e dall'altra essere disponibili a confrontarsi sui temi di ampio respiro.

Se si instaura questo meccanismo si entra gradatamente, quasi fosse un naturale esito, in quella che, nella mia esperienza, considero come la fase determinante del rapporto scritto: la microprogettazione del *futuro prossimo*.

In sintesi: l'iniziale eco interiore delle parole e del vissuto dell'altro ha permesso il successivo instaurarsi di un rapporto dialogico orizzontale; da "lettori di frodo" si arriva a quel "noi" che permette relazione, diminuzione delle distanze comunicative, libertà espressiva. Tutto questo però ha poco senso se lo scopo finale non è quello di condurre la persona in lutto ad ipotizzare nuovi inizi: bisogna infatti riprendere il cammino con quei piccoli, quasi invisibili allargamenti della visuale di vita, come un diverso modo di ricordare la persona perduta, il desiderio di dedicarsi un po' solo a se stessi, la voglia di gustare il cibo preferito, la musica che ci appartiene, la passione di sempre.

«Tutto questo dolore, indicibile, incomunicabile rimane dentro, però di nuovo sento che mi puoi capire, è questo che mi fa sentire un'altra, è questo che mi dà una forza che per me sarebbe stata inimmaginabile se qualcuno mi avesse detto che avrei vissuto un'esperienza come quella che ho vissuto.

Questa montagna la scaleremo, anche insieme a te, e da lassù certo respireremo aria più pura, forse aria più ricca, forse aria essenziale, vitale.

Attraversare il dolore e riuscire a non farmi sopraffare, ecco dove voglio arrivare.

Ripensare a mio padre (che di nuovo torna nei miei sogni, si nasconde ai miei occhi per ritornare trasformato?) e pensarlo vivo, pensarlo nella sua quotidianità, pensarlo lontano

dalla malattia, questo è ciò a cui ambisco.

Ripensare a me stessa, e voler fare di tutto questo un'esperienza per crescere, per aggiungere un piccolo tassello all'incomprensibilità della vita, che pure si manifesta, anche contro il nostro volere, in tutte le sue sembianze, dalla gioia, alla disperazione, alla noia.

Sì, mettiamoci la forza, mettiamoci la fatica, mettiamoci le lacrime ma viviamo, viviamo. E, forse, lontano, lontano, in fondo a quella strada così lunga, senza segnali che mi sappiano dire dove sono arrivata, senza distanze da poter misurare, senza paesi che delimitano il paesaggio, dentro di noi si aprono piccole speranze».

Queste dinamiche si realizzano con significativa, non assoluta frequenza nello scambio di lettere ed e-mail; esistono però anche altre metodologie legate alla scrittura di indubbia efficacia nell'elaborazione del lutto personale e di una famiglia:

– l'autobiografia: il racconto delle vicende vissute che non prevede uno scambio con un interlocutore ma una continua rilettura e riscrittura personale sino a raggiungere la "forma buona" (cioè non quella stilisticamente corretta e piacevole da leggere, ma il più simile possibile a ciò che si intende comunicare, e quindi a ciò che si pensa, si sente, si vive);

– le lettere alla persona deceduta, scritte, in fondo, a se stessi: un modo per continuare a restare in contatto, completare il rapporto, dire il non-detto e, così facendo, riprendere / completare / concludere;

– il diario, simile all'autobiografia ma più caratterizzato dal resoconto del tempo presente (spesso inizia dopo la fase di shock e stordimento tipica del

periodo immediatamente successivo al decesso);

– la creazione di racconti, fiabe, storie inventate di forte significato simbolico, ricche di allegorie e/o riferimenti reali che permettono ad alcuni soggetti di esprimersi con maggiore libertà e minori condizionamenti rispetto al diario e all'autobiografia.

Ulteriori differenze risiedono poi nel tipo di registro che viene scelto, nello scrivere in prima persona o in terza, in prosa o poesia, con rima o senza... Le variabili legate alla narrazione di sé e della propria famiglia in lutto sono davvero molto numerose e differenti tra loro; in mezzo a tutta questa vastità, è però sempre presente un elemento che si ritrova stabilmente nelle lettere che ricevo: aiutare l'elaborazione del lutto individuale coincide, sempre, con il prendersi cura della famiglia e, con essa, di un intero sistema di relazioni e vissuti.

1. Associazione Maria Bianchi: assistenza relazionale a malati terminali, sostegno psicologico a persone in lutto, formazione del personale curante professionale e volontario, progettazioni e pubblicazioni. L'Associazione si trova a Suzzara (Mantova) viale Libertà 32, telefono: 348-3623379.

Sito Internet: www.mariabianchi.it;

e-mail: assmariabianchi@hotmail.com.

2. Il libro *Corrispondenze. La comunicazione epistolare come metodologia di sostegno per le persone in lutto*, che illustra il percorso di formazione per gli operatori, è disponibile presso l'Associazione Maria Bianchi.

3. Per iniziare una corrispondenza scritta è sufficiente scrivere per posta ordinaria o tramite e-mail all'Associazione.

4. Così come nei gruppi di autoaiuto, nei colloqui individuali e nei contatti telefonici.

Vivere insieme significa condividere anche la morte?

LUIGI COLUSSO

Crederci che ci siano diversi modi per morire, per esempio da soli o in compagnia... Ma per vivere e non solo sopravvivere dopo un lutto importante non si può essere soli. Con tutte le eccezioni del caso, questa è la regola generale che mi sento di estrapolare dopo qualche anno di condivisione del cammino della cosiddetta "elaborazione del lutto" con un discreto numero di persone, varie per età, cultura, legame con il defunto, modalità di morte, distanza di tempo dall'evento...

Era l'inizio della primavera, e l'anno il 1997. Un medico molto impegnato nel suo lavoro si riteneva un uomo fortunato: il lavoro era un piacere e non un dovere, la vita era piena di impegni, di cose concrete e di legami interpersonali che esprimevano molta spiritualità, sia pure non esplicitata. L'improvvisa, inattesa morte della figlia ha aperto il baratro dell'annichilimento, della perdita di significato del vivere e dell'agire. Mentre nulla aveva significato e nulla sembrava potesse ancora interessare, ha avuto la capacità di aiutare a sopravvivere ed evitare la solitudine a quelle persone che spesso sono rubricate come utenti, e che un operatore che si sforza di essere sano e onesto vede sempre come persone, e in particolare riesce a vederle come valore presente e reale anche (soprattutto) quando le stesse persone sono deliberate a negarlo. Ma di questo aiuto e dell'affetto che esprimeva, e della capacità di

LUIGI COLUSSO è responsabile del progetto "Rimanere Insieme" per l'elaborazione del lutto dell'ADVAR (Assistenza Domiciliare Volontaria "Alberto Rizzotti") di Treviso.



Rembrandt, *Adamo ed Eva*, incisione.

comprensione del dolore, il medico si sarebbe accorto solo a distanza di tempo, uscito dal sudario di morte che aveva deciso di indossare.

Sopravvivere fuori di questo sudario ha dato la possibilità di riconoscere l'oceano di sofferenze analoghe, correlate ad un lutto, presenti ovunque, e di interrogarsi sul senso di queste sofferenze, quando risaltava la solitudine e lo strazio insolubile. Senza autocommiserazione, anzi alla ricerca di un riscatto, di una possibilità di reagire, e per non negarsi ad una fraternità di storie di vita. Il primo decisivo passaggio è stato riuscire a concepire l'evento di morte, di per sé mo-

struoso, come facente parte della vita, e quindi dono anch'esso, se la vita è dono, per quanto aborrito e incomprensibile. D'altra parte nell'esegesi del significato del dono c'è chi non senza senso ha interpretato il dono come sottrazione...

Accettare che gli eventi siano *sempre* un dono offre un modo concreto di definire un orizzonte di senso alla vita, anche se rimane per sempre un esercizio faticoso ed incerto. In questo modo, comunque, il medico riuscì a evitare la contrapposizione con la propria fede originaria e la confusione totale. Anzi, poté credere in un Dio che in quanto tale invia solo doni a noi esseri mortali, che ci abbandoniamo all'infelicità quando li neghiamo. Una volta accettato il dono bisognava onorarlo con una collocazione centrale nell'orizzonte di senso della vita e dell'impegno nella comunità di appartenenza.

Allo sguardo ora fattosi attento, pronto a cogliere il cordoglio anche inespreso, si è rivelata una condizione di sofferenza inutile, originata dalla insufficiente possibilità di elaborare il lutto, con i riti e la narrazione indispensabili, in un contesto sociale che volentieri scotomizza ogni condizione di dolore, in particolare quando odora di morte.

Impegnarsi per creare condizioni per alleviare questa sofferenza inutile è parso offrire un sufficiente orizzonte di senso alla mutata condizione di vita. L'esperienza maturata negli anni trascorsi nei gruppi di

mutuo aiuto ha suggerito percorsi, metodologia e obiettivi da raggiungere: i nodi della rete formale e informale della comunità locale sono stati sollecitati a ritrovarsi per lavorare insieme su questo progetto e dargli forma e vita.

In questo modo in pochi mesi è nato (ottobre 1999) il progetto “Rimanere Insieme”, rivolto a tutte le persone che hanno avuto un qualunque lutto, per condividere la loro elaborazione del cordoglio. È stato subito accolto dall’ADVAR di Treviso e ne è divenuto presto parte integrante.

In breve, chiunque, per qualunque lutto familiare, viene accolto gratuitamente perché possa confidare le proprie difficoltà di elaborazione del cordoglio in un primo colloquio, con almeno un’ora di tempo e la possibilità di continuare gli incontri personali, e/o di entrare a far parte di un gruppo aperto di mutuo aiuto di pari, senza limiti di tempo prefissati, senza pregiudiziali ideologiche o religiose. Il gruppo si ritrova ogni settimana per circa due ore, fruisce della presenza di un facilitatore, ed è luogo di sofferenza, ma anche di affetti, di solidarietà, di conforto, e a volte perfino di gioia, e non privo anche di umorismo, perché le persone portano con sé le proprie risorse e la propria storia personale, fatta anche di voglia di vivere, di memoria di felicità trascorse, di aperture verso il futuro.

È compito del gruppo accogliere e accompagnare le persone fino a quando lo desiderano, in genere per alcuni mesi almeno, a volte per due tre anni, fino a quando gli impegni affettivi e materiali di una vita “normale” non riprendono il giusto sopravvento e si è compiuto l’atto di lasciar andare. Il lavoro specifico del gruppo consiste nel

permettere di esprimere emozioni e sentimenti altrimenti repressi, tante volte anche nella famiglia ristretta, compresi il pianto e la rabbia, l’incredulità, i sogni, la disperazione e le speranze più avventate, senza giudicare e senza illudere, con calore e partecipazione.

La narrazione corale che si dipana settimana dopo settimana si rivela l’asse portante della elaborazione normale del proprio cordoglio, sedimenta le emozioni più violente, ordina



Bruegel, *Il trionfo della morte* (part.).

con un senso compiuto gli eventi a volte tumultuosi o improvvisi e apparentemente insensati, richiama vividamente la memoria dei ricorsi positivi e iscrive il tutto in un contesto affettivo, di legami nuovi ma potenti e che con il loro valore lavorano al ripristino di un equilibrio nuovo, quello possibile, visto che nessuno può sostituirsi alla persona amata.

La narrazione e il contesto della relazione di gruppo facilitano la riflessione sui riti, l’altro elemento essenziale per una compiuta elaborazione, siano essi intimi, individuali oppure sociali, propri della sfera religiosa o strettamente laici. E la partecipazione stessa al grup-

po si configura come rito di commemorazione viva, perché l’inesorabile fluire della vita spinge a parlare più che dei morti dei vivi, in particolare dei figli e degli affanni che comunemente derivano dalla relazione familiare.

La richiesta di aiuto si esprime nel primo colloquio come bisogno di accoglienza della parola e della sofferenza, con riferita incapacità – attribuita a familiari, amici, curanti vari e religiosi – di comprendere contenuti e significato della sofferenza specifica. In particolare questo accade a distanza di qualche tempo dall’evento, come se l’aspettativa degli altri fosse di vedere ricomposta la situazione di equilibrio precedente in qualche mese.

In breve si giudica la comunità di appartenenza incapace di assolvere il compito di accompagnare l’elaborazione del lutto dei suoi propri componenti. Una comunità che giudica patologica e quindi da medicalizzare una sofferenza di cui non si è presa cura. Utilizzando un criterio unico per tutte le persone e per tutte le situazioni.

Viceversa è umano e saggio riconoscere, accogliere e dare un valore etico ad un percorso di elaborazione che sia ricco di emozioni e sentimenti potenti, con un ritmo “lento” e naturale. Con la necessità di ricostruire vicinanza affettive, differenti dalle precedenti, indispensabili per la qualità della vita e a volte decisive per riuscire a “lasciar andare” i cari defunti.

Durante questi quasi sei anni troppi cambiamenti positivi sono apparsi agli occhi del gruppo, dei familiari, degli amici: impossibile dubitare dell’efficacia del mutuo aiuto, impossibile credere che la soluzione sia medicalizzare l’amore e il trauma originato dalla morte.

L'aspirazione collettiva delle persone che attraversano la sofferenza (come è inevitabile fare per poter elaborare il proprio cordoglio) tramite l'esperienza del gruppo di mutuo aiuto specifico (che invece sarebbe preferibile non servisse) è chiara: vivere in una comunità di riferimento che condivida un paradigma di pensiero in cui si riconosca senza ansia che la vita comprende la morte, e il disagio connesso al lutto venga riconosciuto come elemento nobile, come valore che può incrementare la qualità della vita dei diretti interessati e anche di chi vive l'interdipendenza con loro.

Si potrebbe quasi pensare che la rimozione globale dei genocidi, anche recentissimi, sia collegata *anche* alla rimozione nei confronti della morte in generale. Se riusciremo ad accettare che estendere i nostri interessi di pensiero *anche* alla morte serve per vivere una migliore qualità della vita e una migliore armonia con il mondo, forse avremo una buona motivazione per ripensare alla rimozione dei genocidi e lavorare sulla promozione della pace tra gli uomini.

Per promuovere un diverso paradigma l'ADVAR e "Rimanere Insieme" organizzano periodici corsi di sensibilizzazione-formazione, rivolti a tutti i cittadini, ai professionisti e ai volontari; incontri con esperti; seminari di accompagnamento specifici per categorie professionali (ostetriche, insegnanti, personale sanitario...).

Una convincente conferma della potenzialità delle persone di fare proprio questo paradigma la offre l'esperienza dei colloqui (in particolare dei primi colloqui) con le persone che si avvicinano all'esperienza di "Rimanere Insieme". Colloqui che senza esitazione possono essere definiti come *massaggi dell'anima*.

Ne parlo con ritrosia, per pudore e per timore di violare l'intimità spirituale profonda che quasi ogni volta si crea.

L'esordio e poi tutto lo scambio non sono mai rapportati a problemi economici, di salute, o comunque relativi a bisogni materiali che pure sono tante volte presenti, ma che sono rappresentati incidentalmente. Il primo prorompente bisogno è la narrazione, finalmente una narrazione completa e distesa, per qualcuno che ascolti con le orecchie, con il cervello e con il cuore. E che non dia risposte, se non su alcune questioni. È uno scambio a volte al limite della violenza dell'espressione dei sentimenti, comunque doloroso e faticoso anche se si tratta di un peso condiviso. Se ne esce provati, a volte esausti, con qualche turbamento. Ma è di straordinaria efficacia rispetto all'esigenza di ragionare su questioni che contano e che vanno oltre l'immanenza. E viene riferito un beneficio rispetto al proprio sentire, ai rapporti con il resto del mondo, alla decisione di attraversare la sofferenza, come se la prova affrontata avesse dimostrato le proprie qualità e l'efficacia oltre che il senso dello sforzo di avviare l'elaborazione del lutto. Quando il colloquio, o i colloqui, non sono conclusivi o la persona vive in un contesto che non consente lo svolgersi della narrazione necessaria, riceve l'offerta dell'accoglienza in uno dei gruppi di mutuo aiuto specifico presenti in associazione. La condivisione dell'esperienza dei gruppi non offre la felicità... ma le persone tornano a vivere, riconoscere e apprezzare i contenuti positivi del quotidiano, l'esistenza di valori trascendenti condivisi e di cui ci si può sentire portatori. Si sentono in grado di relativizzare le

avversità in quanto facenti parti della sola immanenza e quindi non definitive, totalizzanti.

Come ricordava don Tonino Bello, anche Cristo è rimasto in croce "solo" tre ore: qualunque sofferenza è temporanea, destinata ad estinguersi in una qualche trascendenza, o, in carenza di qualche fede, nel nulla eterno. A questo proposito non escluderei che coloro che hanno compiuto l'esperienza di "Rimanere Insieme" sappiano godere di una felicità, per quanto anch'essa temporanea, più di tanti altri, martiri di sofferenze da consumismo insoddisfatto.

Ma anche nel caso del persistere di una sofferenza pervasiva, questa viene addolcita dalla condivisione e dalla speranza di condividere il cammino di elaborazione già percorso dagli altri, dalla consolazione di una rete di vicinanza affettiva che previene la perdita totale di significato della vita.

Anche il medico si sente sollevato. Ha l'impressione di essere impegnato non in una battaglia, ma in una danza ispirata dal proprio lutto e dall'amore per la propria figlia, una danza che accompagna e conduce al desiderio di vivere ogni giorno un giorno ancora, non per paura della morte, ma per apprezzamento della vita. E spera che sia una danza travolgente, capace di ammaliare anche le persone in lutto, che ancora non trovano la forza per abbandonarsi alla danza, e l'insieme della comunità per cambiare con gioia lo stile di vita, meno immanente e materialista/consumista e più trascendente, più spirituale, al solo scopo di essere più veri e più felici. È con questa speranza che ho raccolto questi pensieri e li offro, dopo otto anni e mezzo dalla morte, improvvisa ed inattesa, di mia figlia Fiammetta. ■

La morte per suicidio: le possibilità spezzate

ANTONIO LOPERFIDO

Ogni accurata considerazione della vita comporta delle riflessioni sulla morte, e il confronto con la realtà significa scontrarsi con la mortalità. Ogni vivente non arriva mai ad afferrare pienamente la vita fino a quando non lotta con la morte.

La morte e l'addio, in certe circostanze, sono sinonimi: per venire al mondo si deve abbandonare il ventre materno; per essere soggetti autonomi si deve lacerare il cordone ombelicale. La morte la si trova in fasi successive: per fare il primo passo, ad esempio; o il primo giorno di scuola materna od elementare; in occasione del primo innamoramento; quando devi abbandonare il tuo paese d'origine per ragioni di lavoro o di studi; quando ti devi presentare al concorso o al lavoro; quando decidi di sposarti, di essere padre o madre; quando diventi nonno; quando devi lasciare per sempre il tuo lavoro e/o quegli incarichi che avevano dato senso, colore e motivazione all'esistenza.

Anche il sognatore muore nei suoi sogni. Ancora, muoiono dei congiunti; vengono perdute posizioni che non saranno mai più guadagnate; vi è la morte di alcuni modi di essere, di alcuni aspetti della personalità.

Per alcuni ogni separazione equivale alla morte, da qui la frase, molto spesso usata: «Partire è come morire». È sempre, comunque, un addio, un addio a qualcuno o a qualcosa per un nuovo qualcuno o qualcosa: niente è mai come prima, è tutto un fluire di vita e

ANTONIO LOPERFIDO, psicologo-psicoterapeuta presso il Dipartimento di Salute Mentale (DSM) di Pordenone, è docente a contratto presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Udine; ha curato il libro *Spezzarsi la Vita*, finanziato dal Ministero della Sanità, ha pubblicato con Rosalìa Irti *La metamorfosi della sofferenza: dopo il suicidio di un familiare*, Edizioni Dehoniane, Bologna. È responsabile dell'Osservatorio sul suicidio dell'Ass6 "Friuli Occidentale".



di morte, è tutto un alternarsi di stagioni, dalla primavera all'inverno, dalla vita alla morte. La morte compare con lo scopo di consentire la trasformazione. Anche nei trapianti d'organo si assiste a come la morte di qualcuno dà la vita ad un altro. Il paradosso di questa pratica, molto spesso, consiste nel mascherare l'orrore della morte rendendola feconda.

La forza creatrice uccide mentre produce il nuovo. Tutte le confusioni ed i disordini chiamati nevrosi possono essere visti come un combattimento tra la vita e la morte in cui gli attori sono mascherati. Ciò che il

nevrotico chiama morte, soprattutto a causa del suo aspetto oscuro e ignoto, è una nuova vita che tenta di penetrare nella coscienza.

La vita è crescita, la vita è rinnovamento che richiede sacrificio, impegno, è morte di qualcosa per qualcos'altro. Qualcosa deve cedere e si deve cedere, e in questo dover cedere si cela la frustrazione, la delusione, la rabbia. Molto spesso non si vorrebbe cedere nulla, si vorrebbe avere e basta; cedere viene visto come segno di debolezza, di accondiscendenza, di sottomissione ed a volte di fallimento.

Invece è necessario rendersi conto che l'uomo non ha scampo: se vuole vivere, deve convivere con la morte, con la rinuncia a qualcosa per qualcos'altro: vivere è un continuo scegliere, decidere, e queste decisioni, spesso, pur essendo portatrici di dolore, sono quelle che fanno capire il senso della vita e della felicità. Il dolore e la felicità si potrebbero paragonare ai poli di una bussola che, come tali, orientano la persona a navigare nel mare della vita. Paradossalmente è la morte che fa capire l'importanza della vita, come il dolore fa capire la bellezza della gioia, come la malattia fa scoprire il valore della salute. Ogni persona, per vivere, deve continuamente reinventarsi.

Anche se la morte viene considerata fatto ordinario dell'esistenza, chi vive la sente come estranea, tende a non riconoscerla come sua e perciò, inevi-

tabilmente, la vive come nemica, la teme, ne ha paura, oppure, spesso, la ignora. A questo proposito il filosofo Pascal affermava: «Non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto per vivere felici di non pensarci».

Il modo con cui ogni persona fa esperienza della morte è la morte dell'altro: è lì che l'uomo incontra la morte per la prima volta. È nella morte di qualcuno, o nella storia di una morte che i viventi incontrano la mortalità dell'uomo. E quello che nella morte dell'altro in generale inquieta non è tanto la sua morte o la violenza esercitata su se stesso per morire, quanto la nostra morte che lui ci annuncia o il timore che anche noi possiamo essere dei potenziali suicidi.

Il problema della morte e di come si affrontano le difficoltà della vita sono posti in modo estremamente vivido nel suicidio. L'esperienza del suicidio presuppone la persona che soffre. Quando il dolore è forte, annulla la persona, e con la sparizione della persona cessa anche il dolore.

Il suicidio è uno dei problemi più preoccupanti della vita.

Parlare di suicidio, del perché una persona, giovane od anziana che sia, decida di porre fine alla propria esistenza, di spezzare il filo della vita, è sempre difficile, perché si rischia di dare voce alla morte, al mistero, di dar voce al tempo del silenzio, al luogo del silenzio e della riflessione interiore.

Di fronte ad una vita improvvisamente spezzata spesso si addensa uno stuolo di voci, un nugolo di parole, considerazioni, esclamazioni, stupori: tutto, spesso, nella benevole intenzione di capire, aiutare, almeno di "sollevare il morale" proprio ed altrui. Oggi per parlare

della morte bisogna che essa diventi spettacolo televisivo. Intere trasmissioni radiofoniche, per giorni e giorni, vengono dedicate ad episodi di violenza esercitata da alcuni o su se stessi o verso gli altri. La morte di qualcuno diventa *audience* e quindi consumo e quindi banalità. Tra uno spot pubblicitario e l'altro perdono di significato il senso della vita e della morte, quel senso che ciascuno è chiamato a trovare nella riflessione personale, nel silenzio, nella solitudine; situazioni, queste, viste oggi con paura, con perplessità, con ansia, in quanto si preferirebbe trovare la felicità già confezionata, di facile accesso, magari la felicità in compresse da assumere tre volte al giorno come un qualunque trattamento farmacologico.

Zanussi, il grande regista polacco, si lamentava che nella società occidentale si fosse perduto il senso della drammaticità della vita umana, la visione tragica della nostra esistenza sul pianeta. Il rischio, affermava il regista polacco, è di diventare superficiali, di creare una cultura superficiale, anche se gradevole. In fondo, una cultura anestetizzante, che rende l'individuo incapace di cogliere i grandi valori e i grandi problemi e di impegnarsi in essi.

Oggi, in giro, c'è molto chiasso e divertimento e non è detto che vi sia vera gioia: probabilmente vi è solo rumore per stordirsi, per disfarsi di sé, per liberarsi dal proprio peso, anziché assumerlo con consapevolezza. Molte persone segnalano una mancanza di contenuto e di scopo nella vita, si sentono annoiati ed apatici, si sentono incapaci di avere un qualche interesse, incapaci di prendere una qualche iniziati-

va, sono in attesa di essere determinati da qualcuno, che qualcuno dia loro un senso.

Questa incapacità, molto spesso nasce dal fatto che, almeno oggi, nell'era della società del benessere, molti soffrono per carenza di sfide, di sfide sane, più che per un loro eccesso. In molte di queste insane sfide si intravede un desiderio di morte. Pазze corse in auto, dopo aver trascorso la notte nelle discoteche e nei night; i giovani che si sdraiano sulle rotaie per sfidare il treno in corsa o che si stendono nel centro di un'autostrada per sentire il brivido dello sfrecciare rasente dei copertoni, o, sempre in autostrada, a bordo di fuoriserie marciano in contromano a forte velocità; i temerari della roulette russa o della danza tra fuochi. Il disprezzo per la vita potrebbe essere una non dichiarata volontà di morte. C'è dunque poca differenza tra il giovane che inconsapevolmente si uccide con una corsa disennata in auto, dopo essersi stordito con crack, alcool, musica assordante per tutta la notte, ed il giovane che consapevolmente si uccide dirigendo l'auto contro un ostacolo. In un'esistenza che perde di valore e di senso, crescono di significato le pratiche e le idee di morte.

Cosa dire poi dei bambini che desiderano morire, che parlano di morte o che hanno visto il corpo del fratello suicida. Anche i bambini, a volte, desiderano morire, sono tanto tristi da pensare alla morte come unica via di scampo alla propria tristezza. L'autosoppressione viene vista, in quel momento, da chi la medita, come la risposta più appropriata al bisogno di sollievo in rapporto ad uno stato d'animo intollerabile, alla necessità di fuggire da

una situazione ritenuta insopportabile, alla necessità di far capire alle persone che vivono nella sua rete sociale, quanto egli è disperato, a volte anche fortemente adirato nei confronti di un amico, di un familiare, di un adulto per lui molto significativo affettivamente o quanto sia adirato nei propri confronti.

La scoperta del cadavere di una persona cara che si è tolta la vita, specie di giovane età, è un fatto definitivo, terribile, dal quale i superstiti non si libereranno mai. I loro pensieri sino all'ultimo giorno della loro esistenza correranno alle immagini, ai ricordi, alle parole, alle cose di chi li ha straziati con una scelta senza ritorno. Il tempo può creare spazi ristoratori al martellamento incessante, ma non concedere il beneficio dell'oblio. Spesso il pensiero correrà verso quello che si sarebbe potuto vivere con lui o con lei: difatti non muore solo l'altro ma anche un universo di possibilità, un intero mondo che precipita nel nulla.

E questo, in chi rimane, genera spesso rabbia, una rabbia che, molte volte, non si può esprimere, una rabbia generata dalla delusione di essere lasciati improvvisamente soli a navigare nel mare della vita, una rabbia generata dall'essere messi di fronte all'evento più misterioso e grande dell'esistenza. Il suicidio, mentre sembra mirare esclusivamente alla distruzione dell'io, è anche un atto di aggressività contro altri.

Esso non è solo un gesto di violenza nei propri confronti ma, volontariamente od inconsapevolmente, lo è anche nei confronti di chi continua a vivere. I superstiti si sentono in colpa per non essere stati capaci di cogliere il "grido d'aiuto" del loro familiare o del loro amico



George Grosz (1893-1959),
Suicidio (1916).

in difficoltà; si sentono persone non altamente significative ed importanti per il suicida perché pensano che, se lo fossero stati, non si sarebbe ammazzato: pensano che il loro familiare, venutosi a trovare in una situazione di scelta tra loro e la morte, ha preferito la morte.

Nel suicidio del giovane si avverte ancora di più il fallimento della vita. In esso lo scandalo della morte si manifesta più violentemente perché il giovane è "promessa di vita", il giovane è futuro, progetto, bellezza; il giovane è salute fisica, creatività, sogno, coraggio, temerarietà. Nella morte del giovane fa rabbia la percezione del futuro mancato, delle possibilità spezzate.

Diversamente, per un adulto o per un anziano, si può trovare una giustificazione, un senso, un'autorassicurazione; forse è più facile farsene una ragione dicendo che in fondo la sua vita l'aveva in parte vissuta e che, probabilmente, è stato il peso della stessa vita a portarlo alla morte. Nella morte dell'adulto si percepisce meno il tradimento della vita verso se stessa, l'infedeltà a se stessa, per-

ché il benessere si è già incrinato, perché spesso si è fatta l'esperienza del dolore, perché almeno una parte della vita è stata vissuta.

Comunque, per quanto è possibile, il pensiero della morte, lungi dall'intristire, ci deve far amare di più la vita, perché chi ha deciso di morire, paradossalmente, è perché non è riuscito a viverla così come la considerava. La vita aspetta di essere amata e di essere vissuta. Vana è l'attesa di chi aspetta di essere amato e di chi aspetta di essere amato dalla vita. Si potrebbe affermare che sono più a rischio di morte quelle persone che tanto si aspettano dagli altri e dalla vita, che passivamente aspettano di essere amati come desiderano. Come è stato detto da Erich Fromm per l'amore, e cioè che «Amare è un'arte», così dobbiamo dire per la vita: *vivere è un'arte*.

La vita è impegno, saggia attesa, è un continuo processo di autorinnovamento, di autoincremento. Il pensiero della morte ci deve spingere a godere ogni giorno dei giorni che passano, ci invita a cogliere il frutto maturo, a vivere di più e meglio il presente che non ritorna. Nel contempo dissolve la boria, il delirio di onnipotenza, cambia il nostro modo di valutare le cose, dissipa la confusione tra ciò che è vano e ciò che è importante, ci rende forse l'un l'altro amorevoli e pietosi, forse meno prepotenti. Il compito più elevato che ogni persona ha nella vita è quello di tenere la vita nelle proprie mani, amministrarla con sagacia, valorizzarla al meglio in tutti i suoi aspetti ogni giorno. Certo, nella vita si soffre, ma se non fossimo mai vissuti con il dolore, forse avremmo perso anche il suo piacere, la sua gioia. ■

La Chiesa Cattolica e il suicidio

GIOVANNI VIAN

La riflessione sul suicidio condotta dalla Chiesa Cattolica è inserita nell'ambito del suo insegnamento morale. Il suicidio viene collegato al tema della sacralità della vita, sulla base di una ripresa del testo biblico che individua nel «decalogo» la prescrizione di non uccidere (Esodo 20,13, limitato però da Esodo 21,12-17: «Chi colpisce volontariamente una persona e la uccide, deve essere messo a morte [...] Chi colpisce il padre o la madre deve essere messo a morte. Chi rapisce un uomo [...] deve essere messo a morte. Chi maledice il padre o la madre deve essere messo a morte») e la ribadisce nel corso dei secoli, con una progressiva estensione del suo significato (che in realtà risulta già pieno nel «discorso della montagna» - vedi Matteo 5,21 - inserito in un contesto, la testimonianza del Cristo, al quale le prime comunità di discepoli attribuiscono la volontaria rinuncia a ogni forma di violenza), fino all'odierno *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, che al quesito: «Perché la vita umana va rispettata?» Inizia a rispondere affermando: «Perché è sacra»¹. Fin dai primi secoli le Chiese cristiane hanno condannato la pratica del suicidio, prevedendo castighi eterni per chi se ne fosse reso autore, sulla base della convinzione che spetta solamente a Dio donare e togliere la vita umana. Lattanzio afferma: «Siccome [...] non siamo venuti al mondo per nostra volontà, ma unicamente

GIOVANNI VIAN insegna Storia delle Chiese cristiane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa in particolare delle dinamiche relative alle Chiese cristiane nel contesto della società europea dal Settecento a oggi. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1998; *Sposa e pastore. Oltre vent'anni di Chiesa veneziana (1978-2000)*, Gorle (Bergamo), Servitium, 2001.

per divino volere, non ne possiamo uscire, se non quando piace a Dio». E Agostino ammonisce: «Chi si uccide non altro deve aspettarsi che le orribili pene dell'inferno»².

È noto che per lungo tempo la Chiesa Cattolica ha previsto la privazione della sepoltura ecclesiastica per i suicidi che non avessero dato segni estremi di pentimento. Per limitarsi all'ultimo secolo, ricordo che il Codice di diritto canonico del 1917³, nel ribadire questa misura, vi ricomprendeva, oltre ai suicidi, quanti di pubblica conoscenza avessero apostatato dalla fede cristiana o aderissero a sette o associazioni ereticali, scismatiche, massoniche e simili; gli scomunicati e gli interdetti; i morti in conseguenza di un duello; coloro che avessero stabilito di essere sottopo-

sti a cremazione dopo morti; qualsiasi altro peccatore pubblico e manifesto (criterio, quest'ultimo, tanto generico quanto duttile nelle mani della gerarchia ecclesiastica). Per tutti costoro il Codice negava la celebrazione della messa d'esequie, anche anniversaria (nel trigesimo, a distanza di un anno, ecc.) e qualsiasi altro tipo di ufficio funebre⁴. A rendere più severa l'osservanza del divieto di sepoltura ecclesiastica per i suicidi, il canone 2339 disponeva la scomunica per chi ne avesse permesso l'esecuzione a vantaggio dei censurati nel canone 1240.

Scarsamente innovativo nei confronti del suicidio risulta l'insegnamento del concilio Vaticano II, che ha inserito l'autoprivazione volontaria della vita tra gli atti contrari alla vita stessa assieme a «ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia»⁵, senza però menzionare più le prescrizioni relative alla esclusione dai funerali ecclesiastici. Il nuovo Codice di diritto canonico, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 e tuttora vigente come legge generale della Chiesa Cattolica, ha modificato questa prescrizione non annoverando più i morti per suicidio tra coloro cui vanno negate le esequie ecclesiastiche⁶. Ancora più significativo mi pare il fatto che il Codice non annoveri il suicidio tra i «delitti contro la vita e la libertà umana», limitati all'omicidio, al rapimento, alla detenzione violenta di una persona,



Domenico di Michelino (1417-1491), *Dante e i tre Regni* (1465). Firenze - Museo dell'Opera del Duomo.

alla mutilazione, al ferimento grave, all'aborto⁷. Tuttavia occorre notare che l'insegnamento della Chiesa durante il pontificato di Giovanni Paolo II sul problema del suicidio appare oscillante. La non trattazione del suicidio nel Codice di diritto canonico è ribaltata, nove anni più tardi, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che nella parte dedicata al quinto comandamento torna a inserire l'autoprivazione volontaria della vita accanto all'omicidio, all'aborto, all'eutanasia⁸. La riprovazione morale del suicidio da parte della Chiesa Cattolica è motivata secondo un duplice ordine. Da un lato è situata nella prospettiva teologica che riconosce in Dio il creatore dell'intero universo e quindi anche della vita di ogni singolo uomo: «Ciascuno è responsabile della propria vita davanti a Dio che gliel'ha donata. Egli ne rimane il sovra-

no Padrone. Noi siamo tenuti a riceverla con riconoscenza e a preservarla per il suo onore e per la salvezza delle nostre anime. Siamo amministratori, non proprietari della vita che Dio ci ha affidato. Non ne disponiamo»⁹. A questa è accostata una considerazione di tipo filosofico-antropologico: «Il suicidio contraddice la naturale inclinazione dell'essere umano a conservare e a perpetuare la propria vita. Esso è gravemente contrario al giusto amore di sé. Al tempo stesso è un'offesa all'amore del prossimo, perché spezza ingiustamente i legami di solidarietà con la società familiare, nazionale e umana, nei confronti delle quali abbiamo degli obblighi. Il suicidio è contrario all'amore del Dio vivente»¹⁰.

Quindi il *Catechismo* prospetta un'aggravante (il suicidio commesso con l'intenzione di dare scandalo, cioè di istigare altri –

e in particolare i giovani – all'iterazione del gesto)¹¹, ribadisce l'illiceità morale della cooperazione volontaria al suicidio altrui¹², prefigura un'attenuazione della responsabilità in alcuni determinati casi («Gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave della prova, della sofferenza o della tortura possono attenuare la responsabilità del suicida»)¹³, apre anche a una prospettiva di misericordia: «Non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. La Chiesa prega per le persone che hanno tentato alla loro vita»¹⁴.

Sono questi ultimi due aspetti – sia pure con una qualche apparente involuzione rispetto alla linea che il silenzio sul suicidio mantenuto dal *Codice di diritto canonico* mi pare per-



Anonimo, *Inferno* (circa 1520). Lisbona - Museo Nazionale di Arte Antica.

metta di cogliere – quelli che salvaguardano nel *Catechismo* all'insegnamento di Giovanni Paolo II sul suicidio un tratto meno scontato, alla luce della precedente posizione in materia della Chiesa Cattolica, una specificità che trova un ulteriore riscontro anche in una meno netta accentuazione della condanna del suicidio rispetto a quella riservata agli altri problemi oggetto di questa parte del *Catechismo* («Il quinto comandamento proibisce come gravemente peccaminoso l'*omicidio diretto e volontario*». L'omicida e coloro che volontariamente cooperano all'uccisione commettono un peccato che grida vendetta al cielo»; «L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale [...] La cooperazione formale a un aborto costituisce una colpa grave. La Chiesa sanziona con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana»; l'eutanasia «è moralmente

inaccettabile. Così un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore, costituisce un'uccisione gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore. L'errore di giudizio, nel quale si può essere incorsi in buona fede, non muta la natura di quest'atto omicida, sempre da condannare e da escludere»¹⁵.

Al contempo però si deve notare che proprio al suicidio il *Catechismo* riserva attenuazioni più circoscritte che ad alcuni altri dei comportamenti condannati come contrari al quinto comandamento. Infatti «l'omicidio *involontario* non è moralmente imputabile»¹⁶; e per ciò che riguarda l'eutanasia si ricorda: «L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'«accanimento terapeutico».

Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. [...] L'uso di analgesici per alleviare le sofferenze del moribondo, anche con il rischio di abbreviare i suoi giorni, può essere moralmente conforme alla dignità umana, se la morte non è voluta né come fine né come mezzo, ma è soltanto prevista e tollerata come inevitabile»¹⁷.

Invece a proposito del suicidio il testo è caratterizzato da una certa durezza, perché se prevede alcuni casi nei quali la responsabilità del soggetto può risultare ridotta, non sembra contemplare – mi pare non sia una forzatura leggere il passo «possono attenuare la responsabilità», oltre che come indice di un'attenuazione non scontata e di carattere ipotetico, anche come espressione che l'attenuazione è destinata ad avere una portata evidentemente limitata – situazioni nelle quali essa venga a mancare completamente. Penso, per esempio, a patologie psichiatriche che

comportino l'infermità mentale – anche se limitata nel tempo – e che in genere inducono il legislatore, nei paesi democratici, a escludere la responsabilità giuridica nei confronti degli stessi delitti più gravi, come l'omicidio.

In ogni caso l'involuzione che sembra di potere cogliere nell'insegnamento di Giovanni Paolo II attraverso il passaggio dal *Codice di diritto canonico* al *Catechismo* pare proseguire sotto il suo successore. Il recente compendio del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (proposto come una sintesi del testo del 1992) pubblicato sotto l'autorità di Benedetto XVI, inserisce il suicidio tra gli atti «gravemente contrari alla legge morale» stabilita dal quinto comandamento assieme all'omicidio diretto e volontario, all'aborto diretto, all'eutanasia diretta. Il testo condanna «il suicidio e la cooperazione volontaria ad esso, in quanto è un'offesa grave al giusto amore di Dio, di sé e del prossimo»¹⁸. Nel *Compendio*, che riassume i passaggi del *Catechismo* sull'aggravante derivante dallo scandalo e sulle at-

tenuanti legate alle circostanze, scompare l'affermazione sulla speranza nella misericordia divina anche per i suicidi: una scelta dettata quasi certamente da esigenze di sintesi, ma in ogni caso eloquente.

Dunque dal punto di vista dello sviluppo dell'insegnamento ufficiale cattolico sul suicidio si può notare negli ultimi decenni una qualche modificazione che ha toccato in un dato momento, con Giovanni Paolo II, anche il giudizio sulla gravità dell'atto – pure in una continuità di fondo di una lettura complessivamente negativa del suicidio – e che soprattutto ha previsto un'attenuazione delle misure disciplinari ecclesiastiche che occorre prendere nei confronti di chi se ne è reso autore e di chi vi ha concorso volontariamente.

È del tutto evidente che anche per ciò che riguarda la normativa ecclesiastica – come per ogni altra forma di codificazione con valore di legge – è quanto mai significativo cercare di capire quale riscontro essa trovi nella pratica. Non posseggo dati sufficientemente ampi sul-

l'atteggiamento del clero cattolico nei confronti dei suicidi né le poche vicende di cui sono a conoscenza diretta mi permettono di trarre considerazioni generalizzabili. Occorrerebbero ricerche specifiche per verificare se a proposito di questo aspetto, come talvolta accadde nei confronti di altri comportamenti ritenuti censurabili dalla dottrina cattolica, la pratica pastorale si sia mostrata e tuttora si mostri più indulgente della normativa. In effetti alcuni pochi episodi di cui sono a conoscenza mi indurrebbero a ipotizzare che almeno una parte del clero, nella pratica quotidiana degli ultimi decenni, abbia inclinato a una condotta improntata a una qualche maggiore indulgenza, con l'intento di contribuire a mitigare il dolore di familiari e amici dello scomparso, ma insieme e forse in primo luogo sulla base di una comprensione e di una pratica del cristianesimo come *caritas* verso gli altri, che trova espressione in quella «medicina della misericordia» che spetterebbe alla Chiesa elargire senza risparmio. ■

1. *Catechismo della Chiesa Cattolica. Compendio*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2005, num. 466.

2. Citati da Idelfonso da Bressanvido, *Istruzioni catechistiche*, vol. III: *I comandamenti*, parte seconda: *Istruzioni da XXV a L*, Vicenza, Società anonima tipografica fra cattolici vicentini – Casa editrice pontificia e vescovile, 1935, rispettivamente p. 54 e p. 65.

3. Cfr. *Codice di diritto canonico*, 1917, canone 1240.

4. Cfr. *ibidem*, canone 1241.

5. Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* «Gaudium et spes», num. 27.

6. Cfr. *Codice di diritto canonico*, 1983, canone 1184. Altrettanto significativa la modificazione intro-

dotta dal *Codice* a proposito della cremazione, il ricorso alla quale non è più considerato motivo di esclusione dalle esequie ecclesiastiche purché essa non sia «scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana»: *ibidem*, canoni 1176 e 1184. Oltre a chi avesse fatto ricorso alla cremazione con motivazioni contrarie alla fede cristiana, il *Codice* del 1983 preclude il funerale cattolico agli apostati, eretici, scismatici, e agli «altri peccatori manifesti, ai quali non è possibile concedere le esequie senza pubblico scandalo dei fedeli», qualora essi non abbiano dato segni di ripensamento prima del sopravvento della morte (canone 1184).

7. Cfr. *Codice di diritto canonico*, 1983, canoni 1397-1398.

8. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libre-

ria Editrice Vaticana, 1992, num. 2268-2283.

9. *Ibidem*, num. 2280.

10. *Ibidem*, num. 2281.

11. Cfr. *ibid.*, num. 2282.

12. Cfr. *ibid.*

13. *Ibidem*.

14. *Ibid.*, num. 2283.

15. Cfr. *ibid.*, rispettivamente num. 2268, 2271-2272, 2277. Ma nel riepilogo finale di questa parte, il *Catechismo* prospetta toni più duri: «Il suicidio è gravemente contrario alla giustizia, alla speranza e alla carità.» *Ibid.*, num. 2325.

16. *Ibid.*, num. 2269.

17. *Ibid.*, num. 2278-2279.

18. *Catechismo della Chiesa Cattolica. Compendio*, cit., num. 470. L'affermazione è sostanzialmente analoga a quella riepilogativa del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, cit., num. 2325.

Chi ci mancherà domani?

CRISTINA FASSONE

La maggiore parte delle persone che lavora in Casa di Riposo è irrimediabilmente attratta dagli annunci funebri. Se volete sapere dove vengono abitualmente affissi, chiedetelo a una di loro. Mentalmente si scorrono visi e nomi ripetendo una sorta di filastrocca «È mio... non è mio», come quando da ragazzini ci si scambiava le figurine: «Ce l'ho, ce l'ho... manca!». Poi hanno inizio brevi riflessioni del tipo: «Povera M., ha finito di patire, il Signore l'ha presa con sé»; «Finalmente quel rompiscatole; quanto ci ha fatto pensare»; «Mi spiace che non ero in turno per salutarla per l'ultima volta...».

Anche quando ci si incontra tra colleghi – magari ci sono stati i riposi o le ferie – uno degli argomenti rompighiaccio è la conta dei vivi. Forse c'è stata una collega che ha partorito sedici gemelli, ma no: quello viene in secondo piano.

In fin dei conti (e non a caso uso questa espressione!) ce lo aspettiamo che prima o poi succeda, si tratta solo di vedere a chi capita quel determinato giorno: «Povera T.! Era così giovane, aveva solo 83 anni».

Come potete immaginare il concetto di giovane/vecchio diventa relativo: se vai alle scuole elementari un trentenne è un vecchio, se lavori in casa di riposo un settantenne è un ragazzino. Se la morte la incontri ogni giorno, un corridoio, una stanza, un oggetto, una parete, un odore, ogni cosa diventa relativa: se non hai mai avuto un lutto ti puoi anche meravigliare del fatto che la tua vicina di casa pianga così tanto per la morte di una vecchia zia, oppure se la morte l'hai conosciuta una sola, dolorosissima volta puoi ritenere offensiva una barzelletta sull'argomento. Per chi lavora in casa di riposo anche la morte, evento unico, universale, rischia di diventare (o forse fortunatamente lo diventa) relativa. Vieni a conoscenza di così molteplici modi di intenderla, viverla, elaborarla, pensarla o negarla che neanche mille trattati sull'argomento ti renderanno possibile aggrapparti a una qualche certezza. E impari anche che la morte non si palesa sempre con lo stesso abito.

«Ho portato queste ciabatte per G.».
«Entri pure, la mamma è in salone».

«Mia madre è morta da molti anni».

«Sua madre ha la demenza da molti anni».

«Quella cosa lì non è mia madre».

«Ma lei signora non ha figli?».

«Sì, ne ho tre».

«E dove abitano?».

«Qui a Pordenone».

«Ah, non li avevo mai incontrati».

«Sono anni che non li vedo. Mi hanno seppellita qui dentro».

«Signora ci dispiace: la mamma non c'è più».

«E dove è andata?».

«No signora, volevamo dire che è deceduta».

«E si è fatta male?».

«No signora, non è caduta, purtroppo è morta».

«E me lo dite così».

«Mi accompagni in cella mortuaria?».

«No, non la conoscevo neanche...».

«Senti, mi devi accompagnare».

«Ho capito (non è vero, non capisco affatto: ci è andata migliaia di volte, cosa succede oggi...), ti accompagno volentieri».

«Guarda che bella, che volto sereno».

«Sì, sì».

«Sai, hanno chiamato me mentre stava per morire, mi ha fatto un bel sorriso».

Adesso, forse, ho capito.

Diverse sono le persone che lavorano in casa di riposo, ognuna di loro, di noi, fa delle riflessioni, sente delle emozioni, cerca di esorcizzare, ripensa dolcemente, ma non può dimenticare che ogni giorno ci costringe ad un nuovo pensiero, ad un nuovo dolore, a una nuova tenerezza. Eppure la morte viene rimossa e particolarmente temuta, derisa, mistificata proprio nei luoghi che essa frequenta abitualmente.

Quando il vecchio parla della sua morte molte persone lo evitano («Non dica certe cose, non sta bene») non capendo che così gli negano un pensiero prezioso. Non vogliono ascoltare, impedendogli di trovare un senso o un conforto; non sanno cosa rispondere perché non sono abituati a sentirne parlare. La morte è ancora

una cosa oscena, da nascondere: trasportiamo velocemente i corpi nei sotterranei e cerchiamo di non farci vedere; cosa potrebbero pensare gli altri, i vivi? E così anche i familiari arrivano quasi di nascosto, vergognandosi per avere arrecato anche questo disturbo. Un'espressione di cordoglio appena sussurrata e... tornatevene a casa con il dolore in tasca, non se ne può parlare, proprio in una Casa di Riposo! Vergogna! Della morte neanche una parola, mi raccomando. E così facciamo morire i nostri vecchi ancora più soli. Il vecchio, invece, deve entrare nella dimensione della morte, per avere modo di staccarsi dalla vita (o, forse, di portarla a compimento), ma senza la paura che gli tra-

smettiamo, che è la nostra paura. L'anziano chiede rispetto nell'attimo in cui misura se stesso nel compiere, con dignità, il suo ultimo tragitto. Chi lavora in casa di riposo deve accettare l'esperienza della morte dell'altro come un dono e raccogliere nelle proprie mani una visione della vita che abbraccia anche la morte. Accettare la morte, confrontarci con le nostre idee e le nostre paure, riconoscere la nostra inadeguatezza, e accogliere tutto questo quando ci viene chiesto di dividerlo; è anche questo far partecipare l'anziano alla vita e garantirgli una buona cura. E non servono molte parole, anche quando ci sembra di non avere nulla da dare; basta esserci. ■



DISEGNO DI STEFANO JUS.

Dal corpo alla ricerca d'identità

Verso un dialogo con gli adolescenti

SILVIA MASCI

La morte rappresenta un problema esistenziale di grande spessore che, per la sua forte connotazione emotiva, coinvolge profondamente l'individuo. Gli adulti per secoli hanno creduto che l'infanzia fosse un momento della vita così gioioso da non poter essere in alcun modo sfiorato dalla finitezza dell'essere umano. Per questo nel tempo si è radicata la tendenza, a volte ancor'oggi presente, a tenere separate l'idea di bambino da quella di morte. In realtà gli esseri umani sperimentano molto precocemente questo fenomeno a partire dalle piccole perdite della vita quotidiana fino ai primi lutti in famiglia. Ha così inizio la costruzione delle prime credenze infantili, a volte distorte, sul tema della mortalità. I bambini di oggi, rispetto a quelli di un tempo, stanno acquisendo una base esperienziale più ampia e molto varia del concetto di morte non solo attraverso gli eventi naturali della vita, ma anche per mezzo dei mass media. La televisione, infatti, trasmette continuamente resoconti di guerra, catastrofi naturali, episodi di cronaca nera e film in cui le scene di violenza sono molto frequenti. Raccogliendo gli stimoli e le informazioni che pervengono, più o meno direttamente, dal loro ambiente, intorno ai nove anni giungono ad un'idea di morte sufficientemente corrispondente alla realtà. Da questa età, infatti, iniziano a capire e ad accettare che è un fenomeno comune a tutta l'umanità ed

Per me parlare della morte è come nascere una seconda volta. La morte mi fa paura ma, purtroppo, è parte integrante della vita; nominarla, al posto di negarla, mi fa sentire più forte. MASSIMO (17 anni)

è irreversibile. Con il passare degli anni e il sopraggiungere dell'adolescenza, i ragazzi e le ragazze sperimentano un contatto psico-emotivo con la provvisorietà e la caducità della vita. Una dimensione che va molto al di là della nozione mentale, già presente nell'infanzia, e che può provocare uno stato di tristezza e afflizione temporanee che, nella maggior parte dei casi, costituiscono un'occasione di crescita. Pensare alla propria morte e a quella delle persone care è una componente del processo evolutivo di tutti gli adolescenti. La trasformazione del corpo infantile, innocente e silenzioso, in corpo sessuato e generativo, conduce alla presa di coscienza dell'assenza d'immortalità ed onnipotenza: il loro corpo, prima o poi, troverà fine e così anche la loro esistenza. Questo può generare un senso di rifiuto e rabbia nei confronti del cambiamento. Chiunque osservi gli adolescenti rimane fortemente impressionato dalla quantità di azioni, riti, investimenti individuali e di gruppo che essi dedicano al corpo: lo abbigliano, lo travestono, lo disegnano, lo dipingono e lo marchiano in vari modi. È palese che lo scopo

non è renderlo gradevole, bello e desiderabile. Nel momento in cui la bellezza diventa l'obiettivo prevalente che viene perseguito in modo congruo ed efficace, tutte le manovre manipolatorie si quietano ed inizia la fase della cosmesi, della profumazione e degli unguenti che preparano al corteggiamento e alle prime relazioni sentimentali. La maggior parte dei preadolescenti e degli adolescenti, prima di fare ingresso in queste pratiche tradizionali orientate ad un significato relazionale del corpo, appaiono invece alle prese con la manipolazione violenta e a volte enigmatica dello stesso. Tutto questo lavoro sul corpo in trasformazione esprime implicitamente un sottostante processo di elaborazione mentale, ed ha come obiettivo quello di renderlo comprensibile, di riuscire a dargli una forma coerente con le aspettative ed i valori interiori (non estetici, ma di identificazione). Un modo per sentirlo proprio e per conoscerlo in quanto dipinto e profumato in base alle intenzioni personali. Già nell'antichità la manipolazione del corpo era una pratica caratteristica dei riti di iniziazione e di passaggio, ma gli adolescenti attuali appaiono maggiormente accaniti, come se fossero aumentati i motivi per farlo o le preoccupazioni. Ecco quindi che il controllo attivo del corpo diviene utile per gestire il profondo senso di inadeguatezza che provano. È proprio in questo periodo



Lucian Freud, *Polly, Barney and Christopher Bramham* (1900-1991).

che si pongono degli interrogativi sul senso della vita e della morte: «Chi sono? Perché vivo? Cos'è la morte? Perché morirò? Quando accadrà? Che ne sarà di me?...». Sono domande molto importanti che assillano l'adolescente per un periodo più o meno lungo durante la sua crescita e a cui, a tutti i costi, cerca di dare una risposta che sia convincente e rassicurante.

La morte è uno dei contenuti primordiali delle paure degli esseri umani. Comportamenti audaci e sfidanti, condotte spericolate ed imprudenti non sono altro che un evidente tentativo di esorcizzare questa paura. Concretizzare il concetto astratto di morte in situazioni rischiose che mettono in pericolo l'integrità fisica e la sopravvivenza è una strategia che spesso viene messa in atto dagli adolescenti per dimostrare, prevalentemente a se stessi,

che anche se la morte esiste è possibile vincerla con astuzia ed abilità. I pari sono la fonte da cui sorgono progetti di esperienze spericolate e pericolose finalizzate a dimostrare la forza del gruppo e dei suoi membri. Dietro questo atteggiamento si può nascondere un elemento di difesa contro l'angoscia, che può durare per molti anni o per sempre, tanto che per alcuni ha poco senso la vita se non rischiano continuamente di perderla.

Innumerevoli sono i tentativi di far comprendere ai giovani i rischi dei loro comportamenti, ma i progetti d'informazione spesso ottengono scarsi risultati o addirittura un effetto controproducente. Cercare di spaventarli esasperando le conseguenze negative delle loro condotte non fa altro che stimolare in loro un atteggiamento di sfida e di provocazione che può alimentare quegli stessi

comportamenti a rischio. I ragazzi e le ragazze hanno bisogno di appigli a cui aggrapparsi per affrontare le difficoltà. L'affetto e il sostegno della famiglia e degli amici più cari sono le difese più importanti. Nasce da qui il timore di perdere le persone amate, di rimanere soli, privati delle figure di riferimento e di conseguenza delle proprie sicurezze. Sicurezze che evidenziano una dipendenza dagli altri e un bisogno di scoprire autonomia e fiducia nelle proprie capacità.

La linea di intervento dell'adulto non può essere quella di astenersi in ogni caso dal parlare con gli adolescenti della morte per proteggerli da ansie e preoccupazioni, ma è invece quella di cogliere le occasioni favorevoli per avviare un dialogo su questo tema, per mettere in discussione certe convinzioni, per fornire nuove conoscenze ed interessanti spunti di riflessione. ■

Claudia e la morte dell'Altro

MORENO BLASCOVICH

Vedo Claudia per la prima volta quando ha sedici anni, è una ragazza molto vivace, sembra molto più grande della sua età e con una caratteristica che manifesta fin da subito: è provocatoria; mi dice che non sa proprio che cosa io possa fare per lei. Mi mette al corrente di aver tentato più volte il suicidio, il suo racconto è ricco di particolari, di dettagli, mi mostra i segni che porta sul corpo, un corpo veramente deturpato, ma non manca di raccontarmi le reazioni degli adulti, soprattutto i genitori, e del personale dell'ospedale che oramai la conosce molto bene. Il suo racconto mette successivamente in rilievo altre "particolarità", così le definisce lei, che sono il suo essere bulimica, ma soprattutto mi dice che si diverte, fin da quando era bambina, a provare gli effetti collaterali dei farmaci. Claudia, quando si impossessa di un farmaco, giorno dopo giorno, ne assume un quantitativo sempre maggiore per sentire cosa accade al suo corpo, alle volte rischiando molto; mi dice inoltre di avere un'altra forma di autolesionismo, ha l'abitudine di "tagliarsi", si taglia con lamette, in diverse parti del corpo. Al primo colloquio Claudia mi comunica inoltre che non sa per quanto potremo vederci, in quanto è in lista d'attesa per un ricovero in una nota clinica psichiatrica che la segue già farmacologicamente. La notizia mi viene confermata successivamente dai genitori, che mi comunicano inoltre che è

già stata concordata la cura che Claudia farà in questo ricovero, che si prospetta particolarmente lungo. La cura a cui verrà sottoposta Claudia consiste in tre cicli di sei elettroshock associati ad una particolare cura farmacologica, Claudia si dimostra molto divertita, dice che sarà sicuramente un'esperienza «molto interessante». Dopo il terzo colloquio verrà ricoverata.

Dopo qualche tempo, verso la fine del ricovero, tenta il suicidio, molto seriamente, rimanendo in coma per tre giorni; di notte Claudia era riuscita ad entrare nella farmacia del reparto e a farsi come mi dirà successivamente un "bel cocktail". Quando, successivamente, in seduta, mi parla di quanto le era da poco accaduto, ricorda di aver chiesto alla madre cosa le era successo, e come la madre le spiegava i diversi accadimenti, le sue condizioni, i rischi corsi. Lei, mi dice in seduta, si sentiva raggianti. Claudia mi dirà che era raggianti in modo particolare perché era riuscita a smentire il direttore della clinica che nel colloquio d'ingresso le aveva spiegato che la cura che avrebbe intrapreso era la più efficace per adolescenti come lei «bulimici a rischio di suicidio».

A quel punto le dico: «Ma allora lei non voleva suicidarsi», «Come no?» è la sua risposta immediata e perentoria, ma subito dopo si ferma, sorpresa e pensierosa.

Claudia non voleva la propria morte, voleva la morte dell'Al-

tro, dell'Altro materno, paterno, dell'Altro che sa per lei, al suo posto. Una morte cercata meticolosamente, costantemente, fatta vivere a sé e agli altri attraverso una sofferenza inaudita, che per quanto riguardava Claudia sembrava essere più che altro un godimento estremo, un godimento mortifero.

Tornerà molto spesso, per diverse sedute sull'argomento, sulla sua sorpresa, sul fatto che forse non voleva affatto suicidarsi. Da lì in avanti, cambia di molto il suo registro, in precedenza era stereotipata, ripetitiva, provocatoria, piuttosto vaga, sembrava senza tempo, senza spazio, o inversamente spacava un capello in quattro, perdendosi in dettagli assolutamente ininfluenti, spesso sembrava voler dimostrare quanto intelligente fosse, come del resto le veniva restituito quotidianamente dai genitori, per smentirli immancabilmente. Cosa vuole Claudia? Sembra non voler riuscire, gode del fallimento del sapere altrui su di lei.

Un po' alla volta inizia a modificare il suo atteggiamento, sia in terapia sia nella quotidianità; è rimasta in terapia ancora pochi mesi, è arrivata a chiedersi molte cose su quel godimento, non ha più avuto passaggi all'atto, è invece rimasto ancora presente il sintomo bulimico, anche se in forma più contenuta.

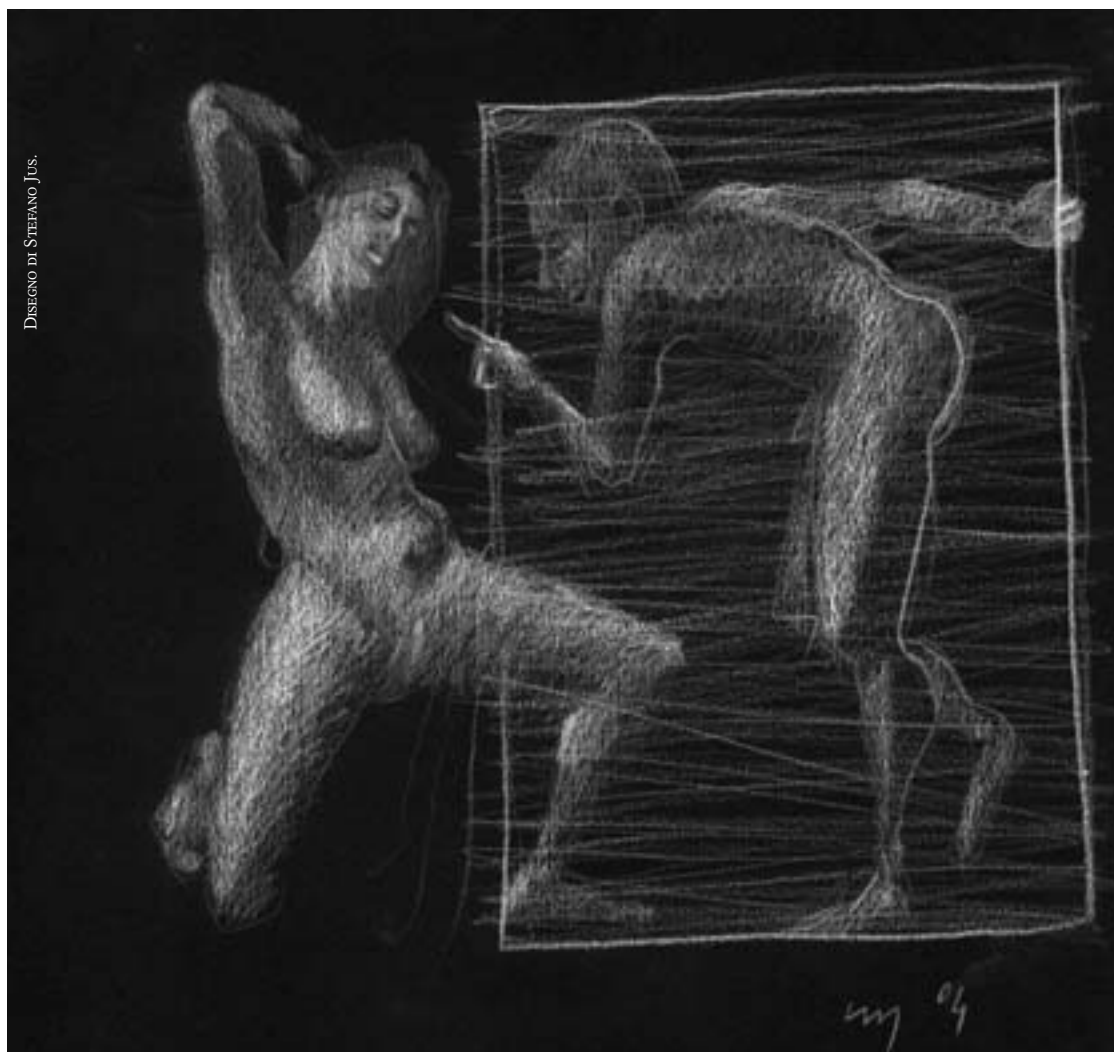
Ad un certo punto mi chiede di poter entrare in un gruppo (in precedenza aveva rifiutato l'inserimento), motivando tale richiesta con l'esigenza di riprendere i contatti con i coeta-

nei (non aveva da tempo alcuna relazione sociale). Rimarrà in gruppo per nove mesi.

Interrompe la terapia affermando che non le interessava, in quel momento, confrontarsi ancora su quanto le era accaduto e che voleva dedicarsi a recuperare il tempo perduto a scuola, per arrivare a soddisfare il suo desiderio di diventare un buon medico; mi chiamerà alla fine dell'anno scolastico per dirmi che aveva superato l'esame di maturità e che si sarebbe iscritta a Medicina. Dopo un anno circa mi chiamerà la madre per dirmi che Claudia

sta abbastanza bene, ha fatto gli esami con discreto esito, mentre il sintomo bulimico è sempre presente anche se a fasi alterne. Da lì non ho più avuto notizie. Quando Claudia annuncia in gruppo la sua decisione di interrompere la terapia, io non faccio nulla per trattenerla, le dico solo che sarebbe stato interessante scoprire ancora molte cose e che comunque aveva tutta la vita per farlo. Ho inteso, allora, quell'interruzione come un modo per Claudia di evitare, in quel momento di ripresa, un lavoro forse troppo faticoso;

forse in lei c'era il timore di regredire. Non ho voluto insistere perché volevo evitare che ancora una volta incontrasse qualcuno che sapeva cosa era bene per lei, rimettendola in un circuito di dipendenza. Certo si era proiettata efficacemente in avanti, riceveva soddisfazione e se la teneva, forse in quel momento leggero in lei la possibilità che potesse comunque sviluppare il suo potenziale, le sue attitudini. Mi auguro che Claudia possa portare a termine da adulta quanto ha abbozzato in adolescenza. ■



DISEGNO DI STEFANO JUS.

Sull'eutanasia

MASSIMILIANO ZANE

Suicidio, follia, disperazione, desolazione e perdizione. Parole come queste echeggiano nelle nostre orecchie e stordiscono i nostri pensieri ogniqualvolta si parli di eutanasia. False verità vincolate da antichi retaggi religiosi creano inevitabilmente non pochi problemi, sia teorici che pratici, nella veicolazione di una corretta informazione a riguardo. Troppe parole, o troppo poche, hanno sovrapposto il concetto di *dolce morte* con la fine della speranza o con una sorta di nichilismo estremo. Paletti fissi dai toni negativi, creati reazioni di sdegno e diffidenza, primeggiano sul dibattito in corso, nel senso comune come nell'area scientifica. Questi paletti sono piantati più nell'idea suggestionata comune che nella sua effettiva veridicità. A questo punto, quindi, ci sono da fare molte precisazioni, fornendo almeno delle debite distinzioni concettuali. Poche righe come queste non possono offrire risposte adeguate su un tema così controverso ma, se non altro, possono dare almeno un'idea più chiara di cosa realmente sia l'eutanasia.

Le origini del concetto d'eutanasia sono diluite nel tempo tanto quanto il concetto stesso di morte, dunque è praticamente impossibile stabilirne i confini ed i termini precisi.

La *buona morte* o *eu-thanatos*, come la definì Svetonio parlando di Cesare Augusto, non era una filosofia della morte ma piuttosto uno studio del processo del morire in cui la

Tutto il mondo invero è regolato sull'orologio della morte...
L. FEUERBACH

morte non era letta come una cosa buona, ma come una cosa inevitabile.

Successivamente quest'idea si modificò con Francesco Bacon (secolo XVII) e con un suo scritto sul rapporto medico-paziente, il primo che la storia ricordi. In questo, la buona morte era il compimento ottimale proprio di quel particolare rapporto che aveva il compito di condurre a morire bene, ovvero senza sofferenze, né dolore. Il compito del medico divenne, allora, non solo preservare dalla morte, ma far sì che la morte, qualora sopraggiungesse, anche non naturalmente, fosse sempre e comunque buona e dignitosa. Questo compito, precisa Bacon «...deve essere assolto nella condizione specifica di una malattia inguaribile giunta ad uno stadio di non sopportabilità del dolore...». La morte diviene, così, un gesto benefico.

Ma è con la modernità e con il costituirsi della società legislativamente contemporanea che si può notare la vera svolta nell'idea d'eutanasia che diviene regolamentata. Nel 1935 in Gran Bretagna Bertrand Russell e George Bernard Shaw fondarono la British Euthanasia Society, e l'anno successivo, nel 1936, fu discussa in parlamento la prima proposta di legge sull'eutanasia su richiesta del malato. Sfortunatamente la

proposta di legge non fu accettata, ma quantomeno servì a rendere noto al pubblico che era presente un vuoto legislativo in merito.

L'accezione negativa odierna di eutanasia, però, risale al concetto legato all'operazione nazista T4, denominata impropriamente *Programma Eutanasia*. Questa, in un mondo visto come infestato da *parassiti ammorbanti*, dava il via al genocidio su larga scala di malati mentali, handicappati, deboli e vecchi. «Garantendo una morte pietosa ai pazienti considerati incurabili...» tra il 1939 ed il '41 si procedette ad un vero e proprio sterminio di massa che successivamente si allargò a razze ed ideologie.

Oggi pochi ripropongono l'analogia eutanasia-nazismo, ma, nonostante il superamento di questa barriera, per quanto concerne leggi, possibilità metodologiche ed ideologiche legate all'eutanasia, quotidianamente assistiamo ad una costante disinformazione.

Addentrandonci nelle regolamentazioni medico-giuridiche, ritroviamo che tre caratteristiche specifiche individuano l'ambito d'utilizzo corretto del termine eutanasia: condizioni oggettive, rapporto medico-paziente, beneficiabilità della morte per il paziente. Qualora non ci fossero tutte e tre queste condizioni non si può in alcun modo parlare di eutanasia. Grande chiarezza ma grande limite delle suddette condizioni è che queste ci dicono precisamente l'ambito in cui si può

parlare di eutanasia ma non le modalità di utilizzo. Quali sono i gesti medici legittimi da compiere o non compiere? La vita umana ha una dimensione biologica e corporea, ma questa va preservata sempre e comunque con qualunque mezzo?

Risposte precise a tali domande tuttora non ne sono state date e cure palliative ed accanimento terapeutico sono pericolosamente insite in questo spazio vacante. I problemi nascono da qui: abbiamo tecnologie mediche avanzatissime ma non sappiamo dominarle. Non sappiamo fin dove spingerci per tenere in vita un paziente che ha diritto di morire. Un accanimento irragionevole nel preservare la vita può condurre ad ulteriori sofferenze e disperazione oltre quelle già presenti. Allora che fare?

A tutto ciò poi si aggiungono le alchimie giuridico-punitive, troppo spesso semplificate, che vedono, per quanto riguarda i malati terminali, l'eutanasia né come suicidio, né come omicidio, quindi atto legale, ma in tutti gli altri casi che non rientrino nella malattia terminale i confini con l'illegalità sono sfumati od inesistenti.

Il reato di eutanasia nel quadro giuridico è di difficile collocazione: l'eutanasia come omicidio pone difficoltà elaborative perché non vi è né ferocia, né violenza, a volte addirittura volontarietà della vittima; l'eutanasia come suicidio non è una cosa così privata come il suicidio comune, essa infatti coinvolge terzi in due modi distinti: come suggeritore o fornitore di mezzi (*assistenza al suicidio*) o come protagonista attivo provocando la morte di un paziente impossibilitato a suicidarsi da solo (*suicidio assistito*) secondo molteplici modalità: non inizio o interruzione di

trattamenti di sostegno vitale; interruzione dei trattamenti ordinari; uso delle terapie del dolore; azioni mirate a causare direttamente la morte del paziente. Mettendo in atto le prime tre possibilità ricadiamo in un limbo giuridico faticosamente accettato. Azioni come quelle descritte sono identificate come un evitare di mettere ostacoli al corso degli eventi, con una speranza di ripresa sempre presente. Però, per quanto riguarda l'ultima possibilità, questa è la più controversa per via della volontà muovente verso un risultato pronosticato. In questo caso c'è un diretto coinvolgimento del personale medico finalizzato a procurare il decesso. Ecco che, se per la legge tale azione è reato, diverse posizioni morali e mediche dividono tale riduttiva prospettiva con concetti come eutanasia attiva e passiva, complicando ulteriormente il panorama.

La differenza tra fare e non fare diviene molto marcata sul piano emotivo e sulle responsabilità legali, morali, affettive, ma soprattutto pubbliche. Azioni od omissioni?

Dicotomie negative conducono ad implicazioni di responsabilità differenti a seconda del caso specifico. Facendo qualcosa si ha una responsabilità causale e conseguentemente meriti o demeriti, ma non è così facile nell'ambito morale: uccidere è sbagliato ma ci sono casi in cui quest'obbligo si può non rispettare come nei casi di legittima difesa.

Ancora più complesso è l'ambito delle omissioni, ma non nel senso comune che vede le omissioni come un non fare qualcosa, ma come omissioni di qualcosa che avremmo il dovere di fare. Ma in tutto questo panorama giuridico dov'è ve-

ramente il paziente? Che ruolo gioca chi effettivamente è coinvolto da protagonista in questo dramma decisivo? E la qualità della vita di quest'ultimo è garantita? E la sua libertà?

Il ruolo del paziente, sia esso in condizioni critiche o meno, fortunatamente oggi è garantito da un imprescindibile *principio di autonomia* che modificò fin dalla sua formulazione, grazie al decreto post-olocausto dell'OMS del 1948, la struttura stessa del rapporto medico-paziente. Tempo addietro il medico era colui che solo sapeva qual era il bene del paziente e questo acconsentiva (volontariamente o no) a qualunque trattamento il medico decidesse di attuare. Oggi, con il principio di autonomia, il medico è obbligato ad ascoltare e a tenere in considerazione anche il parere del paziente che può anche dissentire dal suo. La persona giuridica è divenuto così paziente autonomo e ha diritto di assumere le proprie decisioni senza influenze esterne in accordo con la propria visione del bene, del male e dei valori morali e sociali che lo guidano.

Il problema che sorge ora è, però, sapere se le decisioni libere del paziente sono sempre prese in modo lucido, cosciente e con la giusta informazione riguardo le conseguenze delle sue azioni. In questo caso, visti i continui casi di incertezza informativa, un intervento, non invasivo, del medico e delle istituzioni sanitarie sarebbe quantomeno auspicabile ed in linea col principio di autonomia stesso.

Nella prevenzione-accompagnamento alla morte, quindi, un nuovo concetto di morte umanizzata e protratta nel tempo si delinea davanti a noi. Oggi si muore in modo diver-

so rispetto a tempo fa, sicuramente più dispendioso e distaccato, ed i medici divengono testimoni di questo passaggio. Prima si viveva meno e si moriva in modi improvvisi, ora invece si vive di più, ma da malati, e si muore lentamente. La morte diviene ospedalizzata e spersonalizzata rendendo sempre più difficile morire bene e dignitosamente. Solo una nuova visione della morte, non più come fallimento della medicina ma come punto d'arrivo della medicina, condurrebbe ad un ridimensionamento del suo ruolo nell'ambito della vita contemporanea, portando ad una serena accettazione dell'eutanasia come semplice volontà di autodeterminazione finale del paziente.

Diminuire le sofferenze del malato è un obbligo morale, però lo è anche il non abbandonarlo in condizioni inumane. Ma la diffidenza e le obiezioni sono molte. Si teme che una socializzazione della morte e della sua attuazione possa sminuirne la solennità, una generazione sarebbe in agguato come su un *pendio scivoloso*. Tale concetto a valanga viene riproposto tutte le volte che una radicale innovazione si fa presente in un qualche campo della vita sociale. Allora un invito alla prudenza e all'attenzione sulla valutazione delle possibili conseguenze di una legalizzazione dell'eutanasia, che sono sicuramente importanti e centrali in quest'argomento, ma che non devono

mai partire da idee preconcepite, è d'obbligo. Purtroppo c'è sempre una zona grigia cui la legge non può fare fronte in modo esauriente ed il compito di medici e legislatori è quello di ridurre al massimo questa zona di dubbio. Dopotutto l'aborto era pronosticato in modo simile e non ha avuto le conseguenze disastrose pronosticate, anzi.

La legalizzazione dell'eutanasia, oltre che alleggerire la transizione verso la morte, forse, ridurrebbe anche la dicotomia società-medicina portando ad un dibattito pubblico, ad un confronto molto accurato, approfondito ed articolato riportando nelle nostre mani il nostro stesso futuro solo in vista del nostro bene. ■



Riflessioni sulla morte

LUCIO SCHITTAR

La morte non è di certo un allegro argomento di riflessione; solo che non pensarci non ci libera dal problema ed in fondo è un modo comodo per dimenticarlo. È da dire che tutti abbiamo avuto esperienza della morte di una persona cara e che la maggior parte di noi teme il giorno della propria morte.

La società del Nord (parliamo dell'Italia, al massimo dell'Europa) cerca di dimenticare la morte. La società dell'efficienza, appunto la società del Nord, quando affronta la morte è confusa, non sa che cosa dire, che senso darle, balbetta: essa non riesce a inserire la morte nei suoi calcoli (se non in quelli dell'assicurazione), che quasi per definizione devono essere ottimisti. La società del Sud (il Sud dell'Italia, della Spagna) dà più spazio alla morte, come ad una parte normale della vita, necessaria all'avvicinarsi delle generazioni; la celebra nelle tradizioni (i dolci portati dai Morti), nelle cerimonie (la processione degli Scheletri), nelle sepolture (la cripta dei Cappuccini): con la lente dell'antropologo, che osserva i comportamenti umani anche come reazione a fattori ambientali, forse si riesce a spiegare questa differenza fra Nord e Sud: forse il disfacimento del corpo, con i suoi odori, è molto più disturbante in una zona a clima temperato che in una zona in cui il sole, coi suoi raggi, accelera tutti i processi.

Gli antichi greci hanno visto la morte come interruzione della vita, interruzione causata dalle Parche (*Chéres dé parestéchasi*

mélainai; ha men échousa telos gheràs argaléou, ha d'etére thanàtoio – «Le nere dee stanno sempre vicino, l'una tenendo il termine della vergognosa vecchiaia, l'altra della morte» – come dice nel suo greco arcaico Mimnermo, che però non ci chiarisce quante siano le Parche, due o tre? Dai suoi versi sembrerebbero due, ma altri poeti greci ne hanno sempre descritto tre. Il numero delle Parche non è veramente importante, erano dee di una "religione" non più attuale, e con tutta evidenza erano solo dei simboli). Gli Etruschi, che molto amavano la vita, costruirono delle tombe che non erano solo sepolcri individuali, ma erano la copia, più forte e resistente, delle loro abitazioni, e vi fornivano al morto cibo e bevande (Non diversamente oggi chi può permetterselo fa surgelare il proprio corpo, nell'attesa di un, improbabile, ritorno alla vita).

Nel nostro Paese, per la religione cattolica, cui ufficialmente appartiene la maggioranza degli italiani, la morte è solo un passaggio alla vita eterna e quindi in fondo, semplificando indebitamente, un evento non terminale. (*Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutantur non tollitur* – Per chi ha fede in te, Signore, la vita cambia, non finisce).

La scienza ha studiato anch'essa la fine della vita ed ha messo in grande evidenza il ruolo dell'apoptosi, cioè della morte programmata delle cellule, la quale è appunto sotto l'in-

fluenza di un gene, che in futuro potrà essere manipolato e forse modificato prolungando così la nostra vita (si pensa che fra quarant'anni l'uomo potrà vivere fino a centoquarant'anni; forse giustamente si è esclamato: «*Che sgionfa!*»). Chi vuol vivere tanti anni con le grinze del ritratto di Dorian Gray?). Alla visione "ottimistica" della scienza, che vede nel futuro dell'uomo un continuo prolungamento degli anni di vita, si contrappone il "pessimismo" della Chiesa cattolica per la quale la vita in questa "valle di lacrime" serve soprattutto come prova per la vita eterna. In conclusione la morte dell'uomo è un obbligo; coloro che la trasformano in scelta (i suicidi) quasi sempre sono ammalati di depressione e perciò incapaci di valutare le cose con equilibrio; la scelta obbligata e tradizionale (come quella del capitano di una nave che affonda) fortunatamente è sempre più rara.

I problemi maggiori sembrano quelli di coloro che non credono più (nemmeno nella scienza, che in passato ha contribuito essa stessa alla morte di molte persone inventando armi di distruzione di massa), e per i quali, per diminuire la paura della morte, resta solo diminuire l'importanza dell'uomo sulla Terra. Proviamo infatti a segnare il tempo in anni su una lavagna, questo ci permetterà un raffronto interessante: la Terra ha più di quattro miliardi di anni; la prima forma di vita ha poco più di tre miliardi di

anni; l'improvvisa scomparsa dei dinosauri è avvenuta 45 milioni di anni fa; la comparsa dell'uomo risale a centinaia di migliaia di anni fa; la comparsa dell'uomo come lo conosciamo

oggi (*Homo Sapiens Sapiens*) risale a circa 30.000 anni fa; la preistoria per noi italiani risale a circa 10.000 anni fa; la storia scritta risale a 3.500 anni fa; in conclusione l'uomo è una pic-

colissima parte della storia della Terra. Una piccolissima parte, ma con un grandissimo dono: la parola, che soprattutto ci serve a indicare le cose, a distinguerle una dall'altra; per

Esilio alla fine

Risposi ad una voce di terre lontane
la riconobbi:
era la tua attraverso la mia.
Gridai di sì, o così credevo.

Almeno lì,
nel marmoreo sasso
non potremmo tenerci la mano
quando la terra non più ostile
ci ricoprirà?

Quando verrà

Canzone-Poesia

Quando la morte verrà
sarà come se nulla fosse,
la guarderò noncurante
degnandola appena.
Non mi preparerò per lei, né adorerò,
i miei pensieri
per riceverla (*solo poesia*)
berrò il caffè quel giorno con gesti
lenti e pigri.

(*Solo poesia*)
Farò qualche telefonata,
attenderò più che posso al mio lavoro e
stremato un po' riposerò.

Quando la scorgerò le dirò: «Ah, sei qua,
un attimo, raccatto le mie cose»
le mentirò per compiacerla.

(*Canzone e poesia*)
Quando la morte verrà sarà un giorno comune,
la porta di casa mia non sarà chiusa (*canzone*)
(*poesia: non chiuderò con due mandate*).

Vi prego soltanto...
«Innaffiate quei fiori
che ieri ho piantato».

Tempo

Ore voraci
di sfrenatezza verso un dove
minuti espropriati
senz'anima
memori solo di lutti,
giorni catapultati
a capofitto
verso mete poco ambite.
Anni dilapidati di esili esistenze,
Primavere da scordare
viaggi vorticosi
malgrado noi, fermi ad aspettare
che qualcuno si accorga del nostro esserci,
dell'arrancare...
di alcune gioie effimere.

Tempo..., Mostro famelico
Alienazione perpetua
di Polvere sei intriso
di Quella che ci attende
di vento immemore,
inesorabile traguardo
Scandito dal Dolore.

Tutto tu ingurgiti affamato di stagioni,
secoli
millenni.
Quale traccia del Nostro Transito rimane?
Cosa segnerà il Passaggio?
Non l'Arte, non l'Amore, né la povera materia
Forse il sospiro dell'infinito
che mai perisce e mai ristora...
Ma l'alito dell'Eterno che registra ogni palpito
su un nastro Inconsapevole,
scevro da precarie dimensioni.
Fatto di Luce.
Sospirata e Immobile...

Poesie di ANNAMARIA MAURIZIO,
tratte da... *e un faro lontano*,
Libreria al Segno Editrice, 2004.

esempio a distinguere “corpo” da “spirito” (e magari a crearci un po’ di difficoltà: siamo corpo, siamo spirito, o siamo tutti e due?). Ci serve ad esempio per distinguere “giovane” da “vecchio”. Quest’ultimo, come si sa, è normalmente più prossimo alla morte, che gli è quindi più “naturale”. Per spiegare invece la precoce scomparsa di una persona giovane e per sottolineare l’eccezionalità dell’evento si adoperano molti attributi positivi, come «Muor giovane colui che al Cielo è caro» e simili, ma nonostante queste lodi i giovani continuano purtroppo a morire, vuoi in guerra («La meglio gioventù la va sotto terra» come recita un versetto de *Il ponte di Perati*, canzone degli Alpini del 1940) vuoi in incidenti d’auto, vuoi per overdose, vuoi anche, paradossalmente, per suicidio, molto poco per malattia. Una cosa i giovani cercano di evitare in tutti i modi: il dolore. Si può dire che chi è vecchio ha soprattutto paura di morire; chi è giovane ha soprattutto paura di soffrire. Altre caratteristiche differenziano il vecchio dal giovane. L’aspirazione dei giovani, al giorno d’oggi in particolare, è il divertimento, la festa. Questa è una cosa comprensibile: le cose da loro ritenute importanti (non è detto che sia giusto, ma è così) sono legate al cambiamento, al movimento; insomma i giovani amano la velocità; la morte invece è caratterizzata dall’immobilità, ed è preceduta, in genere, dal rallentamento del ritmo di vita, cioè dalla vecchiaia. Un’altra cosa li differenzia dai vecchi. Sono forse troppo netti nei loro giudizi; i vecchi sono più tolleranti, tendono a vedere anche le ragioni degli altri; non hanno la necessità fisiologica di avere ragione,

riescono a dire senza grande sforzo: «Non lo so». Nell’insieme i vecchi si difendono come possono dall’idea di morte, mettendo in atto a questo scopo più di un meccanismo di difesa dell’io. Il primo, certamente il più diffuso, è la *negazione*: semplicemente si nega di essere vecchi; si corre, si organizza la vita, ci si veste, come si fosse più giovani; si usano creme, si fanno interventi, si tingono i capelli per allontanare il fantasma della vecchiaia visibile. Un altro meccanismo di difesa è la *sublimazione*: si accetta di essere vecchi, ma si dà a quell’età un senso solo positivo: la vecchiaia è esperienza, la vecchiaia è saggezza, essa può insegnare a tutti a controllare le passioni, in particolare lo smodato desiderio di denaro. Il vecchio come guru. Oggi in particolare, con conoscenze che possiamo trovare con rapidità nel computer, usiamo tutti anche un altro meccanismo di difesa: la *proiezione*. «Sì, si diventa vecchi, ma la causa è al di fuori di noi, ad esempio nell’accumulo di sostanze ossidanti, o di scarti del metabolismo, oppure nell’inquinamento ambientale. Chissà che cosa mangiamo, che cosa mandiamo giù!». In tal modo non accettiamo che *per natura* il corpo della persona anziana sia diverso da quello della persona adulta e ancora di più da quello della persona giovane. Non accettiamo nemmeno che la vita sia diversa, che abbia in fondo più limiti: in teoria rinunciando senza ripensamenti a qualche anno di vita in più. Diciamo che la vita in più che ci è stata regalata negli ultimi anni deve anch’essa valer la pena di esser vissuta; altrimenti tanto vale morire prima. Ciò equivale al significato che presenta la

morte per coloro che vivono dentro gli Istituti (“Istituzioni” nell’accezione del sociologo statunitense Ervin Goffman, autore di *Asylums*): un tempo in Italia i manicomi, oggi, in particolare, le Case di Riposo. Si tratta evidentemente di una vita scarsamente realizzata e libera (nel caso degli ex-ospedali psichiatrici, ancora largamente presenti) oppure di un contenitore sociale nel quale si attende di morire, e la vita, anche, ma non soltanto, per limitazioni dovute all’età, vi è certamente limitata (nel caso delle Case di Riposo). In queste situazioni la morte, raggiunta anche attraverso il suicidio, assume il carattere patologico di liberazione dalla sofferenza. Qualcuno desidera cupamente di morire prima, e ne ha anche scritto. «*Cupio dissolvi*» è il suo motto. Ciò è stato in particolare durante il cosiddetto Equilibrio del Terrore (durante la Guerra fredda), quando l’incubo di molti era che la fine del Mondo potesse avvenire secondo la filastrocca di Eliot «*This is the way the world ends: not with a bang, but a whisper*». (Questo è il modo in cui finisce il mondo: non con un’esplosione, ma con un soffio). Qualcuno pensa ai propri cari, non vorrebbe che per allontanare nel tempo la loro morte si prolungasse la vita solo con le macchine, quando non vi è più speranza di un ritorno alla vita autonoma. Insomma, la morte è un problema per tutti, anche se ne parla poco; è come un terribile coccodrillo che è pronto a colpirci, ma intanto scorre sul fondo del fiume limaccioso, lontano dal nostro sguardo: sappiamo che di sicuro ci colpirà, ma non sappiamo quando, il che accresce la nostra paura. ■

Il cinema è un linguaggio che va scomparendo?

ELISABETTA FRATTOLIN

L'impetuoso sviluppo multimediale, invece di essere il presupposto per un'ulteriore crescita della cultura cinematografica, ha messo radicalmente in discussione l'essenza stessa del cinema. L'avanguardia ha pagato con il sacrificio della libertà d'espressione. Infatti, sul piano dei contenuti il cinema ha sempre denunciato ed esplorato in anticipo diversi temi sociali e culturali, ma ora viene schiacciata qualsiasi personalità.

I vincoli del mondo televisivo impongono culture uguali e conformi, tanto è vero che ogni paese si scambia le stars o rende intercambiabili i registi. Sicuramente la qualità di questi prodotti a doppia destinazione (le sale e la tv) è inferiore a quella del cinema del passato.

Ironicamente Woody Allen alla Sessantesima Mostra del Cinema di Venezia afferma: «È assolutamente evidente che il cinema si ispira alla vita, mentre la vita si ispira alla Tv».

Oggi la scena è dominata da effetti speciali che hanno generato un cinema visivo e poco narrativo che irrompe e colpisce, a discapito della trama che si perde in una cascata di sequenze impossibili, immerse in una natura irrealista tra attori virtuali e animali fantastici.

Il digitale ha rivoluzionato tutto il processo industriale cinematografico dal finanziamento alla produzione, dalla distribuzione alla fruizione del film a casa o nelle sale, provocando la crisi del cinema culturale che non investe più nelle idee e nella creatività. Infatti la narra-



tiva televisiva impone oggi un sistema che giornalmente offre un debordante numero di film all'utente con notevole consumo di film di massa, poco impegnativi, con la rinuncia all'originalità che caratterizzava il cinema passato. Quindi emerge la differenza tra cultori di cinema e spettatori. I primi devono rassegnarsi a canali alternativi, i secondi sono accontentati dall'odierno cinema diventato banalmente e prettamente televisivo. Lo spettatore (pubblico televisivo), meno attento e meno esigente, è anestetizzato da questo sistema occulto che non permette la visione di tutti i film ma solo di quelli consumistici.

I cultori, invece, ripiegano partecipando ai fasti dei festival cinematografici che offrono visioni di pellicole che mai il semplice utente di multisale potrà ammirare, perché i cineasti non creano più per un pubblico ma solo per critici e commissioni incaricate di concedere loro sovvenzioni.

La conseguenza è la disfatta dei piccoli cinema il cui ideale era l'arte fine a se stessa. Forse perché i cinema d'essai, sten-

tando a pareggiare i bilanci, nonostante il supporto del denaro pubblico, hanno dovuto, per sopravvivere, ampliare le proiezioni di film che assicurino un guadagno.

La paura di essere fagocitati dal pesce più grosso genera la perdita di originalità, che Godard sottolinea nel diario cinematografico del 1982, *Chambre 666*, di Wim Wenders.

In questo documentario girato durante il Festival di Cannes, il regista francese risponde alla domanda: «Il cinema è un linguaggio che va scomparendo?» e imputa le cause alla ripetitività dei film dove cambiano i personaggi ma la trama rimane la medesima.

Quindi alla fabbrica dei sogni non rimane che trincerarsi nel quotidiano, di perdente e mercantile retroguardia.

Questo è regressivo per la settema arte, perché la cultura non dovrebbe aver a che fare con il denaro o i grandi incassi. Ma sembra che l'epicentro risieda proprio nel fatto che il cinema è economia, anche se sfugge alle leggi economiche. Infatti non c'è differenza di prezzo se si va a vedere un film d'essai o un porno come invece può succedere per un capo d'abbigliamento. Pasolini, nel finale del *Decameron*, dove interpreta un pittore afferma: «Perché realizzare delle opere? È così bello immaginarle». Allora devo rassegnarmi all'immaginazione o sperare nella risurrezione di un cinema con idee profonde che possa scalfire tutti gli animi dormienti?

Per l'Aldilà: calma, avanti c'è posto

MARIO ALIMEDE

Quando lavoro non amo avere intorno delle persone, perché mi distraggono, mi sconcentrano ma, a volte, mi sorprendo a pensare che accanto a me si muovano altre presenze: parenti e amici, tra cui anche artisti, che se ne sono andati per sempre (fisicamente). La sensazione di sentirli ancora vicino mi conforta piacevolmente. Mi piace credere che ci possa essere tra vita e morte una qualche forma di percorso parallelo. La domanda inevitabile, è sempre: dove sono andati? Ci vedranno? Ci ascolteranno? Ci incontreremo ancora?

La concezione del mondo conosciuto del Tardo Medio Evo era molto limitata e le carte garantivano che la fine di tutto era agli estremi del foglio, Paradiso compreso!

Per gli artisti che si esprimono affidando segni e colori ad una superficie bianca, i limiti del supporto pittorico bidimensionale sanciscono i confini della loro creatività. Oltre non si può andare, non avrebbe senso. L'immaginazione non ha però confini possibili né limiti. Con la fantasia, se l'artista vuole, può andare ovunque, può rappresentare tutto il suo mondo immaginario, sia esso reale o no. Allora la morte dell'arte, intesa non come concetto hegeliano ma come termine o resa dell'immaginazione e della fantasia creativa, è la vera immagine della morte. E dopo? E dopo nessuno è mai tornato indietro a dire cosa ci sia oltre la morte. Un naufragio onirico ai confini della coscienza, un



viaggio nell'inconscio senza ritorno? È evidente che, partendo dal presupposto del credente, a qualsiasi fede appartenga, l'Aldilà è il ricongiungimento con Dio, il premio per aver avuto fede fino in fondo, il completamento di un grande disegno accettato e condiviso. Se uno riga dritto nell'al di qua, avrà la vita eterna nell'Aldilà. Chiaro e regolamentato: premio o dannazione, paradiso o inferno. E per gli artisti tutto genio e sregolatezza?

La mia fantasia si scatena di fronte ad un tema così poco "testimoniato" e non sapendo da che parte iniziare, se volessi immaginare l'altro mondo, chiederei la licenza di poter laicizzare l'argomento. Credo sia umano utilizzare parametri terreni per risolvere un problema del genere.

Allora, l'Aldilà è il luogo dove potrei riabbracciare persone care, amici, dove mi guarderei intorno, pieno di sorpresa, con molta curiosità, sicuramente cercando ciò che qui non c'è. Vedrei personaggi importanti dell'arte, della cultura, della storia, magari scambierei quattro chiacchiere con

loro. Viaggerei avanti e indietro nello spazio senza tempo e senza limiti, nella dimensione ideale per liberare la fantasia. Se poi esistesse un unico luogo di delizie per tutti, di qualsiasi fede e religione, mi piacerebbe (curiosità morbosa) vedere come potrebbero essere risolte tante aspettative e così diverse tra loro. Rappresentare l'Aldilà è una fatica di immaginazione creativa, più o meno come quella con cui mi misuro lavorando (dipingendo). Esiste però una differenza sostanziale tra chi possiede la cieca convinzione dell'esistenza dell'Aldilà, secondo il principio escatologico universale e chi no. Non solo, ma questa convinzione non avrebbe senso senza la morte. Del resto, la possibilità di argomentare un luogo oltre la vita, se fatto solo perché c'è fiato in gola, rischia di essere carico di assurdità.

Come artista non avrei paura di esagerare, figurandomi nuvole kandinskyane, sconfinante praterie di verdi cieli e svolazzanti presenze alla Francis Bacon. Qualche tempo fa ho realizzato un'opera che portava il titolo inquietante *Senza sapere quando, senza sapere dove...*, pensando alla relatività delle cose materiali rispetto alla morte, ricalcando un vecchio concetto artistico ispiratore: l'ansia della paura della morte. Molti grandi artisti del passato, quando l'arte e la religione andavano a braccetto e tiravano l'acqua allo stesso mulino, si sono misurati in opere immortali, terribili, che parlava-

no del giudizio finale. Questo sì che funziona, come il sale sulla coda, per ragionare di paradisi!

All'Accademia di Brera, anno 2004/05, il programma del corso di Storia dell'Arte aveva come titolo: *L'immagine della morte nell'arte contemporanea: da Segantini a Cattelan*. Come a dire che l'argomento c'è sempre stato e sempre sarà!

Oggi, con la perdita di ogni certezza, il nulla minaccia le coscenze e scompaiono quelli che ieri erano solidi punti di riferimento. Non crediamo più a nulla. Resta la paura di qualcosa di indefinibile da cui non ci si può sottrarre e anche l'artista, come tutti del resto, è solo con se stesso e con la sua solitudine, maggiormente se la sua arte mescola il pensiero con la pittura!

Ecco un'altra bella immagine dell'Aldilà: un luogo senza solitudine che sia anche un luogo di assicurazioni, cose di cui oggi sentiamo un grande bisogno. La maggioranza della gente, difficilmente pensa alla morte e alla fragilità della vita, figuriamoci all'Aldilà. Per molti, è più facile accettare la (illusoria) certezza nel progresso tecnologico e scientifico piuttosto che dibattersi nella fatica del dubbio aporetico. Mi torna in mente un bellissimo film di Ingmar Bergman (1956): *Il settimo sigillo*, dove la morte, venuta a prendere la vita del cavaliere tornato dalle crociate (attore Max Von Sydow), accetta di giocare con lui una memorabile partita a scacchi. La posta in gioco è una dilazione al compimento del destino. La vita diventa preziosa quando sta per scade, allora si farebbero carte false, patti diabolici, pur di allungarla di una spanna. È questo il peccato d'orgoglio

che l'artista dovrà scontare nell'altro mondo? L'aver creduto, intruppato nell'infinita schiera di altri artisti, chiuso nella tranquillità del suo studio, passando il tempo nell'illusione creativa, di fare parte



Computergrafica di Mario Alimede.

di un popolo di eletti? A che serve tutto questo fare arte, arrabattandosi nell'aggiungere mostre personali a quelle collettive, rivendicando una ragione d'essere nei molteplici schieramenti artistici, complice il direttore di scuderia di turno? A chi serve? Forse a pensare che il nostro biglietto non scadrà mai?

Seduto davanti al mio lavoro guardo perplesso quei segni tracciati, quelle campiture di colore. Sono un riflesso automatico di una crisi profonda comune a molti altri artisti, che rimane dentro, che implode ma che si vorrebbe manifestare, condividendone l'urlo.

Il riverbero di quell'urlo si spinge nell'immagine sospesa di una dimensione ignota, lontana, dove si muovono sagome indistinte, alcune grottesche e impossibili come personaggi usciti da un'opera di Hierony-

mus Bosch. Se l'Aldilà è il cosmo stesso e noi dopo la morte, come suggeriscono molte culture, ne siamo la continuità vitale e palpitante, allora, da artista, mi piace guardare in alto, e vedere le stelle e tutto l'immenso resto come una grandissima opera sempre in attesa di compimento, un'enorme quadro puntinista pulsante di luce e di energia, al quale ogni anima in arrivo si congiunge, riunendosi in essa come insostituibile tassello mancante finale.

Ecco, l'obiettivo dell'artista è allora la liberazione della sua anima in una direzione infinita. Conoscendo la categoria, credo che, per arrivare a questo, molti artisti dovranno rinunciare ad una buona dose di egocentrismo! Conto fiduciosamente su una supervisione tecnica inappellabile e insindacabile.

Una sola cosa è certa: all'altro mondo ci andremo tutti, prima o poi, calma, avanti c'è posto, ed io come tanti altri iscritti alla corporazione degli artisti, per meriti o per titoli, lascerò tutto qui, i miei quadri, il mio lavoro e (forse con la coda tra le gambe) andrò a vedere quell'Aldilà di cui si parla tanto.

Giuro che, permettetemi un po' d'ironia, se mi convocheranno prima di voi e se potrò, farò di tutto dall'altro mondo per suggerirvi cos'è.

Adesso è meglio smettere, perché vorrei dipingere, non si sa mai, anche per i posteri, per quelli che verranno dopo e saranno in grado di vivere, artisti o no, oltre i cent'anni, magari in una noia mortale.

Il troppo abusato (anche a sproposito) *hic et nunc*, qui ed ora, tanto per essere chiari, significa anche che nel futuro non ci sono certezze. Chi ha orecchie da intendere, intenda: *fugit irreparabile tempus!*

'A livella

ANDREA APPI

Ho sempre creduto che i bambini siano il simbolo della purezza; siamo noi a renderli lentamente simili agli adulti. Ma fino a che rimangono bambini, fondamentalmente, riescono a fregarsene di tutto e di tutti. Perciò festeggiano qualsiasi cosa gli venga proposta, purché li faccia divertire. Notte di Halloween compresa, lontana da noi solo perché non siamo abituati a festeggiarla. Senza entrare nel merito del senso delle ricorrenze religiose (su le mani quelli che avvertono il senso religioso del Natale – lo scrivo maiuscolo perché non si sa mai... – e non si limitano invece al senso delle luci, dell'albero, delle decorazioni, dei regali, della vacanza, etc. etc.) non c'è molta più razionalità nel bruciare la *vecja* o il *pan e vin* rispetto a girare il paese mascherati da scheletri con la falce, se non appunto l'abitudine a farlo. Abitudine mossa certo da motivazioni consumistiche, ma ho come l'impressione che al giorno d'oggi ciò che non sia legato a quelle motivazioni si possa davvero contare sulle dita di una mano. Credo quindi che i bambini festeggino così allegramente una festa macabra come Halloween perché se ne fregano del suo senso. Si mascherano, si ritrovano, schiamazzano e basta. Scherzando anche sulla morte, di cui hanno paura solo per finalità ludiche. Perché i bambini hanno paura del buio, dell'incertezza, della mancanza di chiarezza, ma non di una cosa che non si ca-



Computergrafica di Mario Alimede.

pisce che cavolo sia, come appunto la morte. Anche se viviamo tempi in cui tutto quello che è "biologico" fa molta tendenza, noi adulti non riusciamo invece ad affrontare con serenità un tema come quello della morte, anche se non è altro che un aspetto fisiologico della vita. Anzi ne abbiamo proprio paura, soprattutto quando la vediamo da vicino. Dico da vicino perché quella che ci viene raccontata dai telegiornali o dal cinema ormai fa parte di un nostro assuefatto immaginario collettivo. Saremmo in grado di cenare con i nostri figli davanti ad una strage in diretta televisiva senza scomporci eccessivamente, soprattutto se le immagini risultano meno avvincenti di quelle dell'ultimo episodio di *Guerre Stellari*. Quando però viviamo in prima persona, sulla nostra pelle,

un momento drammatico, allora scatta la paura, come ha detto quel ragazzo rimasto bloccato nell'ascensore per due ore con Dolce e Gabbana. E qui voglio fare dei distinguo (non tra Domenico Dolce e Stefano Gabbana, ma tra la varie possibilità di una ipotetica mia morte).

Se mi investe un tir proveniente da sinistra e non ho neanche il tempo di girarmi e mandarlo a fanculo muoio e buonanotte! Muoio e basta, senza paura.

Se mi viene un coccolone mentre, vestito da dark lady, sto giocando al trenino sotto la neve con i miei amici transessuali, allora muoio felice e contento, urlando "ciuf-ciuf". Se invece non dovessi morire così allora, forse, potrebbe in effetti scatenarsi l'angoscia.

L'angoscia dovuta al fatto di sapere di dover morire in tempi brevi o angoscia legata alla sofferenza fisica che precede la morte stessa (oltre al danno qui è allegata anche la beffa!). In quest'ultimo caso io mi affiderei con fiducia alla scienza farmacologica: morfina, oppiacei, analgesici di ultima generazione, anestesie totali e quant'altro possa servire a non soffrire. Se qualcosa si può fare, si faccia, per chiunque lo richieda. Ho conosciuto solo una persona che sosteneva la bellezza della sofferenza, ma indossava un completo in pelle nera e teneva una frusta in mano.

Se la sofferenza fisica non è eliminabile, allora è davvero un casino.

Lì ci si deve davvero inventare qualcosa. Qualsiasi cosa: fede, fatalismo, dottrine sulla reincarnazione, selezione del più adatto... tutto ciò che può dar l'impressione di essere utile per alleviare l'angoscia. Anche credere che all'angoscia sia legato un concorso a punti, nel quale più si soffre e più punti si accumulano per vincere un frullatore (sto scherzando naturalmente; esistono sofferenze così grandi da meritare anche una lavatrice o, addirittura, un'automobile!). Certo, si dirà, l'ineluttabilità della morte può essere affrontata cercando di evitare le situazioni a rischio. Si può evitare di trovarsi sulla traiettoria del tir di cui sopra, magari evi-

tando di guidare l'automobile; si possono evitare i festini con gli amici/amiche. Si può evitare di fumare, bere, drogarsi (si da evitare il tipico commento: Certo però che se l'è cercata!). Si possono evitare cibi adulterati e volatili con l'influenza. Si possono fare ore di attività fisica e bere acque con poco sodio che costano molti euro; si può disporre la testa del letto a nord e tagliare i porri alla *ju-lienne* per mantenerne le peculiarità biodinamiche. Il tutto, naturalmente, nella speranza di arrivare sani all'appuntamento con la morte. Oppure no. Oppure ci si può barcamenare tra il bisogno di una quotidianità regolare e il desiderio inconscio e animale-

sco della trasgressione. A ciascuno il suo diritto di scegliere. Lo stesso diritto di scelta che non viene dato ai molti che muoiono prematuramente senza alcuna patologia, visto che ogni tre secondi nel mondo muoiono 1753 persone per cause non naturali.

Una anche adesso.

Prima o poi il viaggio di tutti noi finisce; lasciamo a ciascuno l'opportunità di decidere se e quanto accelerare.

Una anche adesso.

Opportunità meravigliosa, quasi quanto quella di avere una fede che assicura uno splendido paradiso dopo la morte.

Cosa volere di più dalla vita?

Una anche adesso.

■ Il medico mi ha dato una settimana di vita; mi son preso quindici giorni di ferie.

■ Nel presente sono imperfetto ma nel futuro sarò trapassato.

■ Non voleva debiti con la Giustizia; prima di salire sulla sedia elettrica pagò la bolletta della luce.

■ Diamo troppa importanza alla Morte; in fondo è solo un cambio di residenza.

■ Un'anima che abbandona il suo corpo; ecco l'unico esempio di uno spirito fuori luogo.

■ È inutile farci illusioni; la morte prima o poi si fa viva.

■ Polvere siamo e polvere ritorneremo; ecco una verità che ogni tanto andrebbe rispolverata.

■ È vero, tutti dobbiamo morire; ma questa non è una buona

Pillole salvavita

MIRCO STEFANON

ragione per lasciare incustoditi i passaggi a livello.

■ Nella civiltà dell'auto non si muore, si sparisce dalla circolazione.

■ Quando ci tocca lasciare questo mondo, quella che per noi è

MIRCO STEFANON, insegnante di lettere come passione e perditempo come aspirazione, scrittore umorista, autore dei testi di tutti e due i Papu e di molti altri ragazzi anche più giovani di loro.

un'uscita per le pompe funebri è un'entrata.

■ In Oriente si crede nella reincarnazione; in Occidente nel riciclaggio.

■ Secondo la dottrina della reincarnazione noi passiamo da una vita all'altra; speriamo almeno che ci concedano una pausa caffè.

■ Ho conosciuto un uomo pio e giusto che in tutta la sua vita ha commesso un solo errore: è stato sepolto nel cimitero sbagliato.

■ In attesa della risurrezione dei corpi mi chiedo: il dolce preferito dai morti è il tiramisù?

■ Per quanto mi riguarda quando morirò lascerò un vuoto incolmabile nella mia esistenza.

■ Un angelo spalancherà le porte: mi ritroverò clown in cielo per ironia della morte.

Lutto

ANTONIO GALUZZI

Un grave rutto ha colpito la nostra redazione. Martedì scorso, nel primo pomeriggio, dopo una lunga digestione che lo aveva assalito negli ultimissimi tempi, si è spento con una brevissima eco, risuonata nella camera ardente allestita nei nostri uffici a tempo di record.

Gli ultimi attimi di vita del caro estinto sono stati impegnati in un'improvvisa e rumorosa emissione dalla bocca di aria che, risalendo dallo stomaco, aveva subito fatto temere per il peggio. Nella stanza è calato un imbarazzante silenzio, rotto soltanto da gorgoglii sconnessi provenienti dagli intestini dei presenti, che a stento sono riusciti a trattenere vere e proprie esternazioni di rammarico e dolore per un sì triste addio.

Lacrime di digestione hanno inumidito i volti provati dei commensali che fino all'ultimo gli erano rimasti accanto nell'agonia dell'assimilazione alimentare.

ANTONIO GALUZZI è un rampante giovanotto mantovano, grafico-impaginatore di professione, custode di museo per indole, autore-scrittore comico satirico per vocazione. Ha collaborato con molti nomi noti di quel caravanserraglio di talenti che è Zelig Circus; di recente, in sintonia con la parabola discendente a cui lo costringe il suo stato psico-fisico, si è avvicinato ai Papu.

Gli amici lo ricordano come un tipo sboccato, fragoroso, sempre pronto a raccogliere sfide e a gettarsi nella mischia. Aveva una personalità limpida e mai rassegnata, un animo popolare e pieno di sé, una voce potente e per nulla intimidita dalle circostanze a volte sfavorevoli. Aveva detto la sua in svariate occasioni, ribadendo a pieni polmoni la manifesta inadeguatezza dell'acqua naturale o leggermente frizzante nella

propria funzione digestiva. Era persino stato tacciato di everzione e perversione dalle autorità morali e bacchettone. Per nulla inibito, aveva continuato a far parlare di sé, nel suo solito stile: rutti, e non parole!

Lascia, dis(t)rutti nel dolore, la moglie Diaframma, le figlie Wanda e Gastrica con il piccolo Peto.

I colleghi si uniscono al coro impressionante di cordoglio che questo avvenimento ha suscitato e a viva voce intonano uno struggente motivo funebre. Un doveroso ringraziamento va al dottor Maalox e alle infermiere, le sorelle Citro, Epatina e Sodina, che si sono prodigati al capezzale del moribondo.

La mesta cerimonia è aperta a chiunque vorrà intervenire per dire la sua. Seguirà un piccolo rinfresco in memoria dello scomparso vecchio compagno di tanti bagordi, a base di bicarbonato e alcalsetzer.



Computergrafica di Mario Alimede.

La storia de Toio Mocolo e de la Morte

NEREO ZEPER

Sta storia qua la xe vera verissima e, anca se no la par vera, ve digo che la xe vera parché me la ga contada a mi propio Toio Mocolo in persona, e Toio Mocolo no iera omo de contar bale: sì, el iera un furbo che no ve digo, un tremendin che ghe l'avria fata anca al dimogno, ma bale no 'l contava de sicuro, e lui me la ga contada propio cussì. Insoma Toio Mocolo stava ben de salute, quella volta, chè lui xe morto 'pena trentacinque ani dopo de una scarlatina che ghe ga atacado suo nipote – se sa come che xe, scarlatina a otantacinque ani no xe una monada de gnente. E insoma lui gnanca no pensava ch'el avesse podudo murir de un momento a l'altro – de malatia, se capisse, parchè de una desgrassia tuti pol morir de un momento a l'altro, però a le desgrassie nissun ghe pensa. Insoma lui magnava, beveva, cagava san e 'l ghe andava in cul al mondo. E poi, no so se ve ricordè de Toio Mocolo: lui iera cantarìn, mataran, ghe piaseva balar, far bacàn... E gnente ah... una sera ch'el tornava casa de una festa che l'aveva fato a casa de Etoe Ciapamosche – la festa 'veva scuminsiado a mesogiorno ma la 'veva finido apena a le dieci de sera – e che 'l iera un poco in cimberli, e ch'el rolava un poco a caminar, insoma, chi el te incon-

NEREO ZEPER è in forza alla gloriosa sede della Rai triestina come regista ed autore. È scrittore, umorista, rocciatore e amante delle belle cose.

tra? La Morte. Per strada no iera nissun, iera tuti serai in casa e lui ga visto vignirse incontro 'sta brutta persona cola mantilia nera, cola scufia in testa, e co 'na granda falze in man che lui sul momento ga pensato: «Guarda 'sta stupida de vecia che pensa de andar a segar erba in 'sta stagion...». E invesse altro che segar erba, la Morte ghe iera! Difati, co la ghe se ga parado davanti e la se ga cavado la scufia, a lui ghe xe vignudo un colpo e subito el ga pensato: Remengo, che rassa de vin pastrociado ne ga dado quel simioto de Etoe che me fa veder la Morte per strada? e 'l ga fato come per girar al largo per no gnanca vederla. Però la donaza ghe ga sbarado la strada. «Omooo!» la ghe ga sgridado co 'na vosaza rauca e rantigosa. «Aide, che toca a ti!». Toio, che no iera stado mai omo da perderse, ga subito capido che, se no 'l se inventava qualcosa subito, quella sera assai lo 'varebero spetado casa prima ch'el tornassi. E allora el ga fato finta de gnente, el ghe ga dado un urton a la Morte e, fassendo finta de 'ver furia, el ghe ga dito: «No sta farme perder tempo che go gente casa che me speta. Via, via: va dormir anca ti che xe tardi». E 'l ga slongà el passo. La Morte lo ga lassà passar, lui ga voltado can-



ton e 'l ga pensado: Sta a veder che ghe la go fata! Altro che fata: no 'l aveva fato gnanca diese passi che la ghe iera dinovo davanti.

«E allora?» la ghe ga dito. «Andove ti pensi de andar?».

Toio se la ga vista bruta, però no 'l se ga perso de animo. El se ga gratado un poco la testa, el ga ciapado fiato, el ga sercado de tignirse bel drito in piedi, e come che la Morte apriva la mantilia per coprirlo e portarselo via, lui, che tuto el giorno no aveva fatto altro che magnar luganighe col cren, capussi, verze in tecia col'aio, e bever vin, el ghe ga fatto un ruton sul muso a la Morte, e 'l se ga messo rider.

La vecia se ga quasi rebatado in tera:

«Remengo tuo!» la ghe ga dito: «Ma cossa ti ga magnado, serpenti velenosi?».

«Ah,» ga fatto lui senza scomporse, «iero a la festa de Etoe Ciapamosche... no Etoe Fieramosca – sa? – Ciapamosche, lui xe Ciapamosche, che xe un'altra roba de Fieramosca. Fieramosca iera un altro: un teron che ti avrà sensaltro cognossudo. Ma 'sto Fieramosca iera un de l'antichità, un soldato. Speta che te racconto la storia». E el s'a messo a raccontarghe la storia de Etoe Fieramosca, de la disfida de Barleta e tuto. E insomma che a 'sto Etoe Fieramosca i lo 'veva ofeso – i Francesi questo – e che a lui ghe iera vignudo su una rabia... e 'l ghe ga dito... che cosa mai! a lui lo ofendarano? Che poi loro, i Francesi, no i aveva ofeso lui, ma i Italiani in general... E che allora anzi, ancora pezo ofender i Italiani in general, perché lu ghe tigniva... e allora che cossa! ofender i Taliani? che i Taliani xe 'sai meo dei Francesi! E là el Francese se ga imperialosido – perché iera francese quel altro... Ah si! ch'el iera francese te go za dito... bon, el se ga imperialosido e 'l ghe ga dito che dove mai i Italiani xe meo dei Francesi?

«Sì, bon, bon...» ghe ga dito la Morte che scuminziava a esser stufa, «ma mi no me interes...»

«...e là i se ga preso a sberle: lui e Fieramosca – Fieramosca no Ciapamosche... ti ga capido?»

«Sì, go capido ma...».

«Gnente, e poi hano fatto disfida. I se ga sbarufado dieci contro dieci... E i ga scuminziado a coparse – sa? miga monade. Ti te dovria ricordarte, parchè 'sta roba xe suessada a Barleta, in Bassitalia, e ti devi esser andata ti a prender via quei che xe morti, quei Francesi...».

«Coss'ti vol che me ricordo mi de tuti quei che vado a prender suso...!» ghe ga dito la Morte: «No ghe mancaria altro che me ricordo de tuti quei che ingrumo. Ti pitosto...».

«Speta, speta che te conto».

«Uff!».

«Eh, uff, uff, ti ga poco cossa far “uff!”» ghe ga rugnado sul muso Toio Mocolo, «meti che, prima o dopo, te abia de andar prender suso Etoe Ciapamosche, e no ti te ricordi de Etoe Fieramosca; magari ti te li sconfondi e ti disi: “Ma 'sto qua no lo go za portado via?” e dopo va finir che Ciapamosche te fila... e no xe bel ch'el te fili, ah!».

«Eh, no ah...! Ma a mi no me fil...».

«E allora bisogna che te conosca ben la storia de Etoe Fieramosca. Insomma, che te disevo – no? Quela volta iera i Francesi in Bassitalia?».

«E cossa fazeva i Francesi in Bassitalia?».

«Indiferente... iera i Francesi e bon. E andavano per le osterie a sbevezar... perché i Francesi ghe piassi... e poi a Barleta hano vin forte... fino a quattordici, quindici gradi, qualche volta. E insomma...».

E là Toio Mocolo ga atacado contar vita, morte e miracoli de Etoe Fieramosca, e no la finiva mai. Iera le cinque de mattina che za fasceva ciaro e Toio iera ancora ch'el contava che i Francesi... che i Taliani... che Fieramosca... che la disfida... e questo e 'sto altro.

La vecia – dona in età che la iera – la ga scuminziado a pindolar. Prima la se ga sedudo su un scalin... «Metite giù, metite giù!» ghe ga dito Toio Mocolo, «metite giù che te racconto meo...» poi la ga posado la falze per tera pervia che la ghe pesava; poi la ga serado i oci un momento; e poi la se ga indormensado e la s'a messo a ronfar come un scarigador imberiago. A Toio mocolo no ghe pareva vero!

«... e poi, come te disevo, i ga fatto disfida: dieci Italiani de qua e dieci Francesi de là. Coi cavali, le spade, le lance, le corasse, le strasse tute colorade – che assai usava quella volta...». E 'l xe andato avanti a raccontar ancora dieci minuti per esser sicuro che la se fussi propio ben indormensada, e poi el ga preso la fuga come una lepre e via lui a casa! Ghe iera passada tuta la sborgna a l'istante! Fresco come una rosa el iera!

Salvo! Salvo xe andato Toio Mocolo: unico a farghela a la Morte, parchè lui gaveva una parlantina, una prontessa, anca de imberiago... Insomma una roba special propio... che nissun come lui!

Fino ch'el ga avudo otantacinque ani, la vecia no xe vignudo più a trovarlo: per la vergogna, mi penso, de esserse fata instupidir de le storie de Toio Mocolo – perché senò, perché altro? E la ga spetado ch'el fusse vecio imbambinido, e che no 'l se ricordasse più né de Fieramosca né de Ciapamosche, e che no 'l podesse prenderla in giro pel fato che la se aveva indormensado. ■

L'Aldilà in poche righe

LA REDAZIONE

Abbiamo chiesto a un certo numero di persone di varia estrazione ed età (dagli 11 agli 83 anni) di dirci come immaginano l'Aldilà. C'è chi ha risposto di botto, per qualcuno è stato invece un parto più difficile di quanto fosse prevedibile. C'è chi ha "visto" l'Aldilà, mentre per qualcun altro la visione si è arrestata sulla soglia della morte. Anche se, come nel caso dell'anatomopato-

logo, la morte sembra consegnarci qualcosa di fondamentale sulla nostra natura di viventi. E ancora: talvolta i non credenti hanno rivelato un'idea del "dopo" forse più religiosamente fondata dei credenti stessi. C'è anche chi (una di essi è la pediatra) ha mostrato di aver capito che – per chi ha orecchie per intendere e occhi per vedere – il Paradiso è già qui.

Intanto pensiamo alla vita

SERGIO BOLZONELLO, *sindaco*

Non ho ancora raggiunto un'età in cui il pensare alla morte sia ricorrente, anzi il pensare alla morte mi sfiora solo marginalmente, soprattutto quando penso ai miei figli, per esempio prima di un viaggio: riusciranno a continuare gli studi in caso di una mia morte prematura? Chi li consiglierà in questa prima parte della loro vita? E via continuando con questo tipo di domande.

Di riflesso anche il pensare a cosa ci sia dopo la morte in questo momento non è in cima alle mie riflessioni. Non penso che questo sia mancanza di sensibilità o voglia di non affrontare uno dei più grandi misteri della nostra vita, ma semplicemente il fatto che considero ancora la vita predominante sulla morte.

Ma è altrettanto ovvio che in alcune occasioni ci si trovi a riflettere su cosa ci sia nell'Aldilà, soprattutto se non si è credenti o se ci si confronta



con la propria necessità di spiritualità, se non di religiosità. Ed allora cresce forte l'esigenza di credere che tutto non finisca con l'ultimo respiro, che qualcosa della nostra vita rimanga, in un modo o in un altro, a testimonianza di ciò che siamo stati. Ma poi, nel mio caso, esce con altrettanta forza quella razionalità che mi riporta ai sem-

plici fatti e a quella fine di tutto che arriva con l'ultimo respiro, e capisco che la differenza tra me e chi la pensa come me su molti temi dell'etica umana è la fede. Ma anche così tutto non finisce con questa considerazione perché, almeno per quanto mi riguarda, l'inquietudine di chi sente che non può far a meno di cercare dentro se stesso la strada che porta alla fede fa ricominciare tutto da capo.

L'Aldilà

ROBERTO BUTTIGNOL, *musicista*

Se penso all'Aldilà mi viene in mente una poesia del grande Antonio De Curtis detto "Totò" intitolata 'A livella. È proprio una livella l'Aldilà: non c'è povero e non c'è ricco quindi non c'è guerra. È un posto nel quale si sta veramente insieme. Come la buona musica nella quale tutti i musicisti suonano *insieme* e tutti con una volontà comune: appunto la musica che diventa condivisione di emozioni tra tutti: chi suona e chi ascolta sono una unica co-

sa. Così è l'Aldilà. E infatti la sepoltura, simbolo del passaggio, è orizzontale, non verticale. Non c'è servo e non c'è padrone. La croce, invece, è dolore e sofferenza e fatalmente il crocefisso (la persona crocefissa) è in posizione verticale, non pronta all'Aldilà. Infatti il padrone resusciterà e i ladroni no. Chissà dove sono andati a finire! Ecco: l'Aldilà è un posto senza religioni e quindi ancora una volta senza guerra.

Il Paradiso può attendere!

PIERRE C., *disoccupato*

Credo in un Aldilà e penso che esista il Paradiso... l'ho sognato... qui si vede in bianco e nero, non a colori. Ho visto gli angeli, li ho chiamati, erano grigi. Hanno vestiti trasparenti... alcuni di loro, in vestaglia, passano sopra il mio letto; vagano in continuazione...

Uno di loro ha gli occhiali... sono tutti giovani. E poi, in Paradiso, nessuno parla, c'è un beato silenzio avvolto in una fitta nebbia grigiognola.

Riconosco Dio che mi dice: «Tu non hai fortuna perché non la cerchi...». Aveva la barba lunga. Chissà se finirò qui... Magari mi danno gli arresti domiciliari in Purgatorio! Comunque vorrei vivere fino a novanta anni perciò... il Paradiso può attendere!

Il conto è già saldato!

ALBERTO CASSINI, *avvocato*

Più che dell'Aldilà dovremmo preoccuparci dell'aldiquà. Il clima su troppi fronti si va imbarbarendo, è sempre più dif-

ficile il mestiere di vivere.

Quando poi verrà il giorno del congedo, auguriamoci non sia tormentato e sofferto. Tutti vorrebbero attenderlo come il serafico Francesco: per lui era soltanto «Sora nostra morte corporale».

E dopo? Dopo essere vissuti – vale per la maggioranza degli uomini – fra ombre, penombre, miserie ed ingiustizie dovremmo aspettarci (come garantiscono le Scritture) “l’eterna stagione della luce”.

E la smettano con la minaccia d’una sosta penitenziale in Purgatorio o, peggio, delle fiamme degli Inferi. Con quel che tanti hanno passato in vita il conto mi sembra largamente saldato.

Diversi nella morte

RAFFAELE COLLAZZO,
anatomopatologo

«...Gli anni trascorsi ad eseguire autopsie mi hanno portato a domandarmi se questa occupazione collegata alla morte abbia avuto effetti, e quali, sulla mia personalità. Che il mestiere lasci il segno sul carattere è opinione che vanta illustri ascendenze...».

Questo scrive Gonzalez-Crussi in *Note di un anatomopatologo* (Adelphi, 1991).

Il rapporto che il patologo ha con l'idea della morte è sicuramente condizionato dalla sua peculiare attività e con questa fa i conti.

Nell'autopsia il patologo cerca, indagando sul cadavere e nelle pieghe delle trasformazioni dei suoi organi, di individuare le cause che hanno provocato le malattie ed il decesso di quella specifica persona, ma nel contempo proietta queste

osservazioni e deduzioni individuali nell'ambito più ampio e generale della patologia che coinvolge una popolazione e l'intera umanità e sui suoi risvolti eziopatogenetici ed epidemiologici.

La morte annulla e cancella tutte le differenze tra i diversi individui (rammentiamo tutti la poesia di Totò *'A livella*), ma in nessuna attività umana come nel corso dell'esame autotico emerge in modo chiaro questa evidenza per la quale tutti siamo fatti in un modo che ci rende simili ai restanti componenti dell'umanità. Ma, nel contempo, in modo assolutamente ed apparentemente contraddittorio, in nessuna altra attività umana come nell'autopsia appare altrettanto evidente quanto ogni individuo sia, per qualche sua specifica caratteristica (normale o patologica), diverso dall'altro in un estremo concetto di unicità. Questo quotidiano rapporto con la morte rende il patologo ad un tempo l'estremo cultore della universalità, per la quale non esistono e non sono giustificate differenze (di razza, colore della pelle, cultura ecc.) tra le persone e nel contempo l'estremo difensore delle ragioni della individualità, per la quale ogni individuo merita rispetto per se stesso. La morte per il patologo rappresenta o diventa un evento biologico naturale, una condizione ineluttabile, che prima o poi non può non accadere. Il patologo è sempre un po' fatalista! Ed il pensiero della morte, della sua in particolare, lo raggiunge, proprio per quel suo contatto quasi quotidiano, sempre prima degli altri. A me almeno è successo così. E le domande sono le solite: come avverrà? Quando? Quale traccia lasceremo?

L'Aldilà me lo costruisco io!

JACOPO FORT, *liceale*

Chi non si immagina, emanato l'ultimo respiro della propria vita, di non aver più dispiaceri, sofferenze, che tutto ormai vada semplicemente tranquillo, o come comunque vuole lui?

Tante volte mi è capitato di sentire parlare di speranza di morire da parte di persone a me care, tante volte ho pensato quanto sarebbe bello un Paradiso dove, per me, c'erano tutte le ragazze che volevo, non tanto che amavo, ma che bramavo; gli amici sempre pronti a divertirsi con me; e come dimenticare i parenti, alcuni sempre seduti, al computer, alla scrivania o sul divano?

Tante volte ho immaginato storie, forse strane a raccontarsi, ma per me paradisiache, di inseguimenti in auto, di passaggi davanti all'autovelox – sempre amato! – a velocità da paura, sicuramente senza targa e con un sorriso stampato (non dovesse mai venire male la foto), per poi trovare lo sguardo carico di approvazione della dolce accompagnatrice.

Tante volte queste costruzioni mentali diventavano dei film alla *Scarface* durante un felice sonno, tante volte ho solo sperato qualcosa del genere per la realtà, ma in un'altra vita.

Che bello sarebbe poter vivere tante vite, peccato è essere ora in grado solo di immaginarne di troppo "simili", peccato è che l'adrenalina che ci fa sentire vivi andrebbe sempre più a svanire.

Mi piace la vita, ma poi vorrei costruirmi il fatidico Aldilà io stesso, al momento, quando saprò modellare la pasta con la quale è composto questo altro mondo.

Speriamo nella risurrezione

ROMANO JUS, *notaio*

Guardo i volumi posati sul tavolo di alcune precedenti edizioni tematiche de «L'Ippogrifo» che titolano *L'amicizia*, *La cura del Mondo*, *Verità, dubbio, finzione*, *La comunità e i suoi destini* e mi illudo che qualcosa di interessante (forse) avrei potuto scriverlo su uno di questi fascinosi e vasti argomenti. Ed invece ecco che, povero me, l'amico Francesco mi invita a rivelare il mio pensiero sull'Aldilà! Come se fosse così semplice per una persona comune che fatica tutti i giorni con i problemi dell'aldiquà, preoccuparsi anche di quanto accade nell'Aldilà. Strano, ma è più facile approcciare un tema universale di questo finito mondo, piuttosto che volgersi all'infinito Aldilà.

Ribadisco quindi che sono completamente inadatto a

esprimere un pensiero compiuto sull'Aldilà. Non ho mai letto un solo libro, né affrontato una seria discussione su questo argomento, né, come si è già capito, vorrei parlarne. Se proprio devo, confesso che le immagini sull'Aldilà mi provengono essenzialmente dai tre Cantici di Dante, da Virgilio e ancora più sinteticamente dal mito di Orfeo ed Euridice. In tutti questi vertici di poesia e pensiero vivono anime antropomorfe, tutte comprese nella ripetizione di un rito normalmente truce, altre volte estatico. L'idea è proprio questa, che nell'Aldilà comunque non c'è storia; le anime ripetitivamente e monotonamente sono afflitte o si affliggono, Caronte continua a battere col remo qualunque s'adagi e il Conte Ugolino a rodere il cranio dei propri figli, gli angeli a guardare la bellezza infinita di Dio, i penitenti a salire la china del Purgatorio. Non c'è per l'uomo possibilità di produrre fatti nuovi, quello che noi chiamiamo storia; la vita nell'Aldilà è imbalsamata, non ci resta che sperare nella risurrezione.

Chissà che sensazioni

STEFANO JUS, *artista*

Spaventa, come tutte le cose imponderabili alle quali abbiamo bisogno di dare motivazione e significato concreti.

Nel linguaggio comune si evita, se possibile, di nominarla.

Quando si parla di un morto si dice «Il caro estinto...», «La tal persona è mancata...», «Ci ha lasciati...» come in un rito esorcistico e scaramantico che tende ad allontanare il concet-



Computergrafica di Mario Alimede.

to. Credo Severino dicesse che di fronte all'idea della morte – unico elemento che ci accomuna e condiziona – l'umanità "reagisce" con due atteggiamenti diversi ma comunque consolatori: la religione, dove la fede nella divinità, o in qualcosa di "superiore" e irrazionale, è la risposta accettabile. La scienza e la tecnologia, dove la fiducia nella ragione e razionalità umana fanno sperare in risposte logiche ed esaurienti a problematiche sempre più complesse.

Penso, come credo molti, di stare tra le due cose, cioè di considerare in modo complementare l'insieme di elementi razionali e non, come complementare dovrebbe essere il rapporto tra vita e morte (una non ha senso senza l'altra), come non ha senso parlare di morte spirituale e morte materiale, o meglio, accettiamo l'idea dell'immortalità dell'anima (attraverso il ricordo, le opere, i pensieri delle persone morte), ma ci spaventa la perdita della fisicità, con tutti gli aspetti a questa collegati: respirare, toccare, ascoltare, l'eroticismo e altri, legati alla sensualità, che temiamo di perdere.

Siamo così legati alla fisicità terrena che temiamo di perdere anche aspetti che in questa vita sembrano negativi come il dolore, la fame... (una vita eterna senza sensazioni fisiche, non la conosciamo e non ci attira molto), forse è per questo che tra i postulati di molte religioni si parla di reincarnazione, risurrezione della carne, rinascita e molte altre immagini legate all'immortalità fisica, materiale.

La fede religiosa e l'interesse per il soprannaturale offrono, forse, risposte più rassicuranti e consolatorie rispetto a una considerazione logica della

morte che, per il momento, è solo il buio, il nulla.

La nostra speranza

MARIA MICHELETTO, *casalinga*

L'Aldilà: immagino molta pace, un luogo sulle nuvole. E tanta gente, tutti amici. Poi ci sarà il momento del Giudizio, ma penso a tanto perdono da parte del Signore. In fondo l'amore di Dio è la nostra speranza.

L'Aldilà è già qui

CARLA PADOVAN, *pediatra*

Parto. Non è il solito viaggio. C'è un'aria di eccitazione, di novità, di attesa, di nuove emozioni. Non ho rimpianti, non sono triste. Tutt'altro.

Mi rivedo bambina viaggiare con il naso schiacciato al finestrino del treno, pronta a cogliere il paesaggio che scorre veloce nel tripudio di colori della campagna: il giallo dei campi, il verde degli alberi, i ponti sui fiumi come nastri d'argento. Nell'aria una musica dolce, un violino lontano... Una voce mi chiama... la maestra sorride... corro veloce con mille bambini allegri.

E quest'aria di libertà mi avvolge come un caldo mantello nel freddo inverno. Mi trasporta lontano... Venezia... Assisi... Roma... Vienna... Parigi... Capo Nord... Rio e San Paolo... Essere un granello di sabbia nell'universo e nello stesso tempo sentire il mondo reale diventare piccolo rispetto all'immaginario.

È un flash-back rapidissimo: il liceo, il maggio francese, il '68, l'eccitazione della prima occupazione, l'università, l'impe-

gno sociale, la professione, il confronto con la sofferenza, il dolore, la morte... Ma anche l'attesa, la gioia dell'amicizia, la festa... l'amore... Paolo, Michele e Giovanna... mamma... e tanti bimbi che mi hanno donato il loro sorriso portandosi via una piccola parte di me...

«Ciao, sono qui per te».

«Ti aspettavo, possiamo andare... Non servono i saluti... È un arrivederci... *Aurevoir les enfants*».

Ogni istante come eternità

LUCIANO PADOVESE, *teologo*

Per infiniti anni il pensiero della morte è stato incubo continuo. Si faceva acuto alla sera, e si aggravava per frequenti insonnie. Forse, a ben pensare, più che la morte in sé, era la fine dei miei che mi spaventava. Il vuoto che sarebbe stato. E, prima ancora, i mali fisici che avrebbero caratterizzato quei momenti. Per quanto riguardava me direttamente, a preoccuparmi c'era soprattutto il pensiero dell'Aldilà. Cosa avrei trovato? Che luogo? E quali pene, dato che il ritornello di giudizio di Dio, Purgatorio e Inferno era una costante di certa formazione? Ora che tanti cari sono andati, pure tragicamente, e tanto ho studiato e pensato, e tanti anni di vita sono già vissuti, tutto si è un po' disincantato. Anche perché, da credente, so della risurrezione dei morti e so della bontà infinita di Dio. Per questo, indirizzo il mio pensiero più a ricongiungimenti felici che a tutto il resto. E cerco di vivere, come insegna Agostino, come se ogni istante sia già eternità: «*Nunc aeternum*».

La morte è la continuazione della vita

GIUSEPPE RAGOGNA,
giornalista

Un sogno mi avvolge: è arrivata la morte. Non è una "sorella", l'ho sempre temuta. Ma mi coglie preparato perché è un fenomeno naturale, già scontato in partenza fin dal momento della nascita. È, infatti, il completamento logico della vita terrena. Non mi appare come lo scheletro con la falce in mano, in quanto non ha nulla che rievochi qualcosa di terreno. Non è neanche una potente luce. È un'energia che mi avvolge, mi invade completamente fino ad assorbire l'essenza spirituale della vita, che è l'anima. Di me resta semplicemente l'anima, cioè quella sorta di "scatola nera" che ognuno di noi possiede, perché contiene il senso della vita, la progettualità dell'esistenza. È, quindi, un'entità immateriale ed eterna. È ciò che resta: la continuazione della vita, ovviamente in termini diversi da quella terrena, appena consumata nel bene o nel male. L'anima, così liberata dalla provvisorietà, viene proiettata in una dimensione spirituale. Ma nel nuovo viaggio non trova Dio come giudice inflessibile, cioè come colui che è impegnato a dividere i buoni dai cattivi. Non ha una bilancia. È "solo" il Dio eterno. È il "tutto" che avvolge

l'essenza della vita (l'anima) nella serenità. Al risveglio, mi interrogo: mi sono lasciato condizionare da letture e da conversazioni? E i dubbi ricominciano a rodermi.

Avvertenza: ho raccolto la vostra provocazione per lavorare di pura fantasia.

E gli animali?

GIULIA STOPPA,
studentessa primo anno di scuola secondaria

Cos'è l'Aldilà? Molti si pongono questa domanda, io ho cercato di dare un mio parere.

Per me, dopo la morte, se si va in Paradiso si va in cielo dove si trovano posti meravigliosi: si può volare, guardare giù sulla Terra, toccare le stelle, camminare sulle nuvole...

A parere mio, nell'Aldilà, si potranno incontrare i nostri cari morti precedentemente o dopo di noi. Un quesito che mi pongo è: qual è l'Aldilà degli animali?

L'Aldilà da arredare

FULVIO TESOLIN,
psichiatra (e artista)

L'Aldilà me lo immagino come un mondo tutto da arredare. Il resto rimane agli altri, al di qua della porta, ed è curioso pensare cosa se ne faranno.

Ricordare per sempre

LIA TONUT,
studentessa universitaria

Per pensare alla vita dopo la morte devo sgombrare la mente da tutte quelle immagini che ritraggono soffici e nuvolosi paradisi o fiammeggianti inferni, tra angeli boccolosi e diavoli cornuti e qualcuno che imancabilmente offre un caffè. Non riesco ad immaginare un luogo fisico, né oggetti né persone; nulla di tangibile o consistente, una sorta di completa smaterializzazione del sensibile, la dissolvenza della materia. L'unica cosa che permane e si aggira in questo non-spazio è la mente, contenitore di idee e pensieri passati, ma sola, costretta a riparare in se stessa, nei ricordi delle sensazioni raccolte durante la vita precedente. Forse la vita dopo la morte non sarà altro che lo scorrere dei fotogrammi della nostra vita, rivivendo con intensità assoluta ogni istante, perché, in fin dei conti, ognuno ha già vissuto "sulla terra" un personale paradiso e un privato inferno. Condannati a ricordare per sempre. O a sorseggiare un immortale caffè con Bonolis.

Heaven Blues

ROBBIE ZOOM, *musicista*

L'Aldilà è il luogo dove i blues iniziano con «I didn't wake up this mornin'...».



Una lettera

ETTORE PERRELLA

Padova, 4 luglio 2005

Caro Febo, forse ti sorprenderà ricevere da me, poco dopo che ci siamo lasciati, questa lunga lettera, che inizio a scrivere oggi, ch'è solo l'indomani. Perciò, prima di tutto, lascia che ti spieghi perché ieri a mezzogiorno, quando sono andato via, ho subito pensato che *dovevo* scriverti al più presto. Lascia che mi spieghi. Benché io non sia un cane, non sono abbastanza imbecille da pensare che fra questo mondo ed il luogo in cui tu sei viaggiato delle lettere (come vedi, non sempre ho una grande stima per l'*homo* detto *sapiens* soltanto per antifrasi). In effetti gli infiniti progressi della tecnologia e della posta elettronica sono ancora ben lontani dal raggiungere questo risultato, che sarebbe davvero sostanziale. Ciò nonostante, ieri a mezzogiorno è stato più forte di me: non ho potuto fare a meno di pensare che *dovevo* dirti al più presto tutte quelle cose che non t'avevo mai detto perché ad un cane, di solito, non si dicono: ben inteso, non perché non le capirebbe – non sono mai stato abbastanza imbecille da pensare neppure questo, e credo che tu possa facilmente darmene atto –, ma perché non serve a niente dire ad un cane quello che sa già; risponderebbe, magari, come qualche volta facevi tu, stendendosi per terra con un lungo sospiro ed appoggiando la testa al pavimento, come a dire: «Che noia! Non si va a spasso, e non c'è

ETTORE PERRELLA, psicoanalista, è coordinatore dell'Accademia Platonica delle Arti di Padova. Tra i suoi libri ricordiamo: *Il tempo etico o la ragione freudiana*, *Il mito di Crono* (Biblioteca dell'Immagine), *Per una clinica delle dipendenze* (FrancoAngeli). Recentemente ha commentato e tradotto *Atto e luce divina*, opera di Gregorio di Palamas, Bompiani 2003.

neppure niente di buono da mangiare». In ogni caso, stargli a raccontare quello che sa già molto bene non modificherebbe in nessun modo i rapporti fra lui e noi. Del resto, caro Febo, non voglio affatto modificare i nostri rapporti, che mi sono andati sempre benissimo proprio così com'erano. Quindi non è per questo che ti scrivo, ma proprio per mantenerli inalterati per un tempo che duri *quanto più a lungo è possibile*. Prima che tu venissi a stare a casa mia, non avevo mai avuto davvero confidenza con qualcuno della tua specie, e quindi pensavo che un cane, certo, era un animale molto più intelligente d'una gallina o d'un gatto, ma, in fin dei conti, era pur sempre un animale come un altro... Insomma, non avevo capito un accidente sul fatto che – ben inteso a modo vostro – voi siete perfettamente in grado di parlare. Me ne accorsi una sera che io e te eravamo in casa da soli, e stavamo giocando con una pallina (tu avrai avuto allora soltanto pochi me-

si), finché io, stanco, non mi sedetti in poltrona, davanti alla televisione, e tu, che sei rimasto sempre totalmente indifferente alle lusinghe della televisione, mi ti mettesti davanti, evidentemente per chiedermi di continuare a giocare. Allora io ti dissi: «Febo, prendi la pallina e portala qui», pensando, da vero imbecille umano qual ero, che questa frase non fosse che una di quelle espressioni che si rivolgono ai cani solo con una funzione prossemica, come dicono quelli che se ne intendono, vale a dire per stabilire un contatto di simpatia, e non perché ci sia un messaggio da trasmettere. Invece, caro mio, tu che facesti? In men che non si dica, andasti di là, vale a dire in cucina, prendesti la pallina e la depositasti ai miei piedi. M'ero già accorto che c'erano un po' di parole che capivi («sì», «no», «cacca», «piscia», «qua», e così via), ma non avrei sospettato che tu potessi capire una frase con tanto di sintassi! Nella mia ignoranza, non sapevo ancora che un cane può giungere ad avere un vocabolario di trecento parole, ed anche a fare dei ragionamenti logici precisi, proprio come noi.

A questo punto, fatta questa premessa, amico mio, vengo a cercare di spiegarti – e spiegarmi – per quale motivo ieri, appena ci siamo salutati, m'è parso non importante, ma essenziale, ed anzi inevitabile, scriverti questa lettera. Una prima ragione potrebbe essere che mi sentivo in colpa per la decisio-



Lucian Freud, *Guy and Speck*, part. (1980-1981).

ne che avevo preso, per il solo motivo che non avresti potuto prenderla tu. Ma tu sai bene che questa non è affatto la ragione vera. In effetti, certo, mi sento molto in colpa con te, ma non per questo, amico mio. Impedirti di soffrire ancora, anzi sempre di più, per altri giorni, era la cosa più razionale e più giusta che potessi fare. Su questo proprio non ci sono dubbi. Quindi non è per questo che mi sento in colpa. Per che cosa, allora? Ricordo che in un film, tratto dal romanzo *Zanna bianca*, credo, un indiano d'America dice al protagonista, parlando dei suoi cani – che nel film ti assomigliavano veramente tanto: «Noi siamo i loro dei».

Ecco, credo che questo sia proprio vero. Un animale domestico vive necessariamente in un ambiente che è totalmente determinato dall'uomo, vive senza lavorare, vive solo perché è amato, come noi umani vorremmo vivere in quello che si chiama un paradiso.

Caro Febo, credimi, io non so proprio se esiste un paradiso. Mi piacerebbe crederlo, ma la mia fede debolissima su questo punto è proprio al lumicino. Il fatto è – capisci – che non so proprio come immaginarmelo. Per noi moderni, per noi che viviamo in *questo* mondo, una sopravvivenza dell'anima è quasi totalmente inimmaginabile, a meno che non ci appog-

giamo su miti d'altri tempi. Forse per i musulmani integralisti non è così. Altrimenti non andrebbero a farsi scoppiare, carichi d'esplosivo, pur d'amazzare qualche ebreo o qualche americano. Ma per noi occidentali un paradiso è l'inimmaginabile stesso.

Tu di me ti fidavi, caro Febo, totalmente. Questo è il punto che spiega molto bene la frase di quel film. E come avresti potuto non farlo, visto che in tutto, persino nell'appagamento dei tuoi più piccoli desideri, dipendevi da me, e che io cercavo sempre di soddisfarli, per quanto potevo? Vedi, il punto è proprio questo: io non sono affatto un dio, e se tu l'hai cre-

duto – e non potevi non crederlo – non è per un tuo errore, ma per un mio imbroglio, voglio dire per un imbroglio umano. Ecco, credo che di questo mi sentissi in colpa, ieri. Per questo non mi sono vergognato di pregare chi per me può essere un dio vero d’evitarti il dolore ed il male. Che colpa avevi tu, povero Febo? Certamente nessuna. Non avevi *mai* scambiato una cosa per un’altra. Eri un’anima *totalmente* innocente (forse per gli stessi motivi per cui i teologi d’un tempo te l’avrebbero negata). Nemmeno se avevi creduto che io fossi un dio, per quanto riguardava te, t’eri potuto sbagliare. Per questo io avrei *dovuto* esserlo davvero. Invece, non sono stato capace neppure d’ottenere per te quel piccolo miracolo che chiedevo ogni giorno: che tu vivessi tutti i giorni che, per natura e mediamente, sembravano spettarti. Si vede che il Dio vero, caro Febo, non ragiona in base alle statistiche, ma sempre caso per caso. Si vede che per ciascuno – anche per un cane – il tempo che gli è dato è tutto il tempo. Che non ce n’è più da dargliene, perché gli è stato dato tutto e per intero. E quindi la vita di ciascuno contiene in sé, per quanto breve sembri, tutta l’eternità. Perciò, quando ho capito che queste mie preghiere cadevano nel vuoto – e poco importa ora sapere se era così perché la mia stessa fede vacillava, quando pregavo, o perché c’erano altri motivi per cui non fossero realizzate (credo che la ragione effettiva sia la seconda, e non la prima) – non rimaneva che l’altra soluzione: essere per te davvero il dio che t’evitava di soffrire, anche se in questo modo t’evitava anche di vivere. M’è dispiaciuto molto che questo capitasse proprio alla tua

innocenza. Ma il fatto d’essere cristiano non è affatto secondario, per poterlo tollerare, poiché il cristianesimo, come sai, caro Febo, si fonda proprio sul presupposto che Dio stesso – quello solo, insomma quello vero –, fattosi uomo per garantirci l’immortalità degli dei, è morto in modo atroce, anche se poi è risorto, beato lui, ma solo come siamo chiamati a risorgere tutti: ivi compresi i cani, anche se la maggior parte dei teologi, come ricordavo poco fa, lo nega (anche i teologi hanno i loro pregiudizi...). Mi rendo perfettamente conto che parlarti di questi contenuti così impalpabili può sembrare da matti, per un verso, e da eretici, da un altro. Ma vedi, caro Febo, io credo che, se c’è un paradiso per i cristiani, ci dev’essere un paradiso pure per i cani, perché anche i cani sono, caninamente – e quindi senza errori possibili, delle persone come le altre; ed anche se, per necessità di cose, tu ti disinteressavi completamente d’ogni religione, e magari credevi che i tuoi dei fossimo noi, tu non potevi sbagliarti e meriti, se non il paradiso – nel caso che non ce ne sia uno – almeno la risurrezione della carne... Certo, dirlo può sembrare un’eresia, come dicevo poco fa, perché esistono mille trattati teologici in cui si spiega che sopravvive alla morte solamente l’anima razionale, di cui saremmo dotati solo noi parlanti, mentre voi cani ne sareste totalmente sprovvisti. Ebbene, adesso capisci, caro Febo, perché prima t’ho annoiato con una lunga disquisizione sul modo in cui tu mi parlavi. In un certo senso, vedi, tu parlavi anche meglio di me, perché parlavi sempre in quello che facevi. E fare questo, per chia-

mare le cose con il loro nome, è quella che si chiama santità. Insomma, per dirla tutta, tu eri più santo di me, anche se eri un cane, e non un uomo. E la santità non ha mai impedito a nessuno, neppure al Dio Uno divenuto uomo, di morire.

Caro Febo, credo proprio che ora tu possa iniziare a capire per che cosa ti scrivo: non per spiegarti qualcosa, perché tu hai sempre saputo perfettamente tutto questo – anche se non lo dicevi a nessuno (ma io sapevo che sapevi, come so che oggi è una bella giornata di luglio), ma per capire qualcosa, ringraziandoti.

Certo, un’altra spiegazione di questa mia lettera potrebbe essere la mia necessità d’elaborare il lutto di non averti più con me. Caro Febo, di lutti ne ho attraversati tanti, in vita mia, dal momento che ho vissuto fino ad oggi un tempo cronologico quasi cinque volte più lungo di quello che hai vissuto tu, ed in mezzo secolo, credimi, di perdite se ne incontrano tante, alcune delle quali sono davvero terribili, e ci sembrano del tutto insopportabili. Ma poi, col passare del tempo, e con altri meccanismi ed altri rituali, ci abituiamo a sopportare tutto, anche l’insopportabile. Eppure nessuna perdita, per me, è stata fino ad ora difficile da sopportare come questa, caro amico, te lo giuro. Non perché non sia doloroso perdere un padre, una persona amata, un amico carissimo, ma perché è più facile perdere chi sa d’essere mortale e che un altro mortale non può salvarci dalla morte, che perdere qualcuno che ci crede onnipotenti mentre, in realtà, noi non abbiamo nessunissimo potere, almeno sulle cose più essenziali. Quindi, caro Febo, certamente ti scrivo per lasciare di te un se-

gno che duri nel tempo, qualcosa come un *monumentum aere perennius*, come diceva un poeta d'una volta. Magra consolazione, amico mio. A te che importa del bronzo, e della nostra memoria? Ieri mattina, quando, da sotto la scrivania del veterinario, dove t'eri rifugiato, avendo perfettamente capito che c'era qualcosa di pericoloso in tutto quello che t'accadeva intorno, ci guardavi con i tuoi occhi smarriti, che sembravano chiedere che cosa stava succedendo come se tu capissi perfettamente di che cosa noi stavamo parlando, tu ci chiedevi di vivere, ed anche di non soffrire più come stavi soffrendo. Ma proprio d'ottenere questo nessuno di noi era capace, amico caro, e l'unica cosa che potevamo fare per te, per non farti soffrire più di quanto soffrivi, era di non farti più sentire niente. Quindi non è solo per alleviare il mio lutto che ti scrivo, anche se, per affrontare un lutto, il modo migliore è sempre stato di tollerarlo insieme ad altri. Non si supera mai un lutto se lo si affronta da soli: è per questo che affrontarlo è sempre un compito comune, un compito di tutta la città in cui viviamo, ammesso che oggi noi viviamo ancora in una città, che insomma il globo lo sia davvero diventato. Certo, io voglio dire a qualcuno la mia pena e la tua pena, amico mio, ma, per fare questo, c'erano tanti modi, e non era affatto necessario scriverti. Per esempio, ti farò un altro ritratto (il primo forse non lo ricordi, perché i miei giuochi coi colori non t'hanno mai interessato: t'importava solo di starmi vicino, quando dipingevo, e così andava a finire che, siccome t'accucciavi due passi dietro le mie spalle, io finivo spesso per darti dei pestoni, quan-

do m'allontanavo dalla tela per guardarla a distanza). Ma lo ripeto ancora: il vero scopo di questa lettera, che ti scrivo con tanti dettagli, e che so benissimo che tu non leggerai mai, perché i cani non leggono, tanto meno se sono in paradiso, è proprio questo: scrivere una lettera che tu non leggerai. Non solo perché non hai mai imparato a farlo; lo sa qualunque imbecille che i cani non sanno farlo e che, anche se conoscono un numero rispettabile di parole, non capirebbero di certo una lettera lunga e complicata come questa.

Perché ti scrivo, allora? Ecco, proprio per questo. Perché non voglio dirti nulla che tu già non sappia. Tu hai sempre dimostrato, con la tua amicizia affettuosa e mai eccessiva, che sapevi perfettamente l'essenziale, tanto quello che volevo quanto quello che volevi tu. Tu non parlavi come parliamo noi, come ti parlo adesso io mentre ti scrivo, ma parlavi con i tuoi atti, dicevo, sempre così misurati e sempre così giusti, tanto che non commettevi mai un errore, mai un danno; ad esempio, correvi per tutta la casa, quando veniva a trovarci qualcuno cui volevi bene, ed a volte il tuo entusiasmo ti portava addirittura a saltare d'un balzo al di sopra dello schienale del divano: ebbene, in tanti anni, non hai mai rotto nulla: non una tazzina, non un ninolo, non un portacenere; avevi in te con tale perfezione la misura del tuo salto che pareva che tutti gli oggetti che riempivano la stanza danzassero insieme a te, anche solo rimanendo fermi dov'erano.

Quindi, caro Febo, questa è la verità: io non ti scrivo per dirti proprio nulla (infatti, come dicevo, non potrei insegnarti nulla che tu già non sappia

molto meglio di me), ma per farti parlare oltre me stesso, per farti esistere ancora, ben oltre i brevi anni della tua esistenza, e per dire a tanti altri quello che m'hai insegnato. Dev'essere per questo che, in questo istante, mi sembra ancora di sentire il calore del tuo corpo steso a terra quasi a contatti dei miei piedi, sotto questo tavolo fratino sotto il quale t'eri posto pochi giorni fa, perché io lavoravo al computer, in una posizione dalla quale, per la tua malattia, faticavi tanto ad alzarti che ho dovuto aiutarti (e solo per il fatto di toccarti ho provocato un tuo gemito orribile). Ma ora, amico mio, tu sei del tutto al sicuro dal dolore, a differenza di me. Ora tocca a me di soffrire per te, anche per le sofferenze di cui t'ho privato, ancora poche ore fa, e sai bene, caro Febo, che di questo non posso nemmeno pentirmi. Anche ieri ti sei affidato totalmente a me. Ed io t'ho raccolto – non potevo fare nient'altro: ho accolto la tua fiducia e t'ho incluso totalmente in me. In me che ti scrivo, caro amico a quattro zampe, a parlare sei tu, sei tu che mi detti queste parole che, certo, tu non avresti mai voluto pronunciare, ma che io posso pronunciare al posto tuo, per renderti, per quanto posso, immortale, o almeno, poiché non c'è nessuna opera che sia veramente immortale, per farti vivere non solo molto più a lungo dei tuoi undici anni e mezzo, ma anche molto più degli anni che, probabilmente, vivrò dopo di te.

O mi sbaglio? Nella tua semplice, naturale purezza non c'era forse da sempre qualcosa d'immortale? Ecco, caro Febo, scrivendo, vengo a scuola da te, e tu, che mi sei dentro, m'insegnerai l'essenziale. ■

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Il mistero del vivere e del morire

PIERGIORGIO RIGOLO

Ho imparato a conoscere il morire, ma non la morte. La potrò conoscere solo quando io morirò. Ho iniziato a vivere a Pescinanna.

Mia madre mi introdusse, tenendomi per mano, ai misteri del vivere e del morire. Ricordo che il mio primo contatto con il morire accadde a cinque anni, quando lei mi disse: «Andiamo a salutare la Palmira». Era la vicina, morta in casa. Salimmo la ripida scala di legno. La camera era a sinistra, in alto: una grande stanza, ed in mezzo un letto piccolo, non come quello dei miei genitori, tutto curato, con le candele accese agli angoli, e della gente attorno, che bisbigliava e pregava. Ci accostammo e mia madre diede il bacio del saluto a Palmira. Anch'io la salutai così, perché l'aveva fatto la mamma. Per la prima volta seppi com'era il freddo di un corpo morto. I lineamenti del volto mi erano noti: tutto era come prima, ma quel freddo marmoreo...! In verità, quel gelo mi rendeva estraneo un volto ben noto.

A undici anni accadde che raggiunsi un mio amico, compagno di scuola, che abitava dalla parte opposta del paese, verso Cusano: l'avevo raggiunto non ricordo se per andare a catechismo o per far le prove di chierichetti o per andare a giocare. Ci immettemmo insieme sulla strada grande, comunale, strada bianca allora, con grandi buche (le *buse* prodotte dai camion) e con ai lati, qua e là, mucchi di ghiaia che gli stradini adoperavano appunto per li-

vellarle. Io ero davanti. Vedemmo sopraggiungere un camion; con una forte pedalata riuscii a passare oltre il mucchio, ma il mio amico no, cercò di salvarsi sopra il mucchio, ma perdettesse l'equilibrio e cadde verso il centro della strada, e rimase sfracellato. Non poteva avere senso questo morire! E mi segnò l'anima.

Ero preadolescente quando morì mio nonno Davide. Vivevo in seminario a Pordenone. Mi dissero che era morto, andai al funerale. Piansi molto. Ma non l'avevo visto morire.

Quand'ero cappellano a Lorenzaga, a ventisette anni, mi affidarono il compito di comunicare ad un nonno, ricoverato all'ospedale di Motta di Livenza, che la sua adorata nipotina era morta. Mi sentivo un ragazzino: la notizia era più grande di me. Lo feci con la tenerezza e la forza di cui ero appena capace. Ancora una morte che non aveva senso.

A trent'anni, cappellano a San Nicolò di Portogruaro, passando per caso sul ponte di Sant'Agnese, vidi una "cinquecento" che aveva urtato con violenza sul parapetto. Mi avvicinai e riconobbi la sciagurata ragazza morta sul colpo. Ero amico dei genitori e maggiormente dei fratelli. Li raggiunsi: era l'ora del tramonto. Mi tremavano le gambe, mi piangeva l'anima, e balbettavo... Ancora una morte senza senso.

Mi accadde (ero ancora a San Nicolò di Portogruaro) di portare la Santa Comunione ad una vecchietta che abitava a la-

to del Consorzio Agrario. Era un primo venerdì del mese, nel periodo pasquale. Fatta la comunione, mi chiese di fermarmi con lei. C'era sufficiente confidenza. Mi disse che in giornata sarebbe morta. Mi staccai solo per andare a pranzo in canonica. Non ne parlai. Ma subito dopo tornai da lei. E morì tra le mie mani, verso le cinque. Non ero suo parente. Ma fu davvero un'esperienza da figlio. Una vita ed una morte preziose. E vidi ancora mille altre persone morire, e le accompagnai al cimitero.

Il capitolo più umano e divino assieme della mia vita è rappresentato dalla morte di mio padre e di mia madre.

Mio padre visse una lunga agonia (dal termine greco che vuol dire *lotta che impegna duramente*), e noi, mamma e fratelli, con lui. Diventammo capaci di accettare il suo morire. Vissi con lui tante notti. Le notti sono tempo di grandi parole e di immensi, profondi silenzi. Una notte, per caso, appoggiai la mia mano sulla sua ed esclamai, sorpreso: «Papà, sono proprio uguali!». E lui: «*Nini, te son me fiol!*». Ed ero lì, naturalmente, quando stava per esalare gli ultimi respiri. Chiamai la mamma ed i fratelli e ci salutammo con un bacio ed una carezza. Il suo capo aveva il mio braccio per cuscino. Lo chiamai per nome: «*Pupà*», per tre volte, e lui, già morto, fece segno di voltarsi verso di me, per tre volte. Lo sguardo di mio fratello mi suggerì di deporlo e di staccarmi. Una vita

ed una morte importanti, fondamentali.

Tredici anni dopo morì mia madre, pure dopo lunga agonia, di lei e noi assieme. Non era malata da morire; forse era solo ricca di anni... Mia sorella non accettava tale succedersi dei giorni e l'indebolimento che invadeva il volto, il corpo ed anche l'anima. Era tutto

normale. Un sabato, verso le undici e trenta: lo sguardo era già smarrito, e si raggomitolava come quando si sta per nascere. Sembrava morta già qualche giorno prima. Forse non sentiva più le parole, però come gradiva le carezze ed i baci! Ci salutammo ancora così, come mi aveva insegnato fin da piccolo, con un bacio ed una

carezza. Mia madre mi ha insegnato tutto questo, tenendomi per mano, prima fisicamente e poi spiritualmente. Non so se e come ci potremo ancora incontrare... Certo che ci baceremo e ci accarezzereemo come sempre, senza stancarci.

Io penso che ogni vita e morte abbiano bisogno di *agonie* (sempre nel senso di "lotte che

Venga pure

DAVIDE MARIA TUROLDI

E venga pure. Ma facciamo l'accordo.
Io rinuncio a quell'ora estiva dell'alba
quando luce rossa precede il sole
e si stende per le vie solitarie del borgo

ancora fasciato dal silenzio.
Io non ti dico, non dico a nessuno
la gioia che godo: una gioia
da valere una vita;
né ti dico, Dio, i pensieri
che penso e l'amore
che sento per tutte le creature

in quell'ora.
Tu non sai, perché non sei un essere umano
non sai cosa sia una tale rinuncia,
dirsi: ecco, domani
non ci sarò più,
domani questi occhi
non vedranno più sorgere

il sole.
E rinuncio anche alla sera
a non vedere più la stessa luce
distendersi nella valle e sul fiume.
Rinuncio, come da sempre, agli incontri,
alla gioia di sentire un cuore
battere nella tua mano
e accogliere in silenzio confidenze
che non si dicono a nessuno,
la gioia di sentirsi vivi
e di donarsi e tacere:
di donarsi in nome di tutte le creature.
E avere occhi di bimbi

e mirare le stelle.
Tu non sai cosa vuol dire essere
amanti, la sera. Oh,
non tanto per gli amplessi
affannosi e mortali,

ma per il sogno
e il desiderio infinito di attendere,
e disporsi a offrire, e ancora
sognare di offrirsi
in attesa. Questa
è questa l'immagine di nozze
che celebreremo, Signore.
Questo è varcare la soglia, quando
i raggi obliqui feriscono la siepe
(ho scritto) nell'ora
del Serafino, e di Francesco, e Chiara:
l'ora delle tortore che tubano e non sanno
l'ora dei colombi sopra la torre
che sospirano e non sanno
quando perfino il lupo e la volpe
sono in amore.

A una cosa non rinuncio, Signore:
a non dover essere più "Coscienza",
terra che pensa e ama e adora,
poiché senza, nulla vi è
che abbia un senso,
nulla dell'intera creazione:
non la luce e i colori
e gli spazi e il tempo;
e tu stesso privo di senso,

mio Dio: per te non rinuncio.
Se questo è il male che mi serbi
già da ora ti dico
che non ti perdono: è per te
che chiedo di essere
questa eterna tua
indistruttibile Coscienza.
Altro non chiedo. Ora
che l'accordo è fatto – suppongo –
venga pure! Anche se
continueremo a lottare,
mio Signore.

21 luglio 1983

Tratto da: *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Rizzoli.



Arnold Böcklin (1827-1901), *L'isola dei morti* (1883). Berlino - Museo d'Arte Moderna.

impegnano duramente”). La prima agonia consiste nell’ accettare la vita come un dono. Bisogna vivere: questo è la stranezza del dono! La vita non si sceglie. È vero che la scelta è alla base di tutti gli atti dell’ esistenza, eccetto l’ esistenza. Una cosa sola non si sceglie, anzi due: nascere e morire. Puoi scegliere la morte abusivamente, ma non il fatto di morire.

Nella nostra cultura è diffuso il godere per una nascita e soffrire per una morte. Io credo invece che è naturale nascere, come lo è il morire. Ecce le morti senza senso, quelle improvvise, per incidente, per omicidio, per terrorismo, per odio, per mire im-

perialiste...È importante anche festeggiare nei giorni del vivere, però dopo un periodo di agonia, per una mèta importante raggiunta, per un traguardo faticoso, un buon esito, un sogno realizzato...

Che senso ha festeggiare, per esempio, un compleanno? Che bravura c’è ad aggiungere un anno? Si faccia festa quando se ne ha voglia, assieme ad altri. Questo è sempre un buon motivo! Se no, si rischia di festeggiare e fare lutto e lamento quando è stabilito, quando e come vogliono altri...

Vita e morte sono due facce della stessa medaglia. Che cosa vale la vita senza le dure prove e le tribolazioni che ne

sono come il sale? La storia dell’ umanità, e di ogni famiglia, e di ciascuno di noi, sarebbe una pagine bianca senza aver *agonizzato*.

La morte, nella nostra cultura generale, ci perseguita come il sommo dei terrori. Mentre da una parte si è spinti ad essere indifferenti, dall’ altra si inculca una paura paralizzante.

Anche il più grande fra noi di fronte alla morte, alla malattia, alla vecchiaia, alla disgrazia, ha un costante richiamo alla sua nullità. Noi viviamo in mezzo al morire. Si può provare la paura di scomparire, certo. Ma morire non è la stessa cosa!

«Chi teme di soffrire, soffre già di ciò che teme». ■

La lettera

ROSALÌA IRTI

Caro Popi, innanzitutto scusa se ti chiamo ancora con questo nomignolo; forse là dove sei ti chiamano con nome e cognome o forse con un segnale luminoso, non so. Ho cercato tante volte di immaginare come comunicate fra di voi, ma ho saputo trovare solo risposte terrene, tipo bagliori, vibrazioni o radiazioni, sicuramente molto lontane dalla verità. Ma come potrei indovinare, visto che da parte vostra non giunge alcuna indicazione? Confido tuttavia che tu possa ancora intendere il nostro linguaggio (mi sono illusa tutto questo tempo, non vorrai disilludermi adesso?) altrimenti questa cosa che sto facendo sarebbe inutile.

Considerando la tua buona memoria, ti sembrerà superfluo richiamare il tempo in cui eri ancora in vita, ma qualche riferimento al prima sarà necessario per capire il dopo, il tempo in cui tu non sei stato più visibile e io non sapevo se mi seguivi o no. Non che ne abbia mai veramente dubitato, ma a volte ne ero più certa, a volte meno. Voglio dunque farti questa narrazione perché non so se sei al corrente di tutto, anche dei miei pensieri più segreti e delle sciocchezze che avrei voluto nascondere perfino a me stessa. Quando le facevo. Adesso no. Adesso non mi vergogno più di niente. Ma procediamo con ordine, come dicevi tu cercando di arginare la foga con cui ti riferivo avvenimenti e problemi, di solito ingigantendoli per l'apprensione. Tu sai com'ero inetta quand'ero

ROSALÌA IRTI è nata e vive a Imola; è autrice di romanzi e manuali. Fra le sue opere citiamo il best seller *Come sopravvivere a scuola*, Sansoni 1990; *Tradurre senza tradire*, Sansoni 1992; *Oltre la paura*, Pratiche Editrice 1998; *Rosso Fuoco*, Editrice Nuovi Autori 2002; *La metamorfosi della sofferenza: dopo il suicidio di un familiare*, Edizioni Dehoniane, 2005.



Lucian Freud,
The Painter's Mother Reading (1975).

tua moglie, e pavida e maldestra e insicura. Forse perché pensavi a tutto tu, che eri molto più grande e avevi già capito tanto della vita. Io riposavo in te come una bambina sulle ginocchia del padre e mi aggrappavo alla certezza del tuo amore come l'edera alla quercia. Un'altra sola certezza avevo: che non avrei potuto vivere senza di te. A volte (non te l'ho

mai confessato perché intuivo la tua disapprovazione) cedendo a un macabro impulso ipotizzavo la tua scomparsa per il solo gusto di smentire con la realtà l'orrore della fantasia; ma subito mi ritraevo, colta da vertigine come sul ciglio di un abisso. Quella vertigine è tornata tante volte dopo la tua scomparsa reale, non più sollecitata dall'immaginazione e non più smentita dalla realtà. Ma procediamo con ordine. Come vedi, sono ancora un po' pasticciona. Tutto finì (cominciò?) quella mattina che ti sentisti male in ufficio e la tua segretaria mi telefonò e io arrivai all'ospedale contemporaneamente all'ambulanza che ti portava. Protestavi che ci eravamo allarmati per nulla, che si trattava di un malore passeggero, ma il tuo irriducibile senso dell'umorismo tradì un'apprensione inconscia: «Vuoi vedere che mi tocca morire proprio alla vigilia delle ferie?». Cercasti di accompagnare le parole con un sorriso stentato che non era più il tuo. Anche quella voce roca non era più la tua, e ogni parola doveva costarti molta fatica perché ti si imperlò la fronte di sudore. Qualche ora più tardi non avevi più bisogno del pigiama e del rasoio che ero andata frettolosamente a prendere da casa. Ti serviva invece una camicia bianca, una cravatta sobria, un completo scuro e i calzini. Le scarpe no. Quelle non le chiedono mai. Riuscì a fare tutto quello che si fa in questi casi – prendere

gli indumenti dall'armadio e portarli all'obitorio, andare all'Ufficio Cimiteri a decidere per la tomba e all'impresa di onoranze funebri per scegliere la bara – solo perché non mi sembrava vero, perché mi dicevo sto sognando e fra poco mi sveglio e il Popi si arrabbia per le mie solite fantasie macabre.

Anche il funerale fu un sogno, anzi un incubo dal quale cercavo di scacciare l'immagine di quel tuo sosia adagiato sulla seta violetta della bara, col viso così simile al tuo ma non più tuo, e mi aspettavo ad ogni istante che tu comparissi per strapparmi da quello spettacolo malsano. Ma tu non venivi, e come quando si guarda un film dell'orrore in televisione e ogni cinque secondi si dice adesso cambio canale e invece per un'ipnotica fascinazione si rimane lì, io continuavo mio malgrado ad assistere a quel film.

Quando mi resi conto che per liberarmene non sarebbe bastato svegliarmi o cambiare canale, pregai Dio, te o chiunque altro potesse, di farmi sparire, di cancellarmi dalla vita come si cancella una macchia dal tavolo con una spugna. La mia preghiera non fu esaudita. Solo nei romanzi si muore d'amore e di dolore. Odiavi allora la mia esistenza ancora giovane e già mutilata, l'inutile freschezza del corpo, l'insensibilità di luoghi e oggetti che avrebbero dovuto squassarsi insieme a me ed erano invece rimasti immutati. Passavo ore davanti alla tua lapide (te ne ricorderai di certo) a rimproverarti per essertene andato pur conoscendo la mia incapacità a vivere senza di te. Ti chiedevo: «Dove sei? In quale dimensione ti sei trasferito? Hai incontrato i tuoi amici Socrate, Voltaire, Gandhi? E Mimma, la mia sorellina, l'hai incontrata?

Hai trovato Dio?». Provavo invidia per te che sapevi.

Poiché non potevamo più avere un futuro, sentii il bisogno di recuperare quanto più era possibile del tuo passato, soprattutto di quello che aveva preceduto il nostro incontro. Presi ad esaminare con morbosa curiosità le fotografie che ti ritraevano bambino e poi ragazzo insieme a familiari, compagni di scuola e commilitoni. Frugai con avidità fra lettere, diari e altre carte personali per le quali prima non avevo nutrito alcun interesse. Mi recai in pellegrinaggio (ricordi?) ai luoghi della tua infanzia, sconosciuti eppure familiari attraverso le tue descrizioni, per carpire agli amici memorie che mi inserissero in quella parte della tua vita dalla quale ero stata esclusa. Mi sembrava che il recupero del passato potesse in parte indennizzarmi per il futuro di cui ero stata defraudata.

Un giorno mi ritrovai col cappotto senza essermi accorta che l'estate era finita, senza aver visto gli alberi perdere le foglie e il cielo farsi ogni giorno più grigio. Una specie di narcosi mi aveva colpito sensi e mente, risparmiando solo un punto in mezzo alla testa (o al cuore?) da cui nasceva un dolore sordo come un sibilo, una pena senza sosta. Verso quel punto, e non più verso l'esterno, si volgevano i miei occhi per assistere a un film di cui tu eri l'unico protagonista; un film che scorreva oltre il lavoro, i libri, lo schermo televisivo, le note dei concerti. La gente mi guardava e diceva: «Ma come, ancora così?» Il tempo passa in fretta sui morti che non ci interessano.

Tutto questo forse lo sai già, e lo scrivo più per me che per te, perché mi fa bene ricordarlo e ricordare la china di quieta di-

spersione lungo la quale continuai a scendere, giù fino alla landa più desolata, quella priva di ogni desiderio. Mi fa bene ricordarlo ora che la china ha invertito la pendenza.

Erano passati forse due anni dalla tua morte quando le mie soste davanti alla tua lapide cominciarono a farsi più rare e distratte. Di nuovo me la presi con te che sembravi lasciarmi per la seconda volta. Allo stesso tempo mi scoprii a usare espressioni e gesti tuoi, a fare ricorso alle tue sagge, ironiche considerazioni sulla vita e perfino a scrivere con una grafia minuta e indecifrabile simile alla tua. E a sentirti più vicino in casa che al cimitero. Non mi resi conto (non subito) che ora qualche giorno passava senza lacrime e che sempre più spesso riuscivo a parlare di te senza groppo in gola.

Passarono altre stagioni. Una mattina d'estate mi svegliai con la tua stessa voglia di viaggiare e di fare fotografie, di scoprire sulle pietre antiche i segni del nostro passato. Mi prese una smania di andare a conoscere, un bisogno di aprirmi alla vita e lasciarmela fluire dentro, per rispetto a me stessa, alla tua memoria e a tutti coloro che il futuro mi avrebbe fatto incontrare. Prima che paure e reticenze incrinassero il mio neonato entusiasmo (che malinconia fare i bagagli solo per me, che disagio senza un uomo cercare ogni sera l'albergo e come un uomo pagare il conto la mattina!) mi misi in viaggio, trepida ed esultante, sola e libera. Correvo sull'autostrada come corre sui campi un puledro rinchiuso troppo a lungo, penetrando nel grembo rigoglioso della natura e respirando il panorama con avidità.

Tu non ti offenderai (sei troppo intelligente per non capire il



vero senso delle mie parole) se ti dico che mi parve di cominciare a vivere solo allora. Tutto quello che avevi inutilmente cercato di insegnarmi, adesso mi pareva chiarissimo; era fiorito dopo lunga macerazione, come il seme sotterrato. È vero che nulla mai si perde di ciò che viene dall'amore. Mi sentivo pronta ad accettare la sfida della vita, ad affrontarla a testa alta con quelle forze che non sapevo di possedere. Per giorni e per centinaia di chilometri cantai il mio inno d'amore e la mia fresca voglia di vivere a colline opulente come seni materni, a chiese e palazzi tante volte ammirati senza amore. Mi arrampicai su muretti affacciati sul vuoto e mi graffiai le ginocchia su pendii scoscesi per conquistare alle mie foto le inquadrature migliori. Ne saresti stato fiero. Facevo tutto questo e mi dicevo guarda cosa rischiavi di perdere per viltà e disamore. Capii allora una cosa che non dirò mai a nessun altro che a te per timore di essere fraintesa. Capii che la tua morte mi aveva insieme uccisa e rigenerata, che la scomparsa del reale ave-

va spalancato le porte all'infinita gamma del possibile. Gli orizzonti, non più preclusi da un rapporto così esclusivo, si erano aperti offrendo alla mia sete di spazio cieli tersi e sconfinati. Forse era questo che intendevi dire quando mi rimproveravi di amarti troppo. Allora mi sembrava che quello fosse l'unico modo d'amare, l'unico giusto.

Tu saprai certamente che in questi dieci anni non ho goduto solo di viaggi e di letture ma anche di amori. Non tutti grandi e nobili, ma nessuno avrei voluto non avere. Ricordi quando dicevi che al mondo esistono le patate, le ciliegie e i gigli e che sono tutti importanti, basta solo non scambiare gli uni per gli altri? Ecco, io ho conosciuto patate, ciliegie, gigli, e ho fatto attenzione a non scambiare gli uni per gli altri. Ma anche questo lo saprai già, e, come ho detto prima, questa lettera serve più a me che a te.

La donna stacca le mani dalla tastiera della macchina da scrivere, le posa in grembo e rimane un poco a guardare la parete

davanti a sé. Poi sfla il foglio, prende una penna e aggiunge a mano: «Non mi abbandonare mai. La tua Popa». L'unisce agli altri sparsi sulla scrivania, li riordina e li piega accuratamente in quattro. Da un cassetto prende una busta bianca, vi infila i fogli, passa lentamente la punta della lingua sul bordo gommato e la chiude. Col palmo della mano la spiana bene e resta a fissarla, come incerta su qualcosa. Poi riprende la penna e con tratto deciso scrive sulla busta «Per il Popi».

Solo al momento di alzarsi si accorge del tremito che le rende malferme le gambe e insicure le mani. Le emozioni sanno dunque raggiungerci da così lontano? Stringendo la busta esce dallo studiolo con passo esitante. Al centro del soggiorno si ferma e volge intorno a sé uno sguardo trasognato, come uno che si risvegli in un luogo inatteso. Sì, quello c'era; questo l'ho comprato dopo, mormora spostando gli occhi da un oggetto all'altro.

Che cosa riconoscerebbe Lorenzo se tornasse? Quasi nulla. A cominciare dallo stesso ap-

partamento e da gran parte dei mobili, sostituiti col trasloco. Né riconoscerebbe il videoregistratore e il walkman – inventati dopo la sua morte – né i quadri sopra il divano, né la grande fioriera d'angolo. Lo sguardo le cade sulla propria immagine riflessa nella specchiera dietro le piante. E me, mi riconoscerebbe? si chiede. I capelli sono più corti e schiariti dalle mèches; l'abbigliamento più informale. Ma la figura è rimasta la stessa. E il viso? La donna si protende verso lo specchio, fra la kenzia e la dracena. Un'ombra di occhiaie, qualche zampa di gallina, un accenno di parentesi ai lati della bocca. Nulla di così radicale da renderla irricognoscibile. Di veramente nuovo c'è solo quello sguardo diretto...

La donna si allontana dallo specchio e si avvia verso l'ingresso, dove sosta un attimo per staccare la giacca dall'attaccapanni e infilare la busta nella borsetta. Quando sale in macchina il turbamento non è

più che una lieve vibrazione al centro dello stomaco.

Il traffico è scarso in quell'ora di primo pomeriggio, e lei è subito fuori città, lungo una strada che sale serpeggiando tra frutteti e campi di grano. Ai piedi di una salita dritta come uno scivolo la donna rallenta: sulla sinistra biancheggia una distesa di meli, a destra esplose l'allegria di un pescheto in fiore, rosa come i sogni delle bambine. Una fila di cipressi annuncia l'ingresso del piccolo cimitero.

La donna svolta nello spiazzo ghiaioso e ferma la macchina all'ombra del muro di cinta, poi scende e si avvicina al cancello, che si apre alla leggera pressione della mano. Fitti tappeti di margherite ai due lati del vialetto centrale coprono il terreno che attende futuri ospiti.

Lui è più avanti. Le sorride dal ritratto di porcellana al di sopra della scritta in bronzo. La donna si china sul tumulo verdeggiantissimo al cui centro fiammeggia un ciclamino. Sicura-

mente gioirà di questo rigo-
glio, lui che aveva scritto:
«..... ma tu, Primavera, / schiudi improvvisa / la grazia di un ramo di pesco / e allora / vorrei morire con l'ultimo fiore d'estate / per non rimanere nel buio / con secche ghirlande».

L'avevano esaudito: era morto con l'ultimo fiore d'estate e della vita, prima che le ghirlande cominciasse a seccarsi.

Con delicatezza la donna solleva il vaso di ciclamini e lo posa sull'erba accanto a sé. Toglie dalla borsa la busta bianca e la depone nell'impronta scavata dal vaso dentro la terra umida. Dopo un attimo di esitazione avvicina alle labbra i polpastrelli, vi posa un bacio leggero e lo trasferisce sulla busta. Rimette quindi a posto la pianta, premendo la terra tutt'intorno.

La pioggia provvederà a far giungere la lettera a destinazione, qualche spanna più giù.

(1986)



Come per caso

SABATINO CIUFFINI

Su e giù per i colli di Roma, sbattendo la testa ai muri, stanotte come per caso – jàzzica un'orchestra e spalancato è il cancello – imbocco. Lucciole e rose rampicanti mi spingono ansiose dentro il giardino fino alla pista dove il firmamento gonfio di luna, da pilastri di pini pèsolo piomba su ciuffi di margherite. Mi parte a galoppo sbilenco il cuore nella gabbia, e subito candide braccia mi stringono onnipotenti. Oh, dentato sorriso! La senza-naso m'incalza a fare insieme l'ultimissima danza.

Da: *Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza*, Guido Guidotti Editore, Roma 1988. Illustrazione di Sergio Vacchi.

Lettera a mio figlio che nascerà domani

CAMELIA CIUBAN

Mio amore definitivo, è passata mezzanotte. È l'una e venticinque minuti del 2 dicembre 2004. Non ho sonno – e come potrei averne? – sono turbata, emozionata e sconvolta. Ciò che sento è imparagonabile a qualsiasi altra cosa io abbia provato prima d'ora. Niente di abituale, niente di conosciuto. Nascerai fra poche ore. Alle 6,30 dovrò essere all'ospedale per il taglio cesareo. Ho messo la sveglia alle 5 ma solo per accuratezza. Chi dormirà stanotte? Mai stata più sveglia di così. Vorrei poter immortalare in qualche modo queste ore per te, perché tu conosca la tua vita sin dal primo attimo. E poco prima ancora.

Questi nove mesi non sono stati per niente facili. E ancora meno gli ultimi tre in cui ho vissuto con il tuo incessante movimento dentro di me. Ma questo tuo modo, non sempre indolore, di farti sentire è diventato per me qualcosa di così normale che stanotte, quando per qualche ora ti eri stranamente fermato, io mi sono sentita smarrita. Mi hai fatta rabbrivire dalla paura. Mi spostavo da un fianco all'altro e tu cadevi come un sasso in quella direzione ma niente che riconoscevo come tuo. Neanche un cenno. Ho svegliato tuo padre che ha vissuto insieme a me quei momenti di quasi terrore. Dopo tante ore, finalmente, una tua piccola mossa ci ha riportati "in vita". Poi tutt'oggi sei stato molto quieto, come mai prima. Saranno un paio d'ore che sei ripartito in giro per il ventre come al solito. Ma ora, dopo l'in-

cubo di stanotte, vivo ogni tuo calcio con gioia immensa. Anche se fa male, fa bene! Sei un piccolo bozzo che spinge in me con tutta la forza della vita che vuole sbocciare. Se sapessi che fra poco finirà la tua vita intrauterina e incomincerà quell'altra, quella di cui ogni tanto ci si stanca, chi sa cosa faresti? Saluteresti il tuo piccolo mondo? Ti godresti in pieno ciò che più ti è piaciuto lì dentro? Ti attaccheresti con le manine al cordone ombelicale, la tua fonte di vita? Ma probabilmente lo sai. Lo sai già che verrai fuori. Forse te lo senti. E magari è per quello che sei stato diverso stanotte e quest'ultimo giorno. Senti la vita, amore mio? Io la sento eccome! Non pensavo che si potesse vivere così tanta vita, tutta d'un tratto, quasi a sorpresa, tutta questa vita in un corpo diventato immenso apposta per contenerla. Irriconoscibile il mio corpo che per la prima volta amo davvero. Vorrei non morire mai.

Da grande qualcuno ti dirà che tua mamma, poco prima che restasse incinta di te, ha tentato di uccidersi. Questa cosa forse ti farà molto male se nessuno ti anticiperà che non è stato altro che... una storia. E le storie iniziano così: «C'era una volta». Se «C'era una volta», è perché non lo sarà mai più. Questa è una promessa.

Devo trovare un prete. È passato poco più di un anno da quando ho tentato di suicidarmi. Mi è sempre dispiaciuto molto averlo fatto ma solo ora, guardandomi il pancione, ho

bisogno di confessarmi. Solo ora ho voglia di piangere, di pentirmi e di ammettere che sono stata una maledetta vigliacca. Ma proprio io che ho sempre amato la vita con passione! Non riesco a capire come avevo fatto ad arrivare alla rinuncia estrema. Avveniva, è vero, dopo un lungo periodo di rinunce, mutamenti e incertezze, ma d'altronde in passato mi era successo di peggio, eppure questa volta, vedevo la morte come un miraggio, lì dietro l'angolo, una specie di terra promessa, garanzia di pace e quiete. Perché in fondo era la tregua che cercavo, non la morte. Mi stavo confrontando con una stanchezza immane e mi pareva che addirittura tutti i dolori passati si rianimassero e tornassero a sovrapporsi su quelli nuovi. Di colpo mi sono sentita travolta in una specie di buco nero dalle cui profondità non intravedevo nessun filo di luce. A quel punto è stato facile, indolore, quasi un sollievo prendere tutte le medicine che avevo in casa. Dopo, per fortuna, qualcosa è andato "storto": tuo padre mi ha trovata in uno stato di incoscienza quasi totale ed è stato lui a chiamare il 113. Poi l'ambulanza, il codice rosso, l'ospedale, le ore in cui nessuno sapeva se sarei sopravvissuta, il ritorno, l'attimo in cui, svegliandomi, capii che avevo fallito, che la mia "tregua" tanto desiderata non era arrivata e che tutto era come prima. Anzi, nemmeno come prima, tutto era peggiorato perché d'al-



John Everett Millais (1829-1896), *Ofelia* (1852). Londra - Tate Gallery.

lora in poi ho dovuto assumermi anche tutte le conseguenze mediche, morali e sociali di quel mio gesto. Ciò che ancora oggi non riesco a capire è l'ostilità con la quale, da fallita suicida, sono stata accolta dalla maggior parte delle persone quando tornai dal buio. Trovai paura, sbigottimento, antipatia, disprezzo, intolleranza, come se fossi riuscita a "sopprimermi" solo il diritto di riprendere a vivere dignitosamente la vita che, accanita, mi è rimasta addosso. In un clima del genere, l'ultima cosa che ti torna è la voglia di vivere. Non ero felice di essermi salvata, anzi, ero furibonda per non essere riuscita a morire. Poi, pian piano, sono tornata a scalare di nuovo la vita ma il vero pentimento per aver voluto e cercato di uccidermi lo provo solo ora che mancano poche ore per averti nelle mie braccia... Dio, se sono contenta di essere sopravvissuta! Non solo per poter dare vita a te, mia piccola meraviglia, bensì per tutte le cose che solo da vivi si possono fare. Inclusa l'ostinazione di dimostrare che anche un tentativo suicida può essere affidabile e degno di proseguire per la

sua strada, che alla fin fine, come ha detto tuo padre allora, non è stato altro che una "bella storia": qualcuno stava per morire e qualcun altro è riuscito a impedire ciò. Qualcun altro devo ringraziare e lo sto facendo: vivo con gioia. Sorridi amore mio. Le storie che finiscono bene fanno sorridere. Angelo mio, ho le mani e i piedi gonfi come dei panini appena sfornati. Sembro una mongolfiera. Sono andata un po' fuori norma ed ho messo 25 chili con te. Sono pesanti da portare ma ormai siamo alla fine. Stiamo vivendo le ultime ore di questa nostra convivenza uno nell'altra, e ora mi trovo confusa e quasi perplessa, come se non capissi più niente, come se la normalità venisse infranta. Dall'altra parte, sta per succedere la cosa che più aspetto da nove mesi tutti i santi giorni: conoscerti. E una sorta di "primo appuntamento": emozione, turbamento, entusiasmo, ma questo paragone rende solo appena l'idea. Vivo con te da quasi un anno. Prima ancora ti ho sognato tutta una vita e solo ora, finalmente, ti conoscerò dopo tutto questo tempo. Non è un paradosso vivere con dentro

qualcuno che non conosci? Sì che lo è. Ed è meraviglioso che potrò guardarti, stringerti, accarezzarti, sorriderti. Finora ho fatto tutto ciò con questa palla che è il mio pancione. Ma ora basta. Lo dirò sempre: la gravidanza non è una meraviglia. Non lo è affatto. Anzi, è un tormento che non finisce più, è una schifezza di cui avrei fatto meno. Ciò che è bello, ciò che rende la gravidanza vivibile è l'attesa. E la meraviglia, il vero miracolo, è sapere che da te si staccherà un pezzo di carne che potrai abbracciare: tuo figlio. Un uomo. È questo l'infinito. Abbracciamoci oggi amore mio! Piangeremo e rideremo insieme come solo madre e figlio sanno fare il loro primo giorno. E il giorno dopo il primo. E il prossimo ancora. Finché avrai bisogno di me, dei miei abbracci. Chiedo a Dio che tu sia in salute e che io sia in grado di darti tutto l'amore, un amore sano e giusto, tutto il calore, tutto il rispetto e tutto ciò che ti servirà perché tu cresca forte e sorridente, buono e degno. Figlio mio, figlio di tuo padre, figlio di Dio, vita, finalmente ti saluto così: ci vediamo fra un po'!

Considerazioni sparse sulla morte

MASSIMO RECALCATI

1. Davanti a me il ricordo indelebile delle mani nodose di mio nonno paterno che decretavano inesorabilmente, con gesti lenti e precisi, la morte di un coniglio impaurito. Appeso ad una specie di gogna veniva abbattuto con un colpo secco alla testa. Poi iniziavano le operazioni di scuoiamento con un taglio che sventrava verticalmente il corpo caldo e tremante dell'animale. È attraverso questa pratica antica della vita quotidiana contadina che ho fatto da bambino il mio primo incontro con la morte. Come era possibile integrare il ritmo naturale della vita, uccidere l'animale per nutrirsi, con quella punta scabrosa che appariva nella brutalità tranquilla che orientava i gesti del nonno? Non era la mia un'interpretazione del desiderio dell'Altro come una volontà sadica di godimento. Il nonno stava lavorando per prepararci la cena, non stava uccidendo con piacere la sua vittima. Eppure l'aspetto quotidiano, pratico, normale, di quella scena non era abbastanza per nascondere ai miei occhi il fatto che un essere vivente crepava sventrato. Questo reale osceno turbava la mia percezione ordinaria delle cose. Il ritmo naturale della vita non assorbiva del tutto l'elemento sconcertante della nuda morte. Quel coniglio, scelto casualmente tra gli altri, colpito violentemente alla testa, appeso per le gambe e sventrato, mi faceva incontrare una dimensione di non senso che non era estranea alla vita. Meglio: la vita stessa mi appariva, attraverso

MASSIMO RECALCATI, psicoanalista, insegna all'Università di Bergamo e all'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza. È fondatore di Jonas, centro di ricerca per lo studio dell'anoressia e bulimia. Tra i suoi testi ricordiamo: *L'ultima cena: anoressia e bulimia*, Bruno Mondadori 1997; *Sull'odio*, Bruno Mondadori 2004; *L'omogeneo e il suo rovescio*, FrancoAngeli 2005.

quella scena, come una protuberanza priva di senso.

2. Questo incontro fu l'incontro non tanto con un mistero ma con un reale eccedente ad ogni mistero. Fu l'incontro con qualcosa di scabroso. Nell'adolescenza provai a cercare nella poesia una specie di argine nei confronti di quell'orrore. Ma anche nella solidarietà sociale e nell'impegno politico. Era urgente per me provare a dare senso all'esistenza. Più avanti la filosofia mi venne a cercare come un vento forte. Il cristianesimo contadino in cui ero cresciuto, tra la pianura padana e le colline friulane, non era più sufficiente a metabolizzare quell'eccesso. La filosofia mi venne a trovare trascinandomi a interrogare l'impero nero della morte. La scena della morte del coniglio non mi strappava il cuore, non mi straziava come mi accadde più tardi vedendo morire familiari e giovani amici. La morte del coniglio non mi spinse né a pregare, né a elaborare il lutto. La morte del coniglio

mi obbligava piuttosto a pensare. La meditazione filosofica, come precisa Schopenhauer, non sorge tanto, platonicamente, dallo spettacolo del mondo, dalla meraviglia di fronte all'essere, quanto piuttosto dall'incontro spaesante nei confronti del male, del dolore e della morte. È la morte, scrive, il vero *punctum pruriens* della metafisica. Le pagine heideggeriane di *Essere e tempo*, che scoprii a vent'anni, incrociarono il mio percorso lasciando una traccia indelebile: la morte non è l'ultima nota che conclude, aggiungendosi dall'esterno, la melodia dell'esistenza; la morte è piuttosto radicalmente inclusa, immanente alla vita, è un'imminenza che sovrasta, una impossibilità sempre presente. È la morte che rivela il senso della vita come sospeso ad una contingenza insuperabile e senza fondamento.

3. Cosa da ragazzo avevo amato così profondamente in Gesù se non l'offerta radicale di sé, l'esposizione del suo corpo trafitto, colpito, umiliato, scuoiato come un animale, se non il suo passaggio attraverso la morte proprio per la via stretta di questa offerta, di questa esposizione, di questa potenza dell'amore? Potenza dell'amore che vinceva il potere nero della morte. In questo senso Cristo è luce. La vittoria sulla morte non avveniva attraverso l'ascesi epicurea, non avveniva cioè allontanandola semplicemente dalla vita «dove c'è vita non c'è morte e dove c'è morte non c'è vita, affermava Epicu-



Piero di Cosimo (1462-1521), *Morte di Procri* (1500 ca.). Londra - National Gallery.

ro», ma *accadeva nella morte, nell'incontro con la morte*. Era questa l'esperienza decisiva di Cristo: scendere negli abissi della morte, scendervi come figlio dell'uomo, come uomo, per vincere la morte, per risorgere dal suo ventre scuro e ricongiungersi al Padre. Questo scendere nell'abisso mi colpiva e mi interessava profondamente. Non la precettistica cattolica, ma Cristo come esperienza, testimonianza, incontro con la morte. Il suo abbassamento, il suo perdersi estremo che racchiudeva il mistero stesso dell'incarnazione di Dio come atto d'amore e che più tardi imparai a riconoscere come *kenosis*; era questo movimento che custodiva per me l'indimenticabile dell'esperienza cristiana.

4. Come spesso accade, la mia fede in Dio incontrò un primo scacco il giorno in cui, adolescente, mi recai all'ospedale Niguarda di Milano per trovare un amico coetaneo colpito da un tumore al cervello. Aveva già perso la vista e giaceva al buio cantando in modo surreale una vecchia canzone d'alpini. Lo incontrai ancora in paese con la mano nella mano di suo padre che l'accompagnava a fare delle

brevi passeggiate. Angosciato lo evitavo, sprofondando poi nella vergogna di me stesso. Perché Dio non aveva ascoltato le mie preghiere? Dov'era mentre le metastasi distruggevano il mio amico stroncando spietatamente la sua giovane vita? Cosa c'è di più assurdo di questo? Cosa c'è di più assurdo della morte di una vita giovane?

5. La lettura dell'articolo di Freud intitolato *Caducità* offrì una risposta nuova ai miei interrogativi. Freud non pensava la morte come un abisso da vincere ma come condizione della vita e, ancora di più, come condizione per incontrare un'esperienza autentica della bellezza. È proprio il trascorrere del tempo, il suo divenire inesorabile, a farci apprezzare anche i dettagli apparentemente più insignificanti della vita. Anziché generare disperazione, il corrompersi delle cose, la loro assenza di eternità, ci introduce ad una esperienza della bellezza non disgiunta da quella della caducità del tutto. «Nel corso della nostra esistenza, vediamo svanire per sempre la bellezza del corpo e del volto umano, ma questa breve durata aggiunge a tali attrattive un

nuovo incanto. Se un fiore fiorisce una sola notte, non perciò la sua fioritura ci appare meno splendida. E così pure non riuscivo a vedere come la bellezza e la perfezione dell'opera d'arte o della creazione intellettuale dovessero essere svilite dalla loro limitazione temporale». Il senso tragico della vita non sopprime la vita, né il suo senso appunto, ma la arricchisce. Nel Freud di *Caducità* trovavo un "sì" alla vita che non implicava la risurrezione dei corpi, la loro salvezza eterna, ma che si fondava, proprio al rovescio, sulla loro estrema caducità.

6. D'altra parte però Freud era ben consapevole della paura degli uomini nei confronti della morte. Gli uomini hanno terrore della morte e questo terrore li spinge alla ricerca di rimedi, di scacciapensieri. L'amore e il delirio, la religione e le droghe, la bottiglia e la masturbazione, la nevrosi e la perversione, sono per Freud strategie per esorcizzare il carattere finito dell'esistenza, la sua castrazione strutturale. Il radicalismo di Freud lo conduce a ritenere che la stessa nozione di realtà sia una difesa dal reale della morte. Quando infatti il sentimento

della realtà viene meno, non siamo più protetti e ci ritroviamo esposti senza filtri al carattere scabroso del reale della morte. L'emergere del reale è, in questo senso, sempre traumatico per il soggetto. Il tessuto omogeneo della realtà si sfilaccia e tutto sembra perdere senso. Per questa ragione Gennie Lemoine aveva potuto affermare che dalla vita non ci si deve attendere nulla. Piuttosto si tratta di fare, di vivere. Nella vita bisogna fare perché, in effetti, non c'è altro da fare. Nessuno può sfuggire al suo destino mortale. Nessun Altro può giustificare la nostra esistenza. È questo il presupposto etico della psicoanalisi; essa crede, come ci ha insegnato Lacan, nell'inesistenza dell'Altro.

7. L'incontro con la psicoanalisi è stato innanzitutto per me l'incontro con un discorso possibile intorno alla morte. Il lavoro dell'analisi, come quello artistico, costeggia l'abisso della morte; è un modo per condurre il soggetto di fronte al proprio essere per la morte (come direbbe Heidegger). Ma questo non significa abolire il reale della morte. Significa piuttosto, come ha spiegato Lacan, condurre un soggetto ad incontrare il proprio reale, al di là di tutte le identificazioni narcisistiche che ne avvolgono l'esistenza. In questo senso il soggetto impegnato in un'analisi sperimenta la differenza tra il reale e la realtà, ovvero prova ad attraversare le barriere che comunemente ci separano dal reale (il bello e il bene) per raggiungerne l'incandescenza. Ma non si tratta di restare paralizzati o affascinati da questo incontro. Non ci si deve lasciar pietrificare dallo sguardo di Medusa. Non si tratta di innamorarsi del reale, né si tratta di non credere più all'amore. Si tratta piuttosto

di amare il reale dell'Altro. L'assunzione della propria morte sfronda la realtà dall'Ideale ma non annulla l'amore. Anzi, l'amore – ed è qui che ritrovo il motivo decisivo della testimonianza di Cristo – può salvare dalla morte e dalla distruzione.

8. Una potenza dialettica attraversa il simbolo della croce. Il supplizio diventa liberazione, l'esposizione del corpo umiliazione e elevazione, il tormento e la tortura si trasfigurano nella pace della vita eterna. Ma non è questa virtù dialettica della croce cristiana che mi ha preso e che mi prende ancora. Piuttosto è l'identità del corpo di Cristo con la croce; l'identificazione del figlio dell'uomo alla sua passione. Non c'è il corpo di Cristo e la croce. Il corpo di Cristo è croce. Questa coincidenza sottolinea come ogni esperienza autentica di trasformazione implichi non tanto una riappropriazione di sé, ma uno svuotamento, una perdita vertiginosa e catastrofica (nel senso bioniano di questa espressione) di se stessi. L'identità del corpo e della croce è al cuore dello straordinario lavoro artistico di William Congdon che trova nella serie straordinaria dei suoi crocifissi il suo centro. La sua tesi più forte è che «dipingere non è rappresentare una luce che c'è e basta, ma piuttosto partecipare alla luce che sta diventando buio». L'affinità con l'esperienza dell'analisi consiste nel porre il buio e la luce secondo una logica non disgiuntiva. La luce è in un rapporto costituente col buio. In questo senso i crocifissi di Congdon partecipano al mistero del sabato della storia. Con questa espressione il cardinal Ratzinger metteva in valore, in una meditazione teologica del 1997, il giorno successivo al calvario e alla croce-

fissione. Se, infatti, il venerdì santo è il giorno della passione di Cristo che però mantiene gli uomini in contatto col corpo di Cristo e se il giorno della resurrezione sancisce il ritorno festoso del figlio nelle braccia del Padre, il sabato, il giorno del sepolcro, il giorno del distacco, della discesa nel mondo dei morti, è il giorno del silenzio e dell'incertezza. Lo strazio della passione si è consumato, la festa della resurrezione è stata promessa ma non si è ancora avverata. Intanto il Cristo è «penetrato nel nascondimento» (*Verborgenheit*), ha raggiunto il «buio impenetrabile». Il sabato della storia è un tempo sospeso. È il giorno del nascondimento e del vuoto. «Sabato santo: giorno della sepoltura di Dio, non è questo in maniera impressionante il nostro giorno?» – scrive Ratzinger.

Quante volte in una vita ci siamo in effetti trovati in questo passaggio difficile, simboleggiato nel sabato santo? Come abitare questo vuoto e questa sospensione? *Capacità negativa* definisce per Bion la possibilità di stare nel caos e nell'incertezza senza precipitarsi verso rimedi o false soluzioni. *Sopportare il reale* direbbe Lacan. Il nostro rapporto con la morte non implica inevitabilmente l'attivazione di questa funzione? Se Lacan ci ha insegnato che l'Altro non esiste, dunque che non troveremo nell'Altro le risposte fondamentali circa il nostro essere, questo non esclude l'esistenza dell'Altro reale. Abitare il sabato della storia non significa forse pensare che solo la soggettivazione del limite della morte consente la possibilità dell'amore? Che solo nell'amore per la mancanza dell'Altro c'è la possibilità di vincere la morte e la distruzione?

Per Gennie

ORFEO VERDICCHIO

Cari amici, con emozione vi comunico che la sera del 22 luglio 2005 si è spenta serenamente Eugénie Luccioni Lemoine. Aveva 93 anni. Per molti di noi, che abbiamo avuto la fortuna di incontrarla, ha veicolato l'opportunità di incontrare l'insegnamento di Jacques Lacan e di rilanciare il nostro desiderio oltre la soglia di un muto sapere. Lo psicodramma, più di trent'anni fa, fu per me il tramite alla sua conoscenza ed operò la messa in moto di un desiderio e con esso anche le mie parole. Il percorso, sino a giungere a Parigi al n. 10 di Rue des Lions st. Paul, non fu breve. Per vent'anni, aprendo quel portone, ne ho attraversato il cortile interno dove un albero, arricchito d'estate dai suoi frutti gialli, diventava sempre più grande. Crescevamo ed invecchiavamo insieme. La Senna nelle sue tinte pastello, a due passi, accoglieva i mezzogiorno i miei passi, i miei pensieri, i miei perché. Talvolta diventavano oscuri e le grigie lastre di metallo che guarnivano gli spioventi abbaini d'intorno diventavano un tutt'uno con il freddo cielo autunnale.

Ma le stagioni si susseguivano veloci e la primavera tornava. Venne poi il tempo in cui agli affanni soggettivi si affiancarono quelli clinici. Le sue parole – in quella che lei amava chiamare *dialisi* – non concedevano sconti alla conduzione della mia pratica analitica e qualcosa, per fortuna, le mie parole

Questa è la lettera, inviata ad alcuni colleghi italiani, con la quale Orfeo Verdicchio, presidente dell'Istituto per la clinica dei legami sociali e membro della Scuola di Psicoanalisi del Campo Lacaniano, comunica la scomparsa di Eugénie Lemoine, una delle figure più autorevoli della psicoanalisi francese. Molti analisti in Italia si sono formati con lei all'uso dello psicodramma psicoanalitico, del quale è stata, assieme al marito Paul, l'esponente più prestigiosa.



Un angolo del soggiorno parigino di Gennie Lemoine, foto del maggio 2004.

perdevano sempre. Il suo ascolto a volte era poetico, a volte essenziale e pungente ma sempre rigoroso nella lettura clinica. Conosceva la psicopatologia e sorprendevo l'eleganza e la facilità con cui, partendo da qualche semplice tratto soggettivo, riusciva a costruire un caso clinico e ad indicarne i nodi del discorso. Le sue parole erano semplici ma non

lasciavano dubbi. Era fulminea nell'atto analitico, così come gentile, leale e sincera lo era nell'amicizia.

Pur conoscendo molto bene Jacques Lacan, anche nelle sue teorizzazioni più avanzate, pur richiamandosi sempre ai suoi insegnamenti, aveva tuttavia il suo stile così bene mostrato nei preziosi volumi che ci lascia: *Il taglio femminile*, *La roba*, *La psicoanalisi a rovescio*, *Lavoro d'amore* solo per citarne i più noti e tradotti in Italia.

Per come ho conosciuto Gennie, il *Lavoro d'amore* è forse quello che mi piace considerare come la sua opera testamentale. Di questo testo me ne volle parlare per un intero mattino prima che lo mandasse in stampa. Fu in una calda giornata d'agosto del 1998 in cui, come d'abitudine durante le sue vacanze, mi recavo a trovarla a La Garde Freinet, il suo paese natio. Era entusiasta di quell'ultimo suo lavoro e con gioia me ne fece ascoltare alcuni passaggi e me ne chiese le impressioni. Questi argomenti presero talmente la nostra attenzione che, cosa strana per lei, finimmo per rimandare il nostro lavoro abituale. Del resto, un lavoro, un *Lavoro d'amore*, si era già fatto.

È lo scritto che più di ogni altro me la ricorda; è una stupenda fusione dei due legami con cui mi sono rapportato a lei: quello analitico e quello amicale.

In punta di piedi mi commiato da lei. Non posso tuttavia fare a meno di salutarla un'ultima

volta rileggendo alcuni passi finali di questo suo magistrale saggio che mi sono particolarmente cari:

«Questo legame e non un altro. La “ragione” dell’amore è proprio il significante del vuoto. Il che dimostra allora che anche l’analista ha bisogno dell’analizzante per forzarlo fino al suo proprio vuoto. Annodando questo legame, l’analista fonda il proprio essere; non c’è più, di fatto, né l’analista né l’analizzante, ma due “unità”

legate attraverso l’amore e raccolte nella loro comunità».[...] «E sono questi due saperi inconsci che possiedono l’antenna della ragione che fa sì che i due della relazione cambino Discorso e amore. Ma non lo sanno, prima. È stato necessario che l’uno si stringesse all’altro nel percorrere la strada non ancora tracciata, di errore in errore, di prova in prova e di delusione in delusione. Ma se non ci fosse delusione, chi si arrischierebbe a cambiare? E

se delusione c’era, non è forse perché c’era già amore? Così l’essere umano, di prova in prova, fa l’angelo o la bestia, il bambino o l’uomo; l’uomo o la donna; l’asino o il soggetto-supposto-sapere. Ma non gliene va bene una. Allora, fa l’analista; per il momento, è ancora quanto c’è di meglio».

Mi ha dato molto. Le dovrò sempre molto.

Macerata, 24 luglio 2005



Gustav Klimt (1862-1918), *Morte e vita* (1915). Vienna - Collezione privata.

Le dalie gialle

MARIANGELA MODOLO

La bellezza era sempre stata di casa da loro, tanto che lei, essendo da bambina la più bella, aveva posato per il pittore frescante della parrocchiale: la Madonna, Santa Lucia, la Sacra Famiglia, sempre il suo volto, di quello splendore paffuto e fedele di cui erano generose le ragazze di un tempo, non favolose o inquietanti come le cortigiane, ma paghe, tali e quali le contadine degli affreschi del '500, una vena tramandata attraverso le opere sacre di tutte le parrocchiali.

Neri i capelli di quelle Madonne, corvini, non biondi come di consueto, scriminatura al centro e due bande lisce che andavano ad accarezzare le tempie, stesso colore delle ciglia sopra ad un roseo incarnato; biondi invece gli uomini, nerboruti e mansueti quelli delle loro parti. Insomma la ragazza aveva tagliato i capelli e la frangetta, liscia spazzola rada, coprendo l'ampia fronte, mentre gli occhi si erano fatti più vellutati ed aperti per la sottolineatura della matita e del rimmel, ma pur nel volto via via più adulto, conservava quella vena di dolce bontà.

La bocca rossa più prepotente, con passo marziale era entrata nei cortei e manifestazioni, bandiere rosse in mano e madonne nel cuore, ma non era stranamente femminista.

Nello sfondo aste o sventolio di stendardi avevano incorniciato il suo ritratto, basco bolscevico e stella rossa, stesso sorriso dolce di quando aveva posato per la Madonna del Rosario, solo un po' più malizioso ed aggressivo, il ritratto della forza.

Non si può stabilire il giorno esatto in cui accade che quella che precedentemente era una casa diventi un rottame, anche se al centro del tavolo splende ancora un mazzo di meravigliose dalie gialle; si prepara per un lungo periodo in misura impercettibile, controllata: un cardine che cigola, una finestra che cede, uno spiffero più insistente, una crepa sul muro.

Di giorno in giorno il lavello di fa grigio, i rubinetti perdono e colui che si occupava della loro

salute non ha più la forza e le motivazioni per tamponare lo sfascio e qualche dettaglio resta a testimoniare antichi splendori.

Stavano là in mezzo al tavolo le dalie gialle autunnali, come tutti gli anni, accanto alle zucche ed ai funghi che i solerti amici amanti della natura portavano dai campi e dalle avventurose



passeggiate nei boschi a lei che non potevano dimenticare. Era solita poi cucinarli per tutti, aggiungendoli al risotto alla milanese, giallo di zafferano e festeggiare insieme; ma quest'anno non desiderava cucinarli e tanto meno pulirli, li guardava, continuava a guardarli, come gli ultimi pomodori che si vedevano di sghebro

dalla porta aperta, allineati sul banchetto del giardino sotto le tettoie, prima che le brinate repentine o le piogge scroscianti e fredde ne facessero marcire le piante.

Ascoltava la pompa che lasciava correre l'acqua di risorgiva ed osservava quelle dalie che crescono a ciuffi nei campi incolti in attesa di nuove speculazioni edilizie, magnifiche corolle solari che anche nel grigio del tardo autunno conservano un sentore dell'estate.

Tra un mese sarebbe stato autunno inoltrato e poi inverno e poi ancora primavera, estate, autunno e intanto c'è meno sabbia sotto ai nostri piedi, ma tante dalie gialle nei campi incolti.

Lei ne aveva sempre fatto mazzi stupendi che duravano poco, come la vita, un'esplosione repentina che spolverava il tavolo di polline, un sole in mezzo ad un quadro.

Fuori una pioggia viennese copriva la città, queste maledette città ricche tutte eguali ed orribili, che ti fanno capire quanto sarebbe bello credere a tutto ciò che ti dicono quando le devi visitare o scegliere di viverci, ma sai già che tutto questo è falso o per lo meno parziale, uggioso e tetro.

La sua casa non ristrutturata stava dentro alla città con l'orto e il giardino, reperto pressoché unico ormai di un'altra idea del mondo. Nuove basse, quasi di nebbia, offrivano di tanto in

tanto alla vista gli ultimi pennacchi dei pioppi denudati e le persone, soldatini bellini e curati, camminavano sotto la pioggia con i loro ombrelli ed impermeabili.

Non le aveva mai potute sopportare le signore di quelle grandi città, avrebbe voluto vederle che se ne andavano come polvere, ma in quel giorno si trovò ad invadere il caldo delle loro case, la loro sicurezza, il fatto che fossero state monarchiche al tempo dei repubblicani, liberali al tempo dei democristiani, e che avessero sognato per le figlie i migliori collegi frequentati dalle Principesse di Savoia e che, morte, avrebbero trovato pronta la tomba di famiglia. Degli aguzzini e del loro perbenismo restavano tutte quelle sicurezze, mentre delle sue bandiere rosse e del suo entusiasmo non restava che una casa fredda e solitaria: un bicchiere di acqua e menta per spegnere un terribile bruciore in bocca, dalla parte destra, dove si era fatta viva la ferita.

Sperava fosse colpa del fumo della sigaretta girata tra le dita dalle unghie a conchiglia; aveva sempre fumato troppo, ma alla prova dei raggi si era manifestato qualcosa di più duro, consistente, ostinato al quale non voleva trovare un nome. Sentiva freddo.

Triste tirare le somme, triste accorgersi che ci sono le stagioni, mentre prima esistevano le scadenze elettorali, i compagni, gli amici, i nemici, la lotta...

Una vita bellissima quella della lotta: si mangia assieme, si discute, si fuma, si parla: gli anni non esistono, si rimanda un viaggio un anno, quello dopo ancora, tuo figlio ti ricorda eguale con il colbacco, la grinta, la forza, la lotta e la mancanza di paura. Non ne sa nulla dei tuoi acciacchi, delle mani che al mattino formicolano, perché il sangue non fluisce come prima, ha cambiato velocità e le mani dunque sono costellate di lenticchie e che il pollice di tanto in tanto scatta.

Non sa, non lo suppone nemmeno, che non puoi più farti vedere, soprattutto da quando lo sguardo si è fatto spento per la lotta finita, da quando non affitti più le camere agli ufficiali, agli impiegati del catasto o ai precari meridionali e te ne stai lì sulla sedia a risciacquarti la bocca con l'acqua e menta. Erano anni ormai

che non andava a trovare suo figlio, anche se gli ripeteva che stava molto bene. Doveva però parlare con qualcuno, facendosi un vanto di farcela da sola a sopravvivere al grigiore, privata di coloro che ancora posseggono un rapporto immediato con la realtà.

Era stata liquidata dal direttivo, perché non aveva più la stessa linea e lei, invece di comprenderla e di mediare, aveva mandato tutti al diavolo, porrendo ascolto, solo l'orecchio, ai nemici ed accorgendosi che non c'è molta differenza nei sermoni dei burocrati. Le avevano tolto il colbacco, la sede, lasciandole la libertà di



Esa Bianchi, *Lo specchiamento* (1996).

votare per chi avesse voluto, ma non le è rimasto che quell'avvertimento delle stagioni e del tempo, il freddo di un riscatto non avvenuto; persino la dolce espressione della Madonna del Rosario, rimasta così intatta nel sorriso da adulta, è caduta nelle pieghe amare della bocca delusa e scialba.

La sua casa è rimasta eguale, il conto in banca pure, a lei che aveva giurato di andarsene con le bandiere rosse, è rimasta la confusione inspiegabile di essere sola, nel vuoto in cui non si ha più coraggio e si può supporre che le nostre stagioni sono contate.

Un motivo di più per non salutare suo figlio; non doveva fargli vedere la sua carica diseredata dalle idee e dalla forza.

Appollaiata era, come i colombi che muoiono di freddo sotto ad una grondaia guardando chi il cielo di striscio, chi il grigio dell'asfalto, chi nulla, ormai rincoglionito nell'indifferenza e nel dolore.

Sarebbe necessaria la forza della vendetta, della vergogna, ma resta quello strapotere del male che fa terrore persino a chi non teme nessuno. Anche il compleanno del figlio aveva lasciato passare per un Comitato Federale, per quei sorrisi di fuoco ai Congressi di Partito e se ne rammaricava ancora di più a ripensarci. Che follia!

Vanificato tutto, morto un sogno, ora che i suoi compagni si sono sistemati altrove e lei riceve visite dai nemici che vengono ad informarsi sulla sua salute e a chiedere consigli.

L'occhio arrossato, continua ad osservare il mazzo di dalie e ricorda stranamente la fotografia della nonna, quella della cornice a fiori, accanto a quella del figlio, della seconda moglie, del nuovo nipote. Compie un grandangolo, spazia alla finestra e pensa che gli uomini sono tutti dei porci: i soldati tedeschi che le hanno ammazzato il marito, i partigiani ai quali ha creduto e che le hanno fatto fare solo la staf-

fetta, mai l'hanno fatta sparare ed ora sono funzionari di Partito che, in quel momento di confusione, l'hanno eliminata, invece di comprendere la sua crisi di identità.

Le idee le hanno fregato la vita e lei si è bruciata tutto, come un lumino in un cimitero e pensa che la sua casa è riscaldata da quel magnifico mazzo di fiori che in pochi giorni andrà in polvere, mentre lì non c'è riscaldamento centrale. Quello c'era solo in mensa a Milano, dove ha fatto la cameriera o negli alberghi, quando era diventata l'amante di un rappresentante che, nonostante la Lancia, votava comunista, ma ben presto l'aveva piantata, perché lei era troppo occupata con il Partito.

Le federazioni allora erano freddissime, ciò nonostante le sue mani non erano mai screpolate e le unghie impeccabilmente laccate.

Cercava nella memoria in modo febbrile la sua bellezza, adesso che doveva evitare pure la dentiera, da quando quel coso si era incuneato tra

la gola e la lingua ed il sorriso era rimasto immortalato nella fotografia del corteo con basco e stella. Così si arriva, sacramentando, alla meta, inutilmente soli, in silenzio, perché le parole non possono più uscire, a disperdersi nel vento e le ultime vogliono conservare quel geloso segreto del nostro pensare a cui gli altri non han-

no mai voluto partecipare davvero.

Di lei avrebbe detto: «Sei stata una di quelle belle donne forti come ormai non se ne vedono più dalle nostre parti, fin da bambina, anche ora che sei in età, se tu non fossi precipitata improvvisamente nello scoramento e malessere che ti ha distrutta».

Che strano, le persone forti vengono annientate con maggiore forza dal male, come se lì lui potesse trovare la sua linfa in mezzo a tanta salute e la bellezza se ne va in polvere, mangiata da quel tarlo che arriva all'osso, avventuratosi contro le difese. Testa matta.

Dava coraggio a tutti, ma di colpo è crollata

dentro e fuori. La quercia è caduta sotto un fulmine: spezzata, anche la bellezza della chioma.

A Milano era arrivata da giovane e subito si era trovata a suo agio in quel via vai di tram ed automobili, di gente pratica, abituata a muoversi per uno scopo, aggirarsi, a stare bene tra Piazza del Duomo, la Breda, la Nord, a parlare di lavoro e di soldi, ma solita a schierarsi, esserci, militare, mangiando in mensa o in latteria. Là lei era stata travolta dalle bandiere rosse e la sua bellezza diventò il simbolo di un periodo, di un essere donna in un certo modo, sicura e fiera, sigarette in tasca come i compagni, dopo terribili battaglie sindacali.

Già le dalie iniziavano a spargere il polline sul legno lucido del tavolo e gli occhi di lei continuavano a fissarle, un punto fermo nello scorrere del mondo; il volto sfatto dal cedere della pelle, i capelli tinti appiccicati alla base, privi di piega e di colpi di spazzola, il golfino grigio che



Umberto Valentinis, incisione.

chiudeva il collo altrettanto grigio, dove le rughe che avevano sostituito il colore dell'incarnato, preludevano alla foto del cimitero.

Il gatto, l'ultimo giovane profugo randagio, continuava a fare le fusa nella sua rassicurante normalità.

Se ora avesse incontrato suo figlio dell'America, lui non l'avrebbe riconosciuta, come accade spesso per le epigrafi che portano un'immagine non recente e splendida di giovinezza, mentre la scritta segnala anni 87 d'età.

«Che pelle» le avevano sempre detto tutti, il nostro colore, caldo e splendente.

Troppi colori in giro per rallegrarsi.

Ebbe per un attimo compassione di sè, un sentire vago, misto ad un certo disgustoso malessere che viene dalla paura, dal male e dalla solitudine. Ma gridò: «Commiserazione! Mai!». Non bastava la rabbia a toglierle lucidità, perché i combattenti per la vita conoscono la morte da sempre e quello è il loro punto di riferimento. Era proprio finita e di solito in quello stato d'animo fanno testamenti, verifiche, recriminazioni, se si è in tempo si avvertono gli altri che tutto deve essere messo al suo posto.

In quel preciso momento lei invece decise per il silenzio e si preparò ad un saluto definitivo, quello della fine delle idee, della bellezza, della vita che non è più tale se non può essere così, passando dal mondo del pressappoco a quello della precisione.

Si alzò, estrasse dal cassetto la bandiera rossa dei funerali di Berlinguer; quello era il suo colore, lo sarebbe stato sempre, come l'animosità con cui l'aveva vissuto fianco a fianco ai manifestanti, a coloro che nelle federazioni di partito credevano di cambiare il mondo.

Non era il colore dei contemporanei, neppure di quelli che lo usavano ancora, ma il suo sì. Perché i ricordi non possono essere profanati dalla storia o privati della passione.

Estrasse il ferro da stiro, l'asse, l'appretto e pressò bene quel telo da farlo sembrare un'insegna uscita da una lavanderia per una festa del Capodanno cinese. La pose accuratamente sopra al divano, perché non si sciupasse. Estrasse ancora il barattolo della cera e lucidò il pavimento con la forza di un tempo, quando giovane sposa desiderava che suo marito trovasse lode e splendenti le due stanze in cui vivevano, la stufa accesa, il mangiare apparecchiato, le mele e le pere cotte, anche quando lei passava il mezzogiorno in corteo. Stese sul tavolo la bandiera, vi sistemò sopra le dalie, la fotografia di suo marito e di suo figlio, la sua con il colbacco e la stella, l'immagine votiva della Madonna e del suo bambino.

Chiuse gli occhi e per un secondo si appisolò stanca, quasi rilassata, e sognò persone che si davano la mano, amiche, senza diffidenza, mosse dalla stessa volontà.

Un breve sogno lieve e leggero dal quale si scosse ed aprì gli occhi frastornata. Dalla parete, la carabina del marito le ammiccò, carica per un attimo della sua antica bellezza. La staccò dal muro e tirò il grilletto senza pensarci.

Le dalie ebbero un fremito, lasciando cadere più abbondante la polvere, mentre lei ricadde su quel rosso, fedele al proprio modo di pensare nello spazio di un attimo, tanto quanto dura lo splendore accecante dei fiori gialli, sfigurata ed irriconoscibile, una chiazza di sangue rosso, più rosso della bandiera, appiccicato ai capelli.

Al suo funerale furono partecipi tutti i colori del passato e del presente, insieme, per seppellire finalmente la propria coscienza, mentre lei venne ricordata come la modella del pittore frescante che l'aveva ritratta da bambina. Tutto il resto era passato per nulla, se n'era andato con lei nella tomba, benedetto dal prete della sua parrocchia. ■



Le incredibili storie di un libro

ILARIA PASSADORE

Questa è la mia breve storia. È dunque la storia di un povero vecchio libro che nessuno ha mai letto. Sono frutto di una lunga meditazione; sono stato cancellato, riscritto, strappato e ancora modificato.

Io narro di avventure e magie, di amore ed odio... di vita vissuta. Appena concluso, le morbide mani del mio poeta mi presero con loro per l'ultima volta, per farmi iniziare una nuova avventura tra i lettori e le lettrici della redazione, poi chissà... magari anche tra i lettori di tutto il mondo. Mi ricordo che quasi non ebbi il tempo di capire dove fossi che mi ritrovai chiuso in un cassetto, buttato in mezzo ai libri ricoperti di polvere, abbandonato da colui che mi aveva creato.

Lì nel cassetto ognuno di quei libri aveva la sua storia. C'era *Colpo di lama*, *L'allegria vita di Marì*, *Il libro delle fiabe* ed infine c'ero io: *Racconti*. Così cominciammo a raccontare...

Colpo di lama era un povero e caro libro, tanto duro, ma sapeva essere dolce nel momento del bisogno. Era molto triste e

spesso aveva delle crisi d'identità poiché, poveretto, non era stata scritta la fine della sua narrazione. Era impossibile da consolare. *L'allegria vita di Marì* era piuttosto strana, non smetteva mai di essere felice, praticamente insopportabile. Era la biografia di una donna che, non a caso, trascorreva la sua vita sempre in allegria, riuscendo a trovare sempre qualcosa di positivo in tutto, anche nella morte del marito. Ovviamente venne rinchiusa in un manicomio, ma pare che questa sua mentalità piuttosto contorta fu trasmessa nel suo libro, censurato, quindi, per ovvi motivi. Per non parlare, poi, di *Il libro delle fiabe*: ne conosceva di cose orribili! Non era neanche tanto male; dopotutto era un libro per bambini, anche se era stato scritto da un pedofilo. Io, però, non ebbi il tempo di raccontare la mia breve storia.

Un brutto giorno, infatti, una mano ruvida e pesante aprì il cassetto e mi afferrò. «Finalmente!» gridai ingenuamente ai miei compagni di sventura. «Ora potrò raccontare al mon-

do le mie incredibili storie!». E fui gettato in un cestino. Probabilmente svenni. Mi risvegliai in una triste e desolata discarica; la gente non pensa che i libri siano delicati. C'erano bucce di banana, manichini distrutti, animali morti e un rumore... Sentii delle mani ruvide, grandi e possenti afferrarmi. Per un attimo temetti fossero le mani della persona che mi portò fin qui. Invece, era un buffo omino, vestito di arancione fosforescente, che mi scrutava in un modo curioso. «Un libro!» pensava lui. «Cosa potrà mai farci un libro in una discarica?». Quindi, l'omino dal vestito fosforescente si sedette sul manichino decapitato. Comincio a sfogliarmi, ad accarezzare delicatamente le mie pagine, a guardare le figure di piccole fate, di pirati, di strani animali giganti e di uomini innamorati. Poi, guardandomi tristemente, mi sussurrò una frase in via del tutto confidenziale: «Peccato che non so leggere!». Io allora gli dissi: «Non c'è problema!» e iniziai a raccontare: «C'era una volta...».



Pensieri sul paracarro

FABIO FEDRIGO

Sostiene Álvaro¹ de Campos che di bello ed eterno c'è solo il sogno²... Seduto su questo paracarro, da questa piccola altura cerco l'orizzonte, sempreché quello laggiù sia davvero l'orizzonte... Amilcare, caro vecchio Amilcare, hai mai cercato l'orizzonte tu che dicevi sempre di voler un giorno o l'altro imparare a vivere?... un giorno o l'altro, un giorno o l'altro mi piacerebbe scriverti qualcosa Amilcare, sono quello che aveva il Mocambo, un piccolo bar, ricordi? Sempre stato ignorante³, come te... ogni tanto dico: 'spetta che scrivo all'Amilcare... il problema è scrivere, quando ci provo mi pare sempre così ridicolo e poi scrivere, scrivere ad un vecchio selvatico come te Amilcare, solo al pensiero provo un po' di vergogna, anche per te... tu che usi le parole come vestiti da festa, ogni tanto e proprio se tocca... e poi figurati, non so neanche se e dove vivi... sai che quando ti penso la prima cosa che mi chiedo è se sei ancora vivo Amilcare, vivo, come quando vendesti la betoniera e partisti a rischiare un po' di sogni e di solitudine... comunque Amilcare, ogni tanto faccio due passi e salgo fin qui, mi siedo su questo bel paracarro di pietra e penso agli affari miei⁴... due passi per l'artrosi e la circolazione fan sol che bene... sono sicuro che il medico mi direbbe di continuare così: pensare meno e camminare di più... anche a te direbbe così Amilcare... ma io non penso molto,

te lo giuro, penso solo a cosa pensare e ogni volta piccoli rumori mi distraggono: il passaggio dei treni dietro quel filare di pini, il trattore a valle, la moto in lontananza che s'ar rampica per il paese... comunque Amilcare, ti dirò, saranno dieci anni che non vedo il mio medico, non so neanche se sia vivo o morto... e comunque, anche i medici Amilcare, sanno quello che fanno e dicono quello che vogliono... per quanto mi riguarda cerco di starne alla larga più che posso, mi nascondo il dolore, faccio bene, faccio male, non lo so... so solo che il 30% delle malattie si contrae negli ospedali... Di bello ed eterno... cosa vuol dire eterno, tutta la vita vorrà dire... Tengo un respiro colmo, sordo, da bonificare, penso a ricordarmi bambino, dentro pantaloni corti e stagioni lunghe, dentro quelle estati lunghe lunghe come non ne fanno più, dentro quell'area di rigore grande grande e quei pali e quella traversa, quella trave quadra e quel tiro in zona Cesarini che se non sbatteva sul culo del Caio Tintinela andava dentro per sempre e la coppa sarebbe stata nostra e avremmo fatto il giro del campo come Rivera, Prati, Rosato, Cudicini che se la passavano e se la baciavano... invece ci portammo a casa la medaglietta di peltro con il centravanti in rilievo che tira al volo di collo pieno, le facevano tutte così... di bello ed eterno c'è solo il sogno... e anche il centravanti in peltro che tira al volo

di collo pieno... Guardo l'ape curiosare sulla rosa canina, guardo il suo bel daffare... lo sai Amilcare che l'ape maschio, il fuco, dopo aver fecondato la regina o muore o, ben che gli vada, viene cacciato via?... pensa te, la morte o l'esilio per un lampo d'amore, per mandar avanti la specie... penso a una canzone e nulla mi ritorna in mente che possa stare qui, ora... Maestri, miei piccoli grandi maestri dove siete... sarete a cercare il vostro orizzonte... Che il Signor Hood fosse un bandito negare non si può però non era il solo⁵... Anche oggi Amilcare l'informazione ha l'alito marcio, è lì che urla e bisbiglia, conta e riconta morti: uno, qualcuno, centomila... e dietro la conta giù sirene, postazioni e trasmissioni, inviati ed invianti, share e contro share, funerali di quartiere, di globo, di partito... e giù gonfaloni, investigatori, socioindovini, televocati e pendolini e giù lacrimoni, assoluzioni, tombole e tomboloni e giù pentimenti, sacramenti e godimenti... e giù, giù e giù dentro l'abisso, nel fondo senza fondo dell'umanità... questo e altro ancora dopo la pubblicità... Che penitenza la pazienza, che ingorgo catodico, che fila che coda che vita, checché se ne dica hai ragione tu Amilcare, bisogna imparare a vivere, un giorno o l'altro... tu che dicevi che la vita vive così, nasce e muore, giorno e notte, notte e giorno... vita e morte si stringono in un abbraccio antico e dan-



zano dentro un valzerino da sagra di mezza estate... un passante, ci vorrebbe un passante, di quelli che tagliano distanze, tempo, loculi e locutori... la morte, che mistero la morte... Sostiene Tristano che il mistero maggiore è invece la vita, l'esistere, l'essere esistiti⁶... Santa voglia di vivere e dolce Venere di Rimmel⁷... Come te lo immagini tu l'Aldilà Amilcare, ci hai mai pensato? Io me lo immagino come una vigna sconfinata sopra soffice sabbia di cacao e di stelle, con incantevoli vinarole a coccolare e ricoccolare... e notti lucenti a cantare... chissà Amilcare, magari ci mandano due piani più giù, nel girone dei comizianti e dei clericali supplicanti... si fa quel che si può Amilcare, alla fine si fa quel che si può... l'orizzonte in fondo cos'è Amilcare, è qualcuno che ti ascolta, un riff di Keith Richards, l'intelligenza degli elettricisti, un gelato al limon⁸... l'orizzonte è là dove siamo noi, là dove C'era una volta il West⁹... strategie linguistiche, preposizioni, proposizioni, predicati, sintagmi verbali, nominali, floreali... bisogna saper far di conto Amilcare, altro che filosofie, al-

tro che rime e rimette, altro che paracarri, un tanto al metro un tanto al chilo, le fragole fuori stagione d'ora in poi solo per matrimoni e funerali, solo nei giorni pari e dispari... consumare il consumabile, sprecare lo sprecabile, emulare l'emulabile... l'umanità è scaffalata tra pavimenti e soffitti, mense e dispense, guardie e ladri, miseria e nobiltà¹⁰... un raggio di sole servirebbe, anzi, meglio ancora, quattro raggi a tressette servirebbero... altro che quantistiche e relativismi, spazio tempo spazio tempo... quattro raggi a tressette contro l'usurpazione di consenso... che avvenire miracoloso per i miracolisti... l'orizzonte, l'orizzonte è aver abbastanza spago per rammendare il sentimento, nelle fredde sere d'inverno dovremmo imparare a rammendarci il sentimento... si fa quel che si può e a volte, come dicevi tu Amilcare, anche un po' di quel che non si può... chissà se un giorno o l'altro impareremo a vivere Amilcare... cosa vorrà poi dire imparare a vivere... Dimmi una cosa Amilcare, ma tu, tu vecchio selvatico ignorante, t'innamori ancora?... eh?... ce

la fai ancora ad innamorarti dei colori delle cose¹¹?... chissà, chissà se un giorno o l'altro impareremo a vivere Amilcare... Sostiene Martin Eden¹² che nel momento in cui seppe cessò di sapere... Sostiene Palomino Art, il professore, che chi vive nel ben anche se muor non muore¹³.

Riferimenti e citazioni.

1. "Sostiene Álvaro"... "Sostiene...": sintagmi ispirati dal romanzo *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi, Feltrinelli.
2. Fernando Pessoa: *Poesie di Álvaro de Campos*.
3. Paolo Conte: *Sono qui con te sempre più solo*.
4. Paolo Conte: *Bartali*.
5. Francesco De Gregori: *Il Signor Hood (Rimmel)*.
6. Antonio Tabucchi: *Tristano muore*. Feltrinelli.
7. Francesco De Gregori: *Rimmel*.
8. Paolo Conte: *Un gelato al limon*.
9. Sergio Leone: *C'era una volta il West*.
10. Steno/Monicelli: *Guardia e Ladri*; Mario Mattioli: *Miseria e Nobiltà*.
11. Ivano Fossati: *La disciplina della terra*.
12. Jack London: *Martin Eden*. Rizzoli.
13. Francesco Stoppa: *Canzone del Nord*.

I confini della morte

Un fatto vero

CARLO PONTESILLI

Mi ricordo della prima volta che ebbi a che fare con la morte: fu nell'occasione funesta della perdita di uno zio. Era il marito di una sorella di mia madre, un uomo alto con il sorriso sempre accennato sulle labbra e negli occhi. Non capivo ancora quale potesse essere il potente messaggio che questa Oscura Signora porta con sé. Tutto scorreva tranquillamente, quasi, e un giorno ci telefonò la zia con la disperazione nel cuore e nella voce: lo zio era morto! Un uomo di 36 anni non c'era più. Un collasso, una disfunzione cardiaca lo aveva annullato. Quel "difetto" gli si era appiccicato addosso da bambino quando, nelle incursioni aeree su Roma, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, un ordigno deflagrò sopra il palazzo dove abitava con i suoi genitori, sbriciolandolo come una costruzione di carte da gioco su cui si abbatta la manata portentosa di un monellaccio dispettoso. Rimase in piedi la sola facciata che dava sulla strada principale e lui si ritrovò aggrappato alla sporgenza del davanzale della finestra, a penzoloni nel vuoto, con il cuore che batteva forte forte. Non era rimasto in piedi un briciolo di muro tranne quella parte monca che oscillava e che prometteva di rovinare al suolo. Rimase lì, pieno di terrore e di dolore per la perdita dei suoi cari, ad aspettare per un tempo eterno che arrivassero i soccorsi. Ci raccontava che la disperazione per la morte vicina fu vinta dallo

sforzo estremo del desiderio di vivere. Rimase lì a lungo, sospeso nel vuoto, con tutta la massa ponderale del suo giovane corpo che aumentava di secondo in secondo. Era allo stremo e si sarebbe lasciato cadere per sfracellarsi sulle macerie sottostanti se, per miracolo, non fossero sopraggiunti i pompieri a salvarlo, proprio nel momento in cui le sue giovani mani esauste stavano per lasciare la presa. Rimase solo e con il cuore a pezzi. Col tempo si riprese e condusse la propria vita come una scommessa. Ma un giorno, *quel* giorno, l'Oscura Signora si presentò a lui e lo trasse a sé, non senza dolore. Il suo momento era giunto e, dal letto dove si stava riposando dopo una giornata di lavoro fu colto da un lancinante dolore al petto che lo fece rantolare a terra gridando il nome di sua moglie. Dopo venne il silenzio. Questo fu il racconto di mia zia. Abitavamo a Velletri, una cittadina a sessanta chilometri dalla capitale. Non mi ricordo i preparativi per il suo funerale, ma ricordo la macchina blu scura che conteneva la cassa con le sue spoglie. Non so perché ma io ero il primo a seguirlo, proprio attaccato al vetro posteriore dell'auto dei Servizi Funebri che lo trasportava lentamente verso l'ultima dimora. Lo seguivo piangendo a dirotto, più disperato di chiunque altro, persino della moglie e del figlioletto che aveva solo pochi anni meno di me. Avevo la morte nel cuore. Non riuscivo a staccarmi dal feretro e le

lacrime sgorgavano a fiotti continui, sospinti da singhiozzi irrefrenabili. Ancora oggi avverto il sapore acre di quelle mie lacrime, le prime vere lacrime di un dolore incomprensibile. Salii in macchina assieme alla zia ed al mio cuginetto perché avevano avuto pietà della mia disperazione e non volevano che continuassi a piedi il tragitto che ci separava dal cimitero. Me ne stavo in un angolo dell'abitacolo posteriore dell'automobile, stordito ed incapace di reagire. Come avrei potuto più vivere senza quella cara persona che era capace di sorridere anche nelle circostanze più difficili? Ad un tratto l'auto si fermò per lasciar passare due paesane che stavano attraversando sulle strisce pedonali (a quei tempi già c'erano). Ero lì, a guardare il carro funebre che si stava allontanando, smarrito e nello stesso tempo perplesso per quello che stava accadendo: lo zio, il mio caro zio defunto, si stava allontanando da solo, lasciando tutta la folla indietro in attesa che le due signore si decidessero ad accelerare il passo per passare sul marciapiedi opposto e consentire così alla colonna di riprendere il cammino ed arrivare alla soglia del camposanto prima che il feretro vi entrasse da solo. Mentre eravamo in attesa dell'attraversamento una delle due, accortasi che la loro flemma aveva diviso il funerale, imbarazzata e con voce risoluta disse all'altra: «*Corremo, attraversemo che ce sta lu morto!*».

Quelle parole mi scossero a tal punto che, senza potermi trattene- re, mi misi a ridere a cre- papelle. Non potei frenare quell'esplosione convulsa che suonava come liberatoria di tutto il dolore che mi aveva te-

nuto prigioniero sino a quel momento. Mia zia ed il mio cu- ginetto mi guardarono per- plessi ed incuriositi, ma poi ca- pirono e mi ricompensarono con un sorriso. Ero bambino e la morte era un peso troppo

grande per me, gracile e di sa- lute cagionevole. Mi rinfrancai per la loro comprensione, chiesi mentalmente scusa a mio zio e proseguimmo il no- stro cammino con la serenità di chi sa che la vita continua.



Conoscevo il calzolaio che mi faceva le scarpe da bambino. Non conosco l'operaio che fa quelle che porto ai piedi oggi. Sembra che la nostra società voglia di proposito generare tra i suoi componenti una tremenda forza dissociativa. Che posso fare? Me ne sto in- frattato nella selva oscura della mia testa.

La metamorfosi, quella dei miti antichi, è una realtà interiore prodotta dalla nostra attività psichica. Infatti un uomo, durante la vita, può immaginare se stesso come qualcosa di molto diverso: diventare elastico e petroso, belva o agnello, o altro, a seconda dei suoi bisogni momentanei.

Si può, nell'immaginario, vivere come eroi o come vigliacconi, come santi o come bricconi. Ogni volta in maniera diversa e contrastante o, contemporaneamente, in tutte le maniere. Ma, nel concreto, la scelta del modello, a cui non possiamo sottrarci, serve agli altri per inchiodarci a una sola immagine, in modo da poter usare e abusare di noi.

Qualcosa di misterioso continua, con rare pause, a tenerci in allarme, a segnalarci un possibile pericolo. Di qui lo stimolo continuo, la frusta. La libertà va difesa. Ma come? Offrendo sempre, anche involontariamente. L'urto è a catena, ineluttabile.

Timina

SABATINO CIUFFINI

Anche la mente vive per catturare e per uccidere. La vita corporale e la vita mentale non sono due realtà diverse, operano dentro una stessa legge. La mente passiva non fa storia. Vale qualcosa – se vale – solo la mente assassina.

Più si è forti, meno si ha bisogno di nascondersi o mascherarsi: e questo spiega il culto della forza. Ma, per liberarci dalla paura, madre di tutti i mascheramenti, la forza deve, essa stessa, trasformarsi in una maschera.

La menzogna ci è talmente necessaria che stabiliamo la gerarchia dei valori tenendo conto del grado d'inganno che essi sono capaci di raggiungere. Il progetto menzognero è il più apprezzato, in quanto stimola le forze umane e fa dimenticare le nostre debolezze. Ma se la bugia è tanto vitale, perché diciamo di volere e cercare la verità? Perché la verità è la massima bugia, sia per quello che prospettiamo sia per noi stessi come autoinganno.

Nascere per morire, vi sembra un programma allettante? Sì, se facciamo di tutto per ignorarlo.

Tratto da *Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza*, Guido Guidotti Editore, Roma 1988.

Il Grande Viaggio di Terenzia

LUIGINA BATTISTUTTA

Terenzia strisciò con l'impacciata lentezza delle sue membra esaurite fino alla poltrona preferita. Era il suo angolino dei sogni fin da piccola, quando aveva cominciato ad arrampicarsi sul velluto verde scuro per raggiungere il nascondiglio segreto dove poteva stare a guardare le nuvole nel cielo, contare le stelle nelle notti di sereno e, soprattutto, lasciarsi andare alle fantasticherie e ai pensieri senza paura di essere interrotta. Nessuno l'avrebbe disturbata, nel suo nascondiglio segreto.

Rabbrividi. Eppure non faceva freddo, era solo inizio settembre e il sole regalava delle lunghe ore di calore. Le api ronzavano ancora, affaccendate a raccogliere l'ultimo nettare prima dell'arrivo dell'inverno; anzi, l'aroma dell'uva matura che si spandeva intorno le eccitava e le rendeva più frenetiche che mai, ubriache del profumo zuccherino nell'aria.

No, il freddo che Terenzia sentiva non veniva da fuori, ma da dentro. Le nasceva dalle viscere e lentamente, inarrestabilmente, le ghiacciava le membra. Cercò di scacciare la malinconia che, strisciando lungo il suo vecchio corpo intirizzito, si infiltrava in ogni cellula, in ogni pensiero. «Che diamine! – provò a dirsi ad alta voce, con piglio forzatamente spavaldo – Sarò anche vecchia, ma in quanto a grinta, non c'è giovincella che possa...».

Non finì la frase. Si rese conto, e la consapevolezza fu come un fulmine a ciel sereno, che quel suo atteggiarsi a vecchierella vispa e baldanzosa era semplicemente patetico. Che fossero gli altri, i nipoti e i pronipoti, a dire simili fesserie, poteva anche passare. A loro poteva perdonare volentieri quel genere di bugie. Ma raccontarsele da sé, francamente, era un po' troppo, per una che si era sempre vantata di non aver paura di guardare la realtà in faccia. E la realtà, ora, era che Terenzia sentiva la vita allontanarsi da lei, come una nuvola che ha indugiato per un tratto sul costone di una montagna ma che, al ritorno del sole, si disperde evaporando a poco a poco. Come se il vigore stesse lasciando minuto dopo minuto il suo corpo, fiaccato dalle infinite prove di una vita vissuta con energia, con passione. Così si sentiva, mentre si rannicchiava nella sua

poltrona preferita, la poltrona dei pensieri, perché sogni non ne aveva quasi più. O meglio, negli ultimi tempi le riusciva difficile distinguere con una linea netta i gesti e i pensieri che appartenevano al dominio della realtà e quelli che erano, invece, figli del sogno e della fantasia.

Non si era mai tirata indietro quando c'era da vivere, pensò con un pizzico di orgoglio Terenzia. Perciò le era nuova, questa mollezza. Una stanchezza, un'apatia, un desiderio di stare tranquilla, da sola, a tirare le somme dei suoi lunghi giorni, come si dice che ognuno faccia, in punto di morte.

Sì, qualche rimpianto ce l'aveva, e chi non ne ha scagli la prima pietra – si disse la stanca Terenzia. Ma oramai non aveva più importanza. Qualche rimorso, che la sua coscienza scrupolosa le imponeva, più per dovere formale che per la gravità delle poche meschinità che doveva rimproverarsi.

In effetti, l'unico pensiero che davvero la angosciava – e constatò quanto fosse egocentrico, in fondo, il cuore di ogni creatura vivente – era come sarebbe stata la propria morte. Perché quel desiderio di quiete, di isolarsi dai suoi simili, quel pigro ritirarsi nella solitudine, questo doveva essere l'annuncio che il Grande Viaggio stava per cominciare.

Terenzia sorrise amaramente a se stessa. Tutta la vita si era domandata come sarebbe stato, morire. Aveva passato interminabili serate a filosofeggiare con gli amici sul senso ultimo della vita e sull'ipotesi nebulosa – che alcuni ammantavano, chissà se a torto o a ragione, di arcani simboli religiosi – che la morte sia in realtà il passaggio a un'altra forma di vita. Fra poco avrebbe saputo, pensò. Ma chissà se, nel momento supremo, Terenzia sarebbe stata ancora Terenzia. Se, in altre parole, avrebbe avuto coscienza di sé. Che beffa se, nel momento della Grande Rivelazione, lei non fosse stata più in grado di capire... Quella che, fra tutte le ipotesi, le era più odiosa, era la teoria che alla morte l'energia che costituisce il nostro corpo e perfino la nostra mente si liberi e vada a raggiungere la grande energia cosmica, diluendosi e mescolandosi nel grande, indistinto caldero-



Lucien Freud, *Portrait of a Woman* (1969).

ne dell'Universo. Che fine odiosa! Pazienza perdere il proprio corpo, pazienza dover lasciare amici, parenti, affetti... ma almeno poter conservare nell'aldilà la propria identità personale! Che diamine, era il minimo.

«Se le cose stanno così, il Padreterno mi sentirà!» si disse umoristicamente Teresa. Ma non sorrise. «Vecchia sciocca che non sei altro! – si rimproverò ad alta voce, traendo conforto dal poter udire ancora le proprie parole, segno che la vita e la coscienza non l'avevano del tutto abbandonata. – Faresti meglio a copriti, prima di morire congelata!».

Questa nuova preoccupazione, pragmatica, contingente, distolse i suoi pensieri dal circolo vizioso dov'erano andati ad incunearsi. Con gesti lenti e il respiro ansimante per lo sforzo, si tirò fin sopra la testa la copertina bianca, di seta morbida e avvolgente.

Si rannicchiò, tirando le ginocchia al petto, in quel bozzolo tiepido, e piano piano smise di lambiccarsi il cervello con inconcludenti dilemmi esistenziali. Ora stava bene. Si sentiva quieta, al calduccio, proprio bene. Si addormentò. Terenzia non seppe mai dire quanto tempo passò così, addormentata profondamente, avvolta

nel suo fasciante bozzolo di seta. Ad un tratto, si accorse che le mancava l'aria, lì dentro. Sbadigliò. Faceva caldissimo e dall'esterno veniva una luce bianca, abbagliante. Fuori doveva esserci un bel sole, pensò. Le venne voglia di muoversi, come se una corrente di energia e di vitalità stesse percorrendo ogni vena, ogni muscolo, ogni cellula del suo corpo.

Si diede a spezzare con la bocca il filo di seta del bozzolo, agitò con foga le zampette, sbatté forte le ali.

Una folata tiepida la investì e Terenzia si rese conto di quanto fosse stata stantia e pesante la scarsa aria che aveva respirato dentro il suo rifugio, dove era avvenuta la metamorfosi. Un capogiro la costrinse a fermarsi e a chiudere gli occhi per un momento. Aveva il cuore che batteva a mille. Inspirò profondamente, riempiendosi i polmoni d'aria. Un aroma misto di fiori di tiglio, d'erba scaldata dal sole, di nettare. Ah, il profumo del nettare! Si rese conto di avere lo stomaco completamente vuoto. Ma da quand'era che non mangiava? Da una vita. Anzi, dall'altra vita, quand'era un bruco.

Terenzia dispiegò le ali gialle e volò a saziarsi sopra un cespuglio di corniolo in fiore.

Ciao Morte

GLORIANNA PRESOT

Celeste ha da poco compiuto sette anni e Serena da ancora meno ne ha compiuti cinque. Fornite di gran chiacchera e di un innato piacere per l'osservazione, da tre anni circa mi hanno ispirato il desiderio di registrarne alcuni spezzati di vita, specialmente quelli che giravano attorno alle loro battute, improvvise, folgoranti, di un'ironia spontanea, ma, col passare del tempo, sempre più consapevo-
le... Naturalmente anche nella vita dei bam-

bini ci sono momenti tristi e qui di seguito ne ho fermati quattro relativi alla morte di tre persone anziane a loro molto care, con le quali hanno condiviso un rapporto totale, anche nella malattia, nel dolore, e che sono morte nel giro di un anno circa, tra il 2003 e il 2004: il nonno Erminio, la Laura (una vecchina solitaria che la nostra famiglia aveva adottato) e la nonna Nora, sicuramente il lutto più devastante, per tutti...

Il nonno è volato in cielo

La mamma si avvicina a Celeste e cerca di sorridere... «Celeste – dice – ieri pomeriggio il nonno è volato in cielo e noi poi andremo anche per lui a mettere i fiori, sai, là dove ci sono tutte le fotografie...».

«Serena – dice Celeste con voce allegra – lo sai che il nonno è volato in cielo?».

«Davvero? – chiede Serena mettendo le manine sulle guance e mimando un buffa espressione di stupore – Oh!».

«Sì – risponde la mamma, tranquilla – perciò quando andrete dalla nonna Nora, non troverete più il nonno Erminio».

«Perché?» chiede Serena.

«Perché lui non è più qui, – risponde la mamma – o meglio, sarà sempre qui tra noi, solo che noi non lo vedremo».

«Ciao nonno!» dice con affetto Serena, correndo verso i giochi.

«Ciao!» le fa eco Celeste raggiungendola...

Il funerale

«Celeste, questa sera ci sarà il funerale del nonno, cioè una messa fatta proprio per il nonno, con tutti gli amici e i parenti del nonno e si parlerà solo di lui. Solo che il nonno sarà in mezzo alla chiesa, ma dentro un bel mobile, tutto lucido, e non lo si vedrà...».

«Ma il nonno non è volato in cielo?» chiede perplessa Celeste.

«Sì – risponde sorridendo la mamma –, ma ti ricordi che ti ho detto che non lo vediamo e c'è sempre, come un angioletto? Ecco. Il corpo, però, è pesante e resta qui, così lo portiamo in cimitero e poi gli portiamo i fiori, come per i tuoi bisnonni».

«Però – chiede Celeste – quando uno muore si tappa le orecchie e la bocca: allora come fa il nonno a sentirmi e a parlarmi sempre?».

«Il fatto è che la vita è questa – risponde la mamma, prendendo la mano di Celeste e mettendogliela sul cuore –, il cuore che batte. Quando uno muore il cuore non deve più battere e allora vuole andare a farsi una passeggiata fuori: allora il nonno ha soffiato forte forte e il cuore è volato in alto, come un palloncino, una nuvola. È diventato una specie di angelo, con nuove orecchie e una nuova bocca e non è più stanco, anzi: sta proprio bene. Infatti ha ritrovato anche il suo papà, la sua mamma, i cugini che sono morti prima di lui, gli amici con cui giocava da piccolo: avrà trovato anche un altro mare e una bella barca per navigare».

«Mi vede anche adesso? Gli faccio ciao con la mano?» chiede con gli occhi spalancati Celeste.

«Amore – risponde la mamma – fai e di quello che vuoi, ma anche se lo pensi e basta, lui lo sa».

«Ciao, nonno...».

La Laura è morta

La mamma è al telefono: la stanno avvisando che la Laura, la vicina di casa che avevano un

po' adottato da quando abitavano lì, è morta in ospedale. Mentre è ancora al telefono, la mamma, con dolcezza, dice alle piccole:

«Bimbe, purtroppo la Laura è morta».

«Me la passi?», chiede Serena allungando il braccio per prendere la cornetta del telefono.

«Ma no! – spiega Celeste – quando uno muore non parla più al telefono».

Serena si risiede e comincia a giocare con la sorellina. Dopo qualche minuto Celeste dice alla mamma:

«Mamma, io ho detto una preghierina per la Laura e per il nonno Erminio. Ho detto a Dio che loro adesso sono insieme e che noi tutti, femmine e uomini, pregheremo perché stiano bene, povera Laura e povero Nonno Erminio. E poi ho detto anche un Padre Nostro».

«Brava», le dice la mamma con gli occhi un po' lucidi, abbracciandola.

La nonna è morta...

La mamma ha aspettato che le bimbe tornassero da scuola per avvertirle della morte della nonna Nora...

«Come sapete – spiega – la nonna stava tanto

male e finalmente adesso sta meglio, molto meglio».

Mentre Celeste rimane in silenzio, solo appena un po' cupa, Serena tempesta la mamma di domande e discorsi.

«Ma davvero è morta? Posso andare in ospedale a vedere se davvero è morta? Adesso è con il nonno e con la Laura? Ma è morta perché non le piaceva più la sua casa? E adesso? Se le rubano la casa come fa?».

Celeste lascia che passi il turbinio di chiacchiere di Serena che la mamma riesce appena appena a interrompere, ogni tanto, per dare una risposta; poi chiede, seria e con un tono un po' di rimprovero:

«Ma doveva proprio morire la nonna Nora?».

«Celeste – risponde la mamma – la nonna vi voleva tanto bene e sarebbe rimasta qua anche solo per voi, ma proprio non ce la faceva più: era troppo stanca. Ti ricordi quanti dolori aveva e com'era magra? Adesso è là con il nonno e con tutti i suoi morti che sono venuti a prenderla e che sono così contenti di averla tra loro. Anche lei, come il nonno, sarà sempre qua – continua, toccandosi il petto – e anche tra noi».

«... e poi – interviene sicura Serena – noi andiamo a casa sua, così non la rubano!».



Benozzo Gozzoli (1420-1462), *San Zanobi resuscita un fanciullo* (1461-1462). Berlino - Staatliche Museen.

Il mio bisnonno

CHIARA DE PAOLI

Un paesino sperduto nel Friuli, una vecchia casa di campagna, una porticina in vetro giallo, una piccola stufa, l'odore di chiuso e di solitudine, un paio di stampelle appoggiate sulla sedia, un basco consunto, un grande letto matrimoniale con lenzuola bianche e lì adagiato, tu.

Quasi sepolta dai castelli di cuscini e dalle candide coperte e lenzuola, fa capolino una testolina: è così piccola e rotonda, una testa che si può facilmente stringere fra le mani come quella di un bambino. In contrasto le tue orecchie sono così grandi e buffe come quelle di Dumbo. La pelle è rossa e grinzosa e le guance cosparsa da un'ispida peluria bianco-grigia; non hai più capelli. Il tuo cranio spoglio e lucido mi sembra ancora più piccolo e fragile senza l'eterno basco che lo ricopriva e che cadeva sulla fronte lasciando appena visibili due puntini azzurro vivo.

Il volto è attraversato da profonde rughe, come i solchi sulla scorza degli alberi; corrono orizzontali lungo la fronte e attorno agli occhi, e verticali come fili di pioggia sulle gote. Queste righe non hanno mai reso grottesca e impenetrabile la tua espressione, come accade a certi vecchi, anzi, è come se ti distendesse i lineamenti e ammorbidisse lo sguardo.

O forse io ti vedo così solo in questo momento, mentre giaci placido e silenzioso sul letto aspettando che gli angeli del cielo ti portino via con sé. Quegli angeli ai quali non hai

CHIARA DE PAOLI, studentessa al terzo anno del Liceo Classico "Leopardi-Majorana" di Pordenone, si divide tra la scuola, le letture, il cinema e la scrittura. Il racconto che segue è nato come tema scolastico.

mai creduto molto, non è vero, nonno?

Entro, e ti trovo a guardare fuori dalla finestra, la testa lievemente inclinata verso sinistra; hai un'aria stanca ma serena. Mi vedi e i tuoi occhi piccoli e azzurri come due zaffiri s'illuminano diventando sempre più azzurri e intensi, e le tue labbra increspate si curvano nel sorriso più grande che riesci a fare.

Sembri un bambino quando sorridi, un bambino con le rughe. La gola grinzosa vibra mentre pronunci quattro parole di saluto in friulano, vuoi un bicchiere di vino, certo, te lo porgo; e guarda nonno, ti aiuto anche a berlo, t'infilo delicatamente la cannuccia in bocca in modo che tu possa assaporare piano questo gocciolo di vino, lasciandolo in bocca il tempo sufficiente per sentire il tripudio di sapori miscelati insieme. Questo vino viene dalla vite, la stessa vite che per tutta la vita hai coltivato con antica sapienza, la stessa sapienza che ti ha tramandato tuo padre, e a lui suo padre, per un ciclo che non si conclude mai. Ti osservo chiudere gli occhi mentre gusti il vino cercando di prolungare il più possibile questo piacere, come se fosse il più

buono e antico sapore della vita che giorno dopo giorno senti scivolare via.

La morte ti consuma nonno, ti rende più magro, ti sciupa la pelle e ti scava il volto, come noto mentre ti bacio sulla guancia, sentendo solo ossa ricoperte da un sottile strato di carne.

Solo i tuoi occhi non invecchiano, sono sempre vivi e furbi, gli stessi occhi del bambino birichino ritratto nella foto in bianco e nero.

Come al rallentatore estrai da sotto le lenzuola bianche una mano la cui grandezza stona con il resto del tuo corpo minuto: è enorme, ruvida, callosa e pare un miracolo che una mano così pesante stia attaccata a un polso così esile.

Mi fai una carezza sulla guancia, come per ringraziarmi, e io sento i calli duri a contatto con la mia pelle, quei calli che ti sei procurato impugnando una vanga e lavorando la terra troppo a lungo. Ma non ti sei mai lamentato, questo lo so.

È così minuto il tuo corpo, che a malapena si indovina dai piccoli rigonfiamenti delle coperte. E anche adesso, mentre cammino in processione lungo una stradina sepolta tra filari di biava e costeggiata da cupi cipressi, non riesco a credere che il tuo corpicino stia contenuto in una bara così grande che a vederla è così massiccia e pesante.

Ti ricorderò sempre così, nonno, mentre mi accarezzi e sorridi con gli occhi, sprofondato tra le candide lenzuola del tuo letto.

Buonanotte, Signora dal mantello nero

GIANCARLO MORINELLI

Certo una cosa so,
solo una cosa...
che stiamo precipitando.
Questa volta non mi salverà
l'ultima tecnologia a stelle e strisce,
non basterà il solito paracadute,
semplicemente, perché non sto volando
oltre le colline, sopra i tetti.
Ma sono qui, coperto di azzurro,
mentre percorro la strada di ogni giorno
tra gli alberi radi e i blocchi di cemento:
posso dire con certezza
di camminare su un terreno stabile,
ora, però, sono così stanco,
sempre più debole, assetato,
privato delle mie radici, sento che sto...
precipitando.
Forse morirò
prima dell'estate.
Almeno non dimenticherò
il profumo del mare,
quello vero, senza nome,
portato dalle onde.
Non fingerò ancora a lungo,
di respirare, intensamente,
quest'aria malata:
mi sveglierò prima dell'alba
e partirò...
Così non dovrò più sopportare
il gran fracasso della tua voce
ridotta a un rantolo, di parole vuote,
trascinate a galla in un sacchetto di nylon,
soffocate dalla crema solare.

*È un nuovo mattino. Riconosciamo lo stesso volto
alla luce dello specchio. Passano le ore mentre ri-
petiamo con cura i piccoli movimenti della nostra
esistenza: facciamo una copia perfetta, o quasi, del
giorno prima. Eppure sentiamo, da sempre avver-*

*tiamo, che qualcosa sfugge alla nostra compren-
sione, una piccola stonatura... un difetto lieve... die-
tro un'apparenza di armonia e prevedibilità. Scor-
rono i giorni e ci accorgiamo che il tempo a nostra
disposizione sta finendo, così, nel buio, con la luce
tremante di una candela, viviamo in celle proget-
tate per il massimo sfruttamento dello spazio.*

Sono comode prigionie, però, (tic)
di circa due metri per uno, (tac)
la pena più lunga è cent'anni, (tic)
con l'illusione di meritare (tac)
un'eterna felicità. No!
Non ci sarà la ricompensa finale,
perché il nostro paradiso è qui,
accanto alle speranze e alle paure di ogni giorno,
in un istante eterno, a pochi millimetri dal nulla,
che si consuma e si rinnova grazie a noi.
Guarda lassù, oltre il cielo conosciuto
di cartone ben rifinito,
anche questa notte le stelle brillano...
e ti prendono in giro, perché puoi saltare,
con un solo balzo, rinunciare,
al terreno sotto i piedi, liberamente volare...
nell'oscurità indecifrabile, per sfiorare la verità
che non c'è una sola verità.
Toc toc (pausa). Toc toc (pausa).
Toc toc (entra in scena la morte).
Ti aspettavo, potrai avermi cento volte
per altri mille anni, ma ancora sopravviverò,
perché hai bisogno dell'uomo,
anzi, nemmeno potresti esistere
oltre gli stretti confini del nostro orizzonte,
al di là dello sguardo freddo gesso
e quella mano che tutto arraffa
per ingrassare un cuore avido.
(Nella stanza in penombra
risuona soltanto l'eco delle mie parole).
Buonanotte, Signora dal mantello nero.



Flashback

A CURA DI FABIO FEDRIGO

Totò all'ipocondriaco: «Mi scusi, mi dica la verità».
Si guarda intorno, poi aggiunge: «Lei è vivo? No, vero?».

Dal film: *Gli Onorevoli*

Ascoltavo moltissimi dischi di un tipo che si chiamava Lou Short. Lou Short era anche l'ipocondriaco del paese. Voglio dire, come si levava una piccola brezza, subito iniziava a gocciolargli il naso... Ad ogni modo, l'ipocondriaco del paese finì che un bel giorno improvvisamente morì e sulla lapide c'era scritto «Lou Short è morto»... e più in basso «Ve l'avevo detto che stavo male!».

PATRICK HUMPHRIES
Vita di Tom Waits - EDT

Morte o Vita: una parola!

Oreste, *Euripide*

A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale.

ITALO SVEVO
La coscienza di Zeno, Einaudi

Non terrorizzate i vostri bambini con la vita eterna. Ditegli che da morti si diventa alberi. I grandi alberghi degli uccelli.

DIEGO CUGIA
Alcatraz-Jack Folla, Mondadori

Cani uccisi e riportati in vita. Incredibile esperimento negli Usa. Scienziati di Pittsburgh inducono la morte clinica negli animali usando una soluzione salina gelata e li resuscitano dopo tre ore. La tecnica utile per curare soldati o vittime di



incidenti. È già polemica per le implicazioni etiche e morali.

ALESSIO BALBI, *www.repubblica.it*

Nessun viaggio finisce mai, sono i viaggiatori che arrivano alla loro fine.

CLAUDIO MAGRIS, intervista
al «Corriere della Sera»
del 9/10/98, fonte: *italialibri.net*

Il mio sogno è di diventare immortale, in quella piccola, brevissima immortalità – l'ironia è qui – di un libro mio che rimarrà in una biblioteca e che fra cento anni qualcuno tirerà fuori e dirà: «Ma chi era questo qui?», e viaggia per un giorno o una settimana con me, di nuovo, in uno dei posti in cui ho viaggiato. In quel momento vivrò un altro piccolo spazio di vita. Questo è il mio sogno.

Intervista a Tiziano Terzani
www.italialibri.net

Nel mondo in cui viviamo, sono in circolazione quasi 700

milioni di armi e altri otto milioni vengono prodotte ogni anno. In questo stesso mondo, con queste stesse armi, ogni anno almeno 500.000 esseri umani vengono ammazzati.

AMNESTY INTERNATIONAL
Control Arms
www.controlarms.org

Non è che io abbia paura di morire, è solo che non voglio esserci quando succederà.

WOODY ALLEN

«Ha dei rimpianti?».

«No. Ho sempre impostato la mia vita in modo da morire con trecentomila rimorsi e nemmeno un rimpianto».

FABRIZIO DE ANDRÉ, 1967
www.prato.linux.it

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Legge 20 luglio 2000, n. 211 -
Art. 1 - G.U. 31/07/2000

'A morte 'o ssaje ched'è?... è una livella.

TOTÒ, 'A livella

Il Centro sociale “Circolo delle Idee”, che si trova presso il Deposito Giordani a Pordenone, è un luogo aperto, ad accesso libero, ed accoglie circa una decina di persone provenienti da realtà di vita diverse, aventi in comune delle difficoltà sul piano relazionale. Tali problemi rinviano ad un difficile rapporto con sé e con l'altro. La mia quotidiana presenza come unica operatrice e un momento particolare per alcuni degli ospiti, avevano creato l'occasione per una riflessione sul passare del tempo insieme. Personalmente, avevo sentito la necessità di fermare quello scorrere di eventi, di permettere un passaggio più vicino tra i presenti, insomma di creare un qualcosa che facesse nodo tra di noi. Da qui l'idea di istituire uno spazio all'interno del quale il gruppo, senza obblighi, potesse dire la propria opinione, senza doversi fare spazio tra un caffè e l'altro al bar, o tra una attività e l'altra o magari rincorrendo un ascoltatore distratto nella discesa delle scale o tra i corridoi.

L'intenzione di incontrare in un modo diverso queste persone era partita, dunque, dal riconoscimento di un già esistente legame tra i soggetti. Si trattava, allora, soltanto di accogliere quel circolare di parole in una forma più riconoscibile; di dar loro, anche simbolicamente, maggior possibilità d'espressione. Questo era possibile solo facendo della futura esperienza un qualcosa che mirasse ad essere consono al luogo

Le parole tra noi sincere

LUANA MIOL

go e alle modalità dell'esserci di ognuno.

Si spiega così la scelta di istituire un gruppo terapeutico con delle regole un po' diverse da quelle classiche. Non vi sono stati, infatti, colloqui preliminari con i singoli ospiti, ma una sola riunione in cui si dichiaravano gli intenti e si presentavano le figure “fisse” che intendevano portare, con il loro lavoro, un contributo personale. Il resto era il dono che ognuno faceva all'altro nel presenziare in quell'ora settimanale. Ad aprile è partito, quindi, il progetto.

Gli operatori presenti erano tre: la tirocinante, che svolgeva il ruolo di osservatrice silente, Patrizia ed io come conduttrici e segretarie/verbalizzanti.

La modalità su cui si basavano gli incontri era scandita da tre momenti fondamentali: la parola ed il suo ascolto, la scrittura e la lettura finale dell'intera seduta. Il fatto che vi fosse qualcosa che facesse segno di quanto detto ha aperto ad importanti riflessioni. L'aver creato un diario degli incontri è stato vissuto come elemento d'unione per il gruppo stesso. Si trattava di un bene da pro-

teggere entro cui venivano custodite le proprie parole, affinché non volassero al vento. Il risentire attraverso la voce del lettore quando ognuno aveva detto, suscitava attimi di sorpresa, possibilità di pensiero, di contestazione. Lo scritto aveva, per i partecipanti, una funzione di specchio: attraverso di esso potevano vedersi e potevano sentirsi.

Gli elementi che hanno, dunque, permesso la nascita ed il proseguimento di questa iniziativa sono stati la curiosità e il desiderio di parola e d'ascolto. Niente di più.

Da subito questo spazio è stato battezzato: *gruppo di parola*. Solo retroattivamente ho dato importanza a questo significante: un gruppo la cui essenza determinativa è la parola, ma anche un gruppo che dà la sua parola. Un gruppo d'onore potremmo dire, se ci trovassimo in un ambiente diverso! Certamente la parola data ha contato molto, poiché l'adesione è stata costante, con un impegno sempre maggiore.

Dapprima i temi trattati, per il timore di essere senza un indirizzo, venivano catturati dai giornali, dagli eventi contingenti del quotidiano fino poi a generalizzarsi, ma affinarsi, verso forme più profonde di soggettività.

Questo spazio è stato vissuto come una possibilità data al dirsi, in altre parole a condividere una parte di sé con gli altri. Un dirsi che richiama un atto di fiducia nel concedersi all'altro in posizione d'acco-

glienza e d'ascolto privi di giudizi e di critiche. Alcuni di loro hanno sfruttato l'occasione per farsi conoscere di più, altri per modulare i propri interventi,

concedendo i giusti spazi e scoprendo in tal modo il piacere dello stare a sentire. Per meglio trasmettere il clima che ha permesso il consolidarsi

di questi attimi di pieno e di vuoto, di presenze ed assenze, vi presento alcuni piccoli scambi degli undici incontri sviluppati da aprile a settembre.

PRIMO INCONTRO "Super Size Me" (e il difficile mondo della dieta)

R.: È preoccupante... si va da un minimo al massimo, dov'è l'equilibrio?

Q.: ... e chi comanda se ne frega!

Dimagrire...

C.: È una fatica di gola e fisica. Ci sono due modi per dimagrire: trattenersi dal cibo e fare ginnastica.

R.: Quando ti capisci col corpo e dimagrisci sei contento.

C.: Io ingrasso, dimagrisco, ingrasso.. e la mia vita scorre così. Un po' di pancetta non è brutta. La mia pancetta per me è sexy. Un infermiere mi ha detto che sono una bomba sexy! D'inverno va bene, ma d'estate si vorrebbe essere magri.

Q.: Il movimento fisico fa circolare il sangue. Da sola non faccio ginnastica, perché mi sembra di non farne. Ho bisogno di movimento, anche il ballo mi è servito.

C.: Un altro modo di dimagrire è infatti andare in discoteca. Quando ci vado ballo sempre e non guardo le ragazze. Vado per divertirmi.

R.: Anche i lavori di casa! Unisci l'utile al dilettevole!

SECONDO INCONTRO "Elogio alla diversità" dalla mostra di Esa Bianchi

V.: La diversità va difesa. Passando per la psichiatra vieni appiattito.

A.: La diversità dipende da ognuno di noi; ognuno ha la propria storia.

M.: Ma cos'è essere normali?

V.: Con la mente si può cercare di essere diversi.

M.: Ma cosa vuol dire essere diversi ed essere normali?

O.: Uno che ha meno male è più normale.

M.: Non riusciamo a dare una definizione di diversità. Ognuno è un po' diverso e un po' normale!

QUARTO INCONTRO La guerra in Iraq (e la guerra della vita)

(A. non c'è all'incontro)

R.: A. aveva proposto la guerra, potremmo saltarlo l'incontro.

I.: Parliamo piuttosto delle olimpiadi.

I.: Il figlio di Bush ha proseguito la guerra iniziata dal padre. Ogni volta che eleggono un Bush scoppiava una guerra!

Q.: E Saddam lo uccideranno? Con tutti quelli che ha ammazzato... tutti i giorni ci sono bombe che scoppiano e morti, ma perché?

I.: Per i soldi.

Q.: Cos'è la democrazia?

P.: Persone diverse che possono dire la loro. C'è un equilibrio ed un confronto tra le parti.

I.: Non c'è uno solo che comanda.

Q.: Noi siamo democratici?

P.: Non ne sono sicura, dubito.

Q.: In democrazia ognuno può pensare quello che vuole senza rompere le scatole agli altri. Siamo tutti fatti di idee diverse. Siamo di tante teste. C'è chi si trova con un gruppo, chi con un altro, però senza odiarsi ed ammazzarsi! Ho combattuto la guerra tutta la vita. Guerra nel senso di cose personali. Vivere è un problema continuo.

M.: Dentro di noi c'è la guerra. Si deve cercare la pace dentro e fuori di noi.

Q.: La vita in sé e per sé sembra semplice, se si vuole viverla è complicata!

Il gruppo accoglie l'invito del tema proposto da I. Insieme si reca in biblioteca per una ricerca nel tentativo di sostenere il compagno.

QUINTO INCONTRO Le Olimpiadi (e la difficoltà di I. nell'essere ai blocchi di partenza in orario!)

C.: A me non piace lo sport perché si diventa competitivi. Non sono troppo sportivo, con i farmaci mi vanno via le forze... sarà la birra che ogni tanto bevo... non riesco a camminare.

Q.: La fabbrica è uno sport!! Ma lì non ti fanno l'applauso.

O.: Ma ti danno il panettone a Natale!

Mancano 15 minuti alla fine dell'incontro: arriva I.

Q.: Stavamo proprio parlando di quello che hai scelto tu.

I.: Ma io volevo fare una toccata e fuga... come A. la volta scorsa. Qui a nessuno ci interessa questo tema e pensare che l'avevo scelto io!

SETTIMO INCONTRO I compleanni (e la nostra attesa di mangiare la torta portata da C.)

Q.: Per i miei vent'anni ho fatto una torta. Era la prima torta di compleanno. A casa mia non si festeggiavano i compleanni.

M.: Finché ero piccolo si festeggiava, poi no. Non

mi piace festeggiare i compleanni essendo uno che ha avuto una vita schifosa, non so cosa festeggiare. Per me il giorno più bello è quello che si muore.

C.: Io ci tengo alla vita ma quando morirò sarò contento perché avrò vicino tutti quelli che mi vogliono bene.

M.: crescendo ho iniziato ad avere un concetto negativo della vita. La vita è sofferenza, quando sei piccolo non lo sai perciò sei felice. Poi ti accorgi che la vita è dura.

A.: Per me la morte è da temere perché nessuno è tornato indietro.

M.: Sì che si torna indietro! E Lazzaro e Gesù?!

C.: Voglio vedere se tu ti trovi da solo al tuo compleanno se non vai in crisi!

OTTAVO E NONO INCONTRO **La paura**

M.: La paura è un sentimento comune a tutti. Non esiste nessuno che non abbia paura. Io ho tanta paura, della vita in generale.

C.: La paura ti sballa gli stati emotivi.

Q.: Il cuore ti scappa in gola...

M.: La paura più grande penso sia verso la morte.

Q.: Quella di morire no; di togliermi la vita io ho paura! Penso a questo da tanto, avrei voluto morire. Se non si muore bisogna vivere! Dopo la paura rimane il vuoto.

M.: ... poi ti rendi conto che magari era immotivata.

R.: Io non ho paura di niente, non ho mai paura.

C.: Io ho paura di sbagliare; ho sbagliato sul lavoro e temo di non avere più un lavoro; ho paura con le ragazze. Volevo girare il mondo, fare nuove esperienze ma ho visto che da solo...

M.: Un po' di paura ti protegge e può aiutarti, è come avere un po' di prudenza.

R.: Beh! Io ho paura delle streghe. Dalla camera mia parte la stregoneria. Se riesco a mandarla via ho risolto tutto.

M.: Dio libera dalla paura di vivere e di morire. Io però ho paura perché non ho abbastanza fede. Una mia paura motivata è verso la novità, la scienza. Io sono un conservatore.

I.: Così dovremmo andare con la ruota e basta!

M.: Il progresso non sai dove può arrivare.

A.: Porta fuori controllo.

M.: E la vecchiaia? Fa paura!

A.: Da vecchio puoi avere dei rimpianti...

M.: Anche la solitudine: l'essere isolati, emarginati e non per scelta, fa paura.

Q.: Si diventa matti!

I.: Fermate il mondo voglio scendere!!

Q.: Guardate che sono le 17.00. Nessuno vuole più morire... Una volta si moriva per la patria, per il re. Adesso nessuno vuole più morire!

DECIMO INCONTRO **Passato, presente e futuro: rimpianti, ricordi e aspettative**

Q.: Sono arrivata a 40 anni che non ricordavo più niente del mio passato, allora ho frugato nella mia testa e un po' alla volta ho capito.

R.: Perché gli uomini sono belli con le rughe e le donne no?

M.: Ti immagini un uomo a 60 anni senza rughe? Se non hai neanche una ruga vuol dire che non hai vissuto. Ma per le donne è diverso.

R.: Passato, presente, futuro è un mistero. Il mistero è in te stesso. Nel primo anno di vita tu sai già tutto di te stesso.

A.: Il futuro lo vedo inquietante, per ciò che accadrà, non so... il passato lo sai, il presente lo vedi e il futuro?

R.: L'importante è non perdersi mai.

UNDICESIMO INCONTRO **Il lavoro**

I.: Non dobbiamo mica fare qualcosa di serio?

M.: Ma tu non fai niente di serio? Io sono un uomo e oggi si parla del lavoro.

I.: A chi è venuta questa stupida idea? Noi non si lavora!

M.: Vorrei imparare la vita a memoria.

A.: A me piace cambiare. Ho fatto vari lavori e questo mi ha permesso di fare esperienze, conoscere nuove persone anche se non sempre positive.

M.: Ecco, è un rischio la novità!

Q.: Con il lavoro ci si sente utili, ci si sente realizzati, hai uno scopo nella vita.

M.: Lo scopo principale è l'amore, anche Freud parla di eros. Il lavoro è una componente.

A.: La fabbrica è alienante. L'ho provata, in linea. È un ambiente in cui nascono invidie. Non c'è creatività.

Q.: Io ero tra lo stare bene e male. Non avevo male fisico ma dei sensi, del morale.

M.: Quando si sta male non si riesce sempre a lavorare. La depressione annulla la forza di volontà.

I.: Forse però la soluzione è trovare qualcosa che ti stravia dalla depressione.

M.: Ma ad esempio se non hai voglia di vivere perché la ragazza ti ha lasciato...

I.: Beh, ne trovi un'altra o vai a prostitute!!

M.: Io meditavo sulla morte, mi addormentavo stanco di pensare. Ero convinto della fine del mondo.

I.: Come profeta hai fallito!

M.: Non è però così male essere qua.

...e si chiudono gli incontri proprio sul tema del lavoro. Forse ciò è indicativo del fatto che il gruppo e la parola continueranno a circolare...

Fogli di Informazione

Un'avventura iniziata alla fine degli anni Sessanta

PAOLO TRANCHINA

La rivista «Fogli di Informazione», edita dal Centro di Documentazione di Pistoia, diretta da me e da Agostino Pirella, ha pubblicato, dopo trentacinque anni di vita, il duecentesimo fascicolo: *Poetiche e politiche di salute mentale*, esattamente cento numeri dopo le *Conferenze Brasiliane* di Franco Basaglia, venti anni fa, recentemente pubblicata da Raffaello Cortina.

La nascita dei «Fogli» è il risultato dell'insolito incontro tra psicanalisi e psichiatria alternativa italiana. Infatti, mentre stavo specializzandomi in psicologia analitica all'Istituto Jung di Zurigo, ero stato con Franco Basaglia a Londra nel 1969, per un servizio della Rai Tv – mai andato in onda – su Ronald Laing e David Cooper e sui festeggiamenti a Maxwell Jones, che lasciava la Scozia per tornare in America. Ho così avuto l'opportunità di visitare le esperienze più avanzate del tempo, come Kingsley Hall, la prima casa-famiglia dell'antipsichiatra inglese, e il Dingleton Hospital, a Melrose, vicino Edimburgo, una delle prime comunità terapeutiche, visitata anche da Franca Ongaro Basaglia. Affascinato dalla ricchezza critica e emozionale di quell'esperienza, ero andato all'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, allora diretto, dopo Basaglia, da Agostino Pirella, dove ero stato profondamente colpito dal protagonismo dei pazienti, dall'intensità dei rapporti terapeutici e dalla disponibilità degli operatori. Con Agostino ci eravamo interrogati su come dare se-

guito al nostro incontro, e insieme avevamo deciso di discutere le esperienze anti-istituzionali in un contesto allargato e ricco di fermenti tecnico-politici come era Milano in quegli anni, dove lavoravo come analista privato e come psicoterapeuta alla scuola media sperimentale della Società Umanitaria.

Si è così formato un sodalizio, un momento appassionato, ricco, di verifica, discussione, elaborazione tra l'équipe di Gorizia e giovani psichiatri e analisti, riuniti nel Collettivo di Intervento nelle Istituzioni, che avevo fondato con alcuni colleghi, come Guido Medri, nell'ambito del Centro di Psicoterapia di Piazza Sant'Ambrogio, diretto da Pier Francesco Galli. Mese dopo mese, alla Casa della Cultura di Milano, si sono susseguiti accesi dibattiti che hanno investito la de-istituzionalizzazione, l'handipap, la scuola, gli istituti per minori, la psicanalisi nelle istituzioni, i rapporti tra tecnica, politica e potere. Nascono così i tredici numeri ciclostilati, pubblicati per il convegno di Psichiatria Democratica di Vico Equense (novembre 2000) in un volume di 360 pagine, col titolo di *Matrici*. Il testo è arricchito da un'introduzione che racconta la nascita dei «Fogli», il primo incontro con Basaglia e Pirella (p. 15-34) e da una bibliografia di "Psichiatria Democratica e Dintorni" di circa 500 titoli di libri, con un accurato indice analitico.

La rivista stampata nasce nel 1972. La copertina in carta da pacchi, col numero grande in

alto a destra, è di Vittorio Gregotti e Luca Pirella. La serie dura fino al numero 70 del 1980. In seguito le riunioni si alternano tra Milano e Arezzo, dove avevo cominciato a lavorare nell'Ospedale Psichiatrico, diretto da Putrella, e poi diventato itineranti in tutt'Italia: Roma, Trieste, Napoli, Terni, Gemona del Friuli...

In questi anni i «Fogli di Informazione» sono stati uno strumento di lotta, partecipazione, elaborazione pratico-teorica e coinvolgimento collettivo che ha costituito una base culturale e politica diffusa e capillare che ha favorito e sostenuto vigorosamente il movimento di Psichiatria Democratica. Gli abbonamenti arrivano in questo periodo a sfiorare le 2000 unità, in certi anni vengono stampati nove numeri, rispetto al ritmo attuale di quattro.

Seguono dal 1980 – dopo la morte di Basaglia – altri numeri, fino all'attuale, con il bordo superiore colorato e il labirinto: è la seconda serie; la grafica è di Giovanni Troni.

Nel 1984 comincia la Collana dei Fogli di Informazione, che da allora ha stampato 32 libri, ripetendo i testi monografici più importanti della rivista. La grafica, a grandi bande colorate, è di Giovanni Anceschi.

Tra i libri pubblicati mi piace ricordare: *Psicoanalista senza muri*, sulla mia esperienza dell'OP di Arezzo del 1989, *Psichiatria e nazismo*, a cura di Bruno Norcio e Lorenzo Torresini, del 1993, *Psicoterapia concreta I, Forme di vita*, del 2002, una

raccolta di mie supervisioni nei servizi, e, infine, *Psichiatria Democratica Trent'anni*, del 2003, in collaborazione con Maria Pia Deodori, che riporta importanti episodi della storia del movimento e un'accurata bibliografia di quaranta pagine con duecento parole chiave.

In questi anni i «Fogli di Informazione» sono stati un importante strumento di documentazione, riflessione collettiva, ricerca pratico-teorica sul lavoro di rinnovamento della salute mentale, di valutazione critica dell'operatività dei servizi, di verifica dell'applicazione della nuova legislazione psichiatrica, della de-istituzionalizzazione, dei nuovi contesti epistemologici e scientifici della riforma. In particolare con le sue assemblee, la rivista è stata un momento fondamentale di collegamento e verifica tra gli operatori, sostenendo il momento anti-istituzionale italiano, specialmente chi lavorava in contesti isolati e con meno potere, favorendo l'affermarsi di quella cultura alternativa che ha portato alla Legge 180 e alla sua applicazione. Dall'Ospedale psichiatrico al territorio, il campo si è allargato, in un'ottica spesso internazionale, alla psicologia, alla psicanalisi, alla psicoterapia, l'handicap, la scuola, l'impresa sociale, la riabilitazione, la prevenzione della nocività psichica sul posto di lavoro. Nella elaborazione dei rapporti tra psichismo e contesto, soggettività e quotidianità, tra individuo e società, come si diceva allora, l'attenzione per la sofferenza individuale si è embricata con l'analisi istituzionale, la storia, la passione politica.

I «Fogli di Informazione» hanno sempre difeso la loro libertà critica, la loro indipendenza culturale, vivendo esclusivamente dell'autofinanziamento proveniente dai lettori, e, per

alcuni numeri speciali, del finanziamento di atti di convegni, cosa che ha permesso di offrire una quantità maggiore di numeri annui. La loro imponente raccolta rappresenta un tesoro di riflessione, informazione e documentazione senza i quali non si può scrivere la storia della psichiatria italiana. I loro testi sono il tessuto culturale, vivo, del movimento, la base teorica da elaborare progressivamente per rinnovarsi, approfondire, riflettere su nuovi modelli, nuove teorie.

Per il 25° anno della rivista è stato elaborato il CD-rom: *Psiconet Fogli di Informazione*, con 2000 documenti, corredati da *abstract*, spesso anche in inglese, e parole chiave, oltre al thesaurus di tutti i termini usati. Il CD è a tutti gli effetti una banca dati informatica interattiva in grado di offrire indicazioni bibliografiche su ciascuno dei 2000 termini controllati, incrociabili tra loro. Esso indica non solo la ricchezza enciclopedica della nostra impresa editoriale, ma anche lo sforzo di modernizzazione in atto.

Per il triennale abbiamo fatto coniare una medaglia con inciso il primo numero, la direzione e l'editore. I colori della copertina sono stati per tutto l'anno dorati.

In questa impresa, il Centro di Documentazione di Pistoia, in particolare Giorgio Lima e Lucia Innocenti, dopo l'incontro iniziale con Giuliano Capecchi, ha garantito la stampa e la distribuzione della rivista, con l'impegno militante, che ha caratterizzato tutto il lavoro editoriale, permettendo di contenere le spese e offrendo, in termini di costi/benefici, un prodotto sempre di alto livello.

Per i prossimi anni intendiamo migliorare i «Fogli» per adeguarci alle nuove pratiche terri-

toriali, alle nuove problematiche che si fanno avanti, alle nuove forme di controllo e neo-istituzionalizzazione, ma anche sui problemi dello stato sociale ai tempi della globalizzazione. Stiamo anche pensando ad una diffusione informatica e ad un apposito portale su Internet, il cui embrione è già presente all'interno del sito: www.centrodopistoia.it.

Proprio per quest'anno abbiamo formato la nuova redazione con Sandro Ricci di Verona, Maria Pia Teodori di Firenze, Marcello Lattanzi di Venezia, Caterina Corbascio di Torino, Marco Colucci e Nico Pitrelli di Trieste, Salvatore di Fede e Renato Donisi di Napoli, Pierangelo Di Vittorio e Mariella Genchi di Bari, Ilario Volpi, Stefano Arena di Roma e con Vanni Pecchioli come segretario di redazione.

Un saluto affettuoso.

Per informazioni:

Direzione: Via dell'Agnolo, 37
 Telefono 055/570842
 E-mail tranteo@cosmos.it
 Editore Centro Documentazione
 via degli Orafi, 29
 51100 Pistoia
 Telefono e Fax 0573/977353
 E-mail giorlima@tin.it

Abbonamento annuo:

Privati euro 26,00.
 Istituzioni euro 36,00.
 Paesi extraeuropei euro 50,00.
 (spedizione via aerea).

Conto corrente postale 12386512 intestato al Centro di Documentazione di Pistoia, oppure bonifico bancario sul conto corrente 32496900 presso la Banca CARIPT, sede centrale in Via Roma 5100 Pistoia, ABI 6260.4 CAB 13800.8

Proposta speciale:

Raccolta completa dei *Fogli* (1970-2005, numeri 1-200), Portolano di Psicologia, CD rom *Psiconet, Fogli di Informazione*, medaglia del triennale: euro 300,00.

Psichiatria senza rete

ANGELO CASSIN

Franco ne ha fatta un'altra delle sue, questa volta con un surplus della consueta ironia, tutt'altro che facile, persino criptica. Sebbene questa tocchi spesso la franca comicità, non riesce a dissimulare la verve polemica dell'autore, che tocca punte di vera "cattiveria", da "ragazzo in maturazione" quale lo conosco. Più che un "trattatello comico", come recita il sottotitolo, si tratta di un autentico pamphlet sul problema (indicato come "distopia dei nostri tempi") rappresentato dallo stato della psichiatria, in un'epoca tutt'altro che utopica. Certo che di sassolini nelle scarpe doveva averne accumulati molti nei 35 anni di lavoro se, andando in pensione, ha voluto toglierseli tutti dando vita a questo libro!

I messaggi che Franco Fasolo vuole dare, spesso in forma di aforisma, di motto di spirito o neologismo, sono diversi, ma sono gustabili soprattutto da un lettore del mestiere, o almeno un pò "libridinoso", aggettivo che preferisce a quello di bibliofilo. Il primo è sulla *mission* della psichiatria di comunità, il centro del suo (del nostro) interesse da sempre. Essa dovrebbe essere per Fasolo quella di «favorire la mentalizzazione», la riattribuzione di un ordine di senso trasformativo a chi è affetto da un disturbo mentale che altrimenti resta sul piano delle "somatizzazioni", preda della medicalizzazione-ospedalizzazione. «Mentalizzare significa per gli psichiatri fare meno cose concrete per

Pubbllichiamo la recensione di Angelo Cassin, direttore dei servizi psichiatrici pordenonesi, al libro di Franco Fasolo *Psichiatria senza rete*, edito nel 2005, dalla Cleup di Padova. Per l'autore (già responsabile dei servizi di Cittadella e Padova, uno dei massimi esperti italiani di gruppoanalisi) la psichiatria di oggi è sempre più "senza rete" perché sta smarrendo il suo connotato di servizio di comunità, smettendo cioè di lavorare sulle reti sociali per privilegiare interventi sempre più specialistici e paralizzanti che mirano al controllo comportamentale senza interrogare più la complessità della dimensione psicologica e sociale dei pazienti.

i pazienti e parlare di più con loro del senso delle "loro" cose, per i pazienti essere sempre più competenti nel cogliere le proprie intenzioni, insieme con quelle altrui, nel corso di quel *dialogo fra persone* che è, incessantemente, la vita stessa degli esseri umani». La critica di Fasolo è rivolta a quel tipo di «pratiche disabilitative», provocatorio sberleffo a certe sedicenti pratiche riabilitative oggi

in voga, nelle quali i pazienti, «irretiti nella rete dei servizi socio-sanitari», schiacciati nella dimensione della loro disabilità, sono oggetto da parte dei servizi di attività sostitutive di "bisogni", quali il lavoro e la casa, che dovrebbero essere per loro delle conquiste.

Il paziente realizza a pieno il proprio statuto di soggetto, invece, solo se gli operatori lo aiutano ad attraversare un lavoro di emancipazione e crescita personali. Questo è il contributo che dovrebbero dare servizi autenticamente comunitari, che pongono al centro il paziente come persona, il soggetto, «ossia la singolare coesistenza di molte diverse forme e delle attività corrispondenti, costantemente in dialogo fra tutte loro ed anzi spesso e volentieri in conflitto politico». Se non riscopre questa vocazione terapeutica, e l'obiettivo della guarigione, il servizio si rassegna alla ineluttabilità della condizione di malato di mente, prende le «facili scappatoie di "fare comunque qualcosa", di sistemare i "poveri pazienti" in qualche luogo, magari con qualche euro», e quindi esercita una funzione cronicizzate di "badante" o di strumento del controllo sociale che in maniera strisciante le viene oggi riattribuito. Fasolo propone allora una riflessione sul quesito: ma la psichiatria è un lavoro o una *sine cura*?

Coerente con la propria verve ironica e l'idea di cura intesa come sviluppo personale, l'autore propone conseguente-

mente che l'acronimo di Centro di Salute Mentale (CSM), significati "Centro per le Separazioni Maturative", ma a patto che questo CSM disponga di orari di apertura sufficientemente ampi per poter emanciparsi dal regime di urgenza tipico della psichiatria ospedalocentrica. Quali gli strumenti per questa *mission*? Non certo l'aziendalizzazione, gli effetti della quale Fasolo coglie in una serie di quadri tragicomici come la Sindrome della MACCE, della matrigna, cioè, di quella Cenerentola che la psichiatria ha sempre rappresentato tra i servizi sanitari in fatto di risorse. Come non riconoscerne i sintomi nella "allucinazione negativa" della quale il responsabile del DSM è oggetto quando si reca in amministrazione a chiedere qualcosa, a proporre progetti "rigorosamente isorisorse"? (Al-



trimenti compare il sintomo della "perplexità" nella direzione aziendale, che non saprebbe mai a chi togliere per dare a te ecc.). La proposta è di istituire in questi casi per il Direttore Generale dei TSO, intesi come Trattamenti di Salatura Organizzativa! A pro-

posito di sintomi, Fasolo auspica una pandemia di "astigmatismo", da intendere come assenza di atteggiamenti stigmatizzanti. Gli strumenti che Fasolo indica allora come indispensabili ad una psichiatria di comunità sono il raccordo con il distretto; il valore dei legami sociali, forti e deboli (come quelli della prossimità e del volontariato) da investire e ritessere continuamente; lo sviluppo della psicoterapia che privilegia la dimensione del gruppo, da quello interiorizzato a quello costitutivo delle varie scansioni spazio temporali con le quali il servizio organizza le proprie attività; ed infine il gruppo terapeutico stesso, *l'équipe*, i cui elementi essenziali sono rappresentati da fiducia reciproca, senso di responsabilità, valorizzazione della diversità e condivisione di una cultura. ■



Da Pordenone a Stoccolma

GIANNINO PADOVAN

Questo libro è il tentativo di sottolineare, attraverso una ricostruzione storica generale che ripercorre il ruolo fondamentale delle relazioni industriali, come il Gruppo Zanussi ed il Gruppo Electrolux-Zanussi rappresentino una delle esperienze più all'avanguardia sia nel campo dell'innovazione tecnologica che in quello delle conquiste dei diritti dei lavoratori attraverso la realizzazione di una contrattazione aziendale che spesso è stata punto di riferimento nazionale.

Nella sua strutturazione il libro si sviluppa in tre parti precedute da un'intervista a Bruno Trentin, l'intellettuale che fin dall'inizio si è impegnato nella ricerca di nuovi percorsi contrattuali e normativi in grado di rendere i lavoratori protagonisti all'interno delle fabbriche e della vita del Paese.

Nella prima parte del libro ho tentato di sviluppare alcune idee generali sull'importante passaggio rappresentato, agli inizi degli anni Novanta, dal nuovo assetto istituzionale e dalle forme contrattuali verificatesi con l'adozione nel Gruppo Electrolux-Zanussi del sistema partecipativo.

Gli altri temi trattati riguardano l'importanza del ruolo da sempre svolto nel territorio dalla più importante realtà "fordista" del Nordest; il rapporto con le "magnifiche sorti e progressive" dell'universo (ormai sempre più in declino) delle piccole imprese che per oltre un decennio è stato il simbolo del "miracolo economico" del Nordest;

Da pochi giorni è in libreria questo interessante libro pubblicato dalle Edizioni Biblioteca dell'Immagine. Il volume, di ben 544 pagine, è il frutto di un lavoro durato un paio d'anni, fatto di ricerche e interviste. Pubblichiamo una sintesi dell'*Introduzione* di Giannino Padovan, autore del volume.



il contesto socio-politico che ha caratterizzato sin dalle origini la Zoppas e la Zanussi; l'apertura mentale di Lino Zanussi contrapposta alla pervicace chiusura ideologica dei fratelli Zoppas nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori.

La seconda parte del libro, molto più ampia ed articolata della prima, individua le specificità politico-culturali e contrattuali dei principali accordi e delle più significative lotte sindacali aziendali, anche in riferimento alle vicende sociali e politiche dell'Italia, dalla fine

degli anni Cinquanta al Duemila. Il libro analizza anche le tappe fondamentali che, a partire dagli anni Cinquanta, hanno dato origine alla tradizione di mercato antagonismo che ha connotato già le primissime e tormentate rivendicazioni sindacali della Zoppas e tuttora molto presente nel cosiddetto "leghismo rosso" che caratterizza l'ala più a sinistra della Fiom dello stabilimento Electrolux di Susegana. Infine la fabbrica, il luogo dove si svolge la produzione per davvero.

La terza parte (quasi un libro a sé) contiene quindici interviste ai protagonisti di quella straordinaria e proteiforme realtà industriale e culturale che, ancor oggi, rappresenta il nome Electrolux-Zanussi. Attraverso la voce dei principali protagonisti, la grande fabbrica emerge davvero. E ciò che della grande fabbrica emerge è la moltitudine delle competenze ed esperienze che quotidianamente lavorano e lottano per un futuro migliore per tutti.

Le interviste realizzate ci introducono, tra l'altro, alla ricostruzione storica del modo in cui sono state gestite le principali fasi di decollo, crisi e rinascita del Gruppo; all'individuazione delle ragioni che hanno fatto della Zanussi e della Electrolux-Zanussi un'impresa il cui elemento fondamentale di sviluppo è sempre stato l'approccio organizzativo del suo fondatore, Lino Zanussi, il quale è riuscito a costruire una cultura d'impresa che ancor oggi ha molto da insegnare.

Racconti pordenonesi

Quinta parte

MASSIMILIANO SANTAROSSA

Nei precedenti numeri di questa rivista mi sono sempre tenuto lontano dal dare giudizi su Pordenone e sui ragazzi che vi abitano. Ma essendo una persona piena di debolezze non mi viene facile slegarmi a lungo dai miei pregiudizi. Alcuni dicono che sono come una vecchia *baba* alla quale piace parlare un po' di tutti, e visto che non vorrei deludere i miei "sostenitori" calco la mano con questa nuova storia di vita. A dirla tutta, Pordenone è piena di persone che giudicano: basta allungare le orecchie quando siamo al bar, al supermercato, al cinema, anche al cimitero: sentirete sempre qualcuno che sta criticando e giudicando. E io non sono meglio, né diverso! Per cui se prima mi sono limitato a raccontare i giovani pordenonesi, oggi inizio a giudicarne anche il comportamento. Pasolini diceva che la televisione è un mezzo antidemocratico perché passa le idee attraverso il video e il telespettatore da casa, non riuscendo a contraddire il messaggio che gli arriva, si trova a doverlo prendere per quello che è senza possibilità di smentita: loro ci parlano dal video, noi ascoltiamo dal divano di

casa, e nessuno interagisce per cui la democrazia va a farsi benedire, e noi veniamo inondati continuamente da messaggi, regole e giudizi altrui. Così ci insegnano ciò che è giusto fare e ciò che non va fatto, senza possibilità di smentita. Una televisione come maestra o educatore. A ben pensarci aveva ragione e ad essere sinceri anche i giornali e le riviste sono complici di quel gioco. Anch'esse a seguire il discorso di Pasolini diventano antidemocratiche. Allora per la prima volta mi sbilancio e dico anche quello che penso dei giovani che descrivo e della Pordenone che vedo. Io scrivo ed esprimo giudizi, e voi leggete. Ecco il primo giudizio: il racconto che segue parla di una "vita morta". Una "vita morta" pare un controsenso, ma invece qui da noi è spesso una realtà. Viviamo in una città che tende a stroncarci, e il mio amico Manuèl in questo caso rappresenta tanti ragazzi. Insomma Manuèl è l'archetipo del pordenonese vivo e morto allo stesso tempo. E ragazzi come Manuèl ce ne sono tantissimi in giro, magari anche dentro casa vostra. Buona lettura, alla prossima!

Manuèl, una vita morta

Manuèl (ci tiene che venga pronunciato così, con l'accento sulla "e", perché fa più "latino") girava fisso in centro, trascinandolo le sue chiappone in quello che la gente bene chiama il "salotto dei pordenonesi": da Piazza XX Settembre a Corso Vittorio, per poi risalire Corso Garibaldi e via di nuovo giù per Piazza XX Settembre e ancora in Corso Vittorio e avanti così

per chilometri. È sempre stato considerato un dritto dal branco e ancora oggi l'eco delle sue imprese è stampato nella memoria di molti giovani di Pordenone.

Manuèl ha attraversato tante fasi e ognuna ha contribuito al suo "sviluppo". Negli anni ha cambiato diverse compagnie: picchiatori incalliti che si incontravano dalle parti della vecchia sala giochi, fighetti di Piazza XX Settembre, manager e mezzi avvocati del Posta, gente del giro alla moda del Perla.

Da ragazzo era ciccione e piazzato, 105 chili di grasso attaccato ad una bella struttura larga. «Non sono ciccione – diceva sempre – ho solo le ossa grosse!». Per il branco invece era solo un budino irrigidito. Le mani sembravano due pale, il collo tutt'uno con la testa rasata a specchio, la pancia una mongolfiera dura dura, sull'orlo del botto finale. All'epoca il suo passatempo era prendere i ragazzini del vicinato e malmenarli di brutto. Faceva delle vere spedizioni punitive e alla pri-

ma occasione li acchiappava, li sbatteva al muro, gli stringeva il collo fino a sollevarli da terra come si vede nel Wrestling. Il copione si ripeteva sempre uguale. Per Manuèl era una vera soddisfazione. Ma il passar del tempo, che è sempre galantuomo e perciò migliora anche i peggiori ceffi in circolazione, ha portato consiglio anche a Manuèl, "evolendolo" a quella che i Pordenonesi dalle narici dilatate e il cervello piccolo considerano la bella vita.

Una volta ripulitosi della vecchia fama e indossati i nuovi panni, ha iniziato a bazzicare nei "locali in" della città, conoscendo e frequentando i figli della gente che conta.

A Manuèl è bastato poco per farsi notare, d'altronde camicie alla moda e scarpe costose non gli mancavano. Subito è stato avvicinato da alcuni giovani manager che lo hanno convinto ad impegnarsi nei corsi di marketing per imparare a vendere assicurazioni a domicilio. In quegli anni il Bar Posta di Piazza XX Settembre era pieno di questi geni della finanza, oggi a volerli rivedere bisogna andare nelle linee di montaggio Zanussi, tutti falliti di botto... ma questa è un'altra storia. Manuèl i corsi di Marketing li ha iniziati a frequentare davvero, girava voce che fosse uno studente modello, così è arrivato presto alla scalata sociale diventando un galoppino di un pezzo grosso delle assicurazioni. Uno di quelli tutti ingellati e abbronzati che poggiano il culo nelle poltrone di marca sistemate in splendidi uffici che buttano sulla piazza...

Dai, avete capito no?, parlo di quelli che al bar ordinano solo l'insalatina a mezzogiorno e poi corrono nei cessi dei locali a sniffarsi in fretta le piste di coca, che se solo fai fare un'inda-

gine alla Digos chiudi metà locali di Pordenone... Ma tornando al "povero" Manuèl, in poche settimane – tra vestiti, scarpe, cene, corsi, e polizze assicurative non vendute – ha dilapidato i risparmi di sua madre, che lavora di notte in una fabbrica della periferia pordenonese. Entra alle 10 di sera ed esce sfasciata 8 ore dopo. Va a lavorare in motorino, ogni santo giorno: pioggia o neve non importa. Crolla dal sonno, è stanca da morire, ma tiene duro perché le spese per vivere e i vizi di Manuèl aumentano sempre e senza quello sporco lavoro non tirerebbero avanti... Un bel giorno il tipo dell'assicurazione ha preso Manuèl per il polso, lo ha girato a sè e gli ha detto: non funzioni, non vendi, non sei redditizio per l'azienda! Da quel momento è rimasto a piedi, ma con addosso le sue belle scarpe firmate, così come promemoria del fallimento. L'ultima esperienza in ordine di tempo, cioè il giro della moda, è quella che lo ha segnato di più! Ora pesa 65 chili. Quel ragazzo che sembrava un budino irrigidito, si è scrollato di dosso 40 chili in un botto solo, trasformando la propria immagine in comunicazione moderna del dolore.

Oggi anche Manuèl lavora in linea di montaggio, e sogna di fare lo stilista e quando arriva il sabato sera esaudisce i propri sogni... Esce di casa con pantaloni in pelle aderentissimi, stivali neri alti, magliettine di rete. Si colora la faccia di bianco e il contorno degli occhi di nero. Mette lenti a contatto colorate e giacca di pelle nera che gli arriva ai piedi. Ama le panciere di lattice e le catene acquistate dal ferramenta che con precisione lega attorno al corpo. Passano davanti ai testicoli e finiscono dietro alle chiappe come a se-

gnare il contorno delle mutande. In quelle condizioni frequenta tutte le discoteche gay del Nordest e una volta ha anche scambiato due parole con uno stilista.

Spesso, Manuèl sborsa un sacco di soldi per partecipare a certe feste. Le feste del giro alla moda si svolgono per lo più in discoteche di tendenza, dove suonano musica di tendenza, dove c'è la gente di tendenza, dove il parcheggio è pieno di auto di tendenza. Soprattutto Porsche da dove scendono gli straricchi dalle narici sfondate, New Beatle da dove scendono strafighe incredibili con seni tondi tondi come palle da tennis, Golf serie IV da dove scendono quelli che vorrebbero ma non possono e si rodono il fegato a vedere quelli che vogliono e possono... In questi posti l'unica cosa che accomuna tutti per davvero rimangono gli intrugli micidiali che i baristi sparano sui banconi del locale, a 10 euro a bicchiere.

Ultimamente queste feste si sono ampliate anche ai "medici" che fanno le iniezioni di botulino nella faccia delle persone danarose. A vedere quelle facce ricche e irrigidite dal veleno pare di stare davanti a un quadro astratto, frutto di notti insonni e visioni oniriche di qualche artista scoppiato. Sabato sera Manuèl è andato in uno di questi locali, fuori Pordenone per la verità, ma ce ne sono anche da noi, non preoccupatevi. Per lui è stata una "gran serata". Appena entrato ha fatto un giro di cortesia come si usa tra le persone educate, poi si è subito fiondato a fare un servizio al barista, da sotto il bancone mentre questo a fatica continuava a servire cocktail a 10 euro. Riemerso dal bancone del bar, è corso dal cubista tutto muscoli che però l'ha rifiuta-

to ferendone l'orgoglio, ma si è rifatto però con Gigi, che dicono sia anche intimo del barista. Poi ha iniziato a fare sul serio, entrando nella *dark room* con Antoni ed Ivan, il dubbio è se con tutti e due assieme o con uno alla volta. Franz invece che lo ha rifiutato mandandolo affanculo, e si è sentito rispondere "che Dio ti ascolti". Ma il bello è venuto a fine serata. Chiuse le luci e calata l'adrenalina del ballo e del sesso, Manuèl non ha fatto in tempo a uscire dalla disco che tre fascisti gli sono piombati addosso, usciti di colpo dal buio, inattesi come dei cani da caccia. Hanno teso a Manuèl un'imboscata, sono scene che accadono spesso, ma la Polizia fa finta di niente... L'hanno saccagnato di botte, lasciandolo sanguinante in mezzo ad un parcheggio con uno sbrego nella zucca.



Massimiliano Santarossa,
La morte della Città.

In ospedale piangeva come un bimbo. Era travestito da mostro ma le lacrime erano quelle dei bimbi più candidi e puri. Sua mamma lavorava anche

quel sabato notte, perché quei macchinari non si possono fermare mai. Ha chiesto un permesso urgente, è corsa a casa ed ha suonato in piena notte il campanello del vicino pregandolo di accompagnarla in ospedale. Non aveva altri a cui chiedere perché il papà di Manuèl è morto da anni. Con il cuore che le scoppiava dalla vergogna e piena di paura ha varcato la soglia della camera dell'ospedale. In quel candido letto ha trovato Manuèl con le lacrime agli occhi, che trasudavano il nero del trucco lungo le guance. A sua mamma ha chiesto con candore perché quei fascisti hanno così poco rispetto per la vita. Lei non ha risposto. Manuèl aveva la morte nel trucco nero degli occhi. Sua mamma aveva la morte nel cuore.

E Pordenone guarda avanti.



Umberto Valentini, incisione tratta da *Un soleif no persadùt*. Biblioteca Civica, Pordenone 2005.

Nel prossimo numero

La seduzione



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni viale Marconi 32 33170 Pordenone
Telefono e fax 0434 21559
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»
Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

NUMERI PUBBLICATI

Il passaggio, la metamorfosi, le sfumature

Che cos'è una città

I sintomi della salute

La Guerra

Sognare, forse...

L'amicizia

La comunità e i suoi destini

La cura del Mondo

Verità, dubbio, finzione

Madri, oggi

La formazione impossibile

Gioco e violenza

Atti & documenti

Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco Basaglia ■ La Provincia nel bicchiere.

Una ricerca sui problemi alcolcorrelati ■

Comunità che curano ■ Venticinque anni dopo, ancora ■ Latino e matematica.

Per l'identità culturale del Liceo ■ Quale comunità? Contributi alla città di Pordenone

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00